

Banditismo e Sequestri di Persona in Sardegna.

Introduzione:

La Tesi qui sviluppata studia l'argomento del banditismo e dei sequestri di persona in Sardegna. Il fenomeno viene analizzato trattando innanzitutto le possibili cause che han determinato il nascere di tale particolare forma di criminalità, oltre a visionare alcune interessanti teorie come, ad esempio, quelle degli antropologi Cesare Lombroso e Franco Cagnetta. Si passa poi ad una seconda fase in cui vedremo i principali fatti storici che han determinato le vicende banditesche, dunque i primi sequestri, le bardane, gli abigeati e le faide, a partire dal VXIII secolo sino agli anni '60 del Novecento: è questo il periodo in cui si può parlare di Banditismo Sociale, di cui Graziano Mesina è probabilmente suo ultimo esponente. Dopodiché giungiamo alla seconda parte dell'elaborato che tratterà nello specifico lo sviluppo del fenomeno dei sequestri di persona a scopo di estorsione. Di questo verranno analizzate le caratteristiche generali, in Italia e in Sardegna, e le principali fasi che determinano il compimento del crimine stesso. Dopo aver seguito poi le vicende relative al più famoso bandito sardo del dopoguerra: Graziano Mesina, e dopo la ricostruzione del sequestro del noto cantautore Fabrizio De Andrè e di sua moglie, Dori Ghezzi, giungiamo alla parte conclusiva della tesi. Qui si tratteranno gli attuali sviluppi della criminalità e del banditismo in Sardegna, con le modifiche e i mutamenti che si son registrati negli ultimi anni. Mutamenti che vedono il fenomeno dei sequestri di persona "tradizionali", lunghi dal punto di vista temporale (spesso molti mesi) e minuziosamente organizzati, oltre che economicamente dispendiosi per le bande stesse, in costante calo. Si sviluppano invece i cosiddetti "sequestri lampo", più rapidi, meno rischiosi, e con un guadagno immediato rispetto a quelli tradizionali. Un sequestro che diviene sempre più un "affare" insomma:

soldi facili e puliti da reinvestire o in nuove attività criminose, che progressivamente prendono piede nell'isola, o nell'acquisto di beni immobili ed attività commerciali. Un "affare" nel quale son coinvolti, al giorno d'oggi, anche esponenti della borghesia cittadina, le vere e proprie menti delle bande. Li ritroviamo spesso, infatti, nel ruolo di "basisti" dei sequestri stessi. Dunque non più un crimine di sola origine agro-pastorale com'era in passato. Si conclude il tutto con l'analisi dell'ultimo sequestro di persona avvenuto nella regione: quello di Titti Pinna, allevatore di Bonorva, tenuto prigioniero dai suoi carcerieri per ben 253 giorni. In allegato tre interessanti documenti. Il primo relativo alla lettura del "Codice Barbaricino. La vendetta come ordinamento giuridico" secondo la trasposizione e codificazione effettuata dal giurista e filosofo isolano Antonio Pigliaru. Un secondo documento relativo ad uno studio svolto da alcuni docenti delle cattedre di storia e sociologia dell'Università di Sassari dal titolo "primo rapporto sulla criminalità: Sardegna, è nata la nuova mala" che analizza i mutamenti dei reati commessi nell'isola dal passato ai giorni nostri. Un terzo documento poi che tratta il fenomeno in questione dal punto di vista del sequestrato, in uno studio denominato: "il sequestro come evento traumatico" che presenta le conclusioni tratte da una serie di interviste cliniche effettuate ad un gruppo di vittime. Per finire l'ultima parte della tesi che si conclude con un'interessante ricerca giornalistica che scorre i principali avvenimenti storici, così come trattati nel corso di tutto l'elaborato, estrapolati da quotidiani sia sardi che nazionali. Un percorso parallelo che, seguendo l'andamento della tesi appunto, racconta i fatti dal punto di vista delle cronache giornalistiche di differenti periodici. Si conclude così il viaggio alla scoperta di quella che è la forma criminosa maggiormente conosciuta ed associata alla malavita sarda, ossia appunto il Banditismo e, nel particolare, il sequestro di persona a scopo estorsivo.

Capitolo 1: Le origini del banditismo.

1.1 Vari approcci teorici:

Varie sono le domande che mi spingono allo sviluppo di questo mio breve excursus sul fenomeno del banditismo, in quella che è una delle regioni più belle, affascinanti e misteriose del bacino del Mediterraneo, la Sardegna. La Sardegna è stata da secoli oggetto di numerose dominazioni straniere: a partire dai Cartaginesi, poi Romani, Vandali, Saraceni, sino alla presenza delle repubbliche marinare di Pisa e Genova, per poi passare alla dominazione di Aragonesi e Spagnoli e infine dall'inizio del XVII secolo in mano ai Savoia, sino al 1861 quando ci fu l'unificazione del Regno d'Italia. Queste dominazioni, portarono talvolta dei giovamenti ma, per contro, spesso e volentieri, andarono a scapito del progresso economico e sociale dell'isola. <<I Sardi, costretti a rifugiarsi sulle montagne per sfuggire agli invasori (Arabi, Romani, Cartaginesi, Spagnoli, ecc) vissero nel totale isolamento, gelosi e fieri della loro indipendenza>> Queste le parole di Antonio Pigliaru¹ nel suo libro dal titolo: *"Il codice della vendetta barbaricina come ordinamento giuridico"*², che poi continua: <<Dalle montagne scendevano a valle solo per approvvigionarsi in vista dei lunghi e rigidi inverni e per compiere razzie (le famose bardane) e rapine (i così detti abigeati), indirizzati verso coloro che avevano strappato via le loro terre>> occupandole illegittimamente. Crimini che si sviluppavano dunque con un intento ben preciso che ardeva nel chiaro sentimento di rivalsa. La vendetta dunque, e il desiderio di

¹ Antonio Pigliaru, nato a Orune (Nuoro) nel 1922, è morto prima di compiere i quarantasette anni, nel 1969, a Sassari. L'aveva trascorso gran parte della sua vita e insegnava all'università Dottrina dello stato (...). Fondatore di *Ichnusa*, leggendaria rivista sarda, la sua opera scientifica più nota è *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (Giuffrè, 1959): si ristampa e si discute ancora.

² A. Pigliaru, *Il Banditismo in Sardegna, La Vendetta Barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè editore, Milano, 1993. Cfr. pag. 135 "Così Pigliaru voleva disinnescare le regole del codice barbaricino".

riappropriarsi di quanto dovuto, alla base dei primi fenomeni di criminalità nell'isola. Piccoli fenomeni che fanno da sfondo al successivo sviluppo del Banditismo. Quando si parla di banditismo, ci si riferisce ad una particolare zona della Sardegna: La Barbagia. Un vero e proprio universo a se, una sorta di isola nell'isola, caratterizzata da un paesaggio selvaggio; una regione aspra e montuosa, dura a cadere sotto dominazioni straniere. Impenetrabile e inaccessibile, dunque, per chiunque non vi fosse nato. Barbagia, nome derivante dal latino "barbaria" proprio perché è una zona che, resistente alla colonizzazione Romana, si latinizzò in ritardo rispetto al resto dell'isola. Il termine "barbus" designava infatti coloro che non parlavano i dialetti latini. Ed è proprio qui, nella selvaggia e fiera Barbagia, dove percorriamo un itinerario che ci permette di trovare le radici del così detto "Banditismo". Fenomeno che ha negli anni contribuito a creare un'immagine distorta delle genti di Sardegna. Una regione violenta insomma. Una società comandata da delle leggi proprie, talvolta in contrasto con le leggi comuni. Un codice non scritto, il così detto "Codice Barbaricino"³ che regola i rapporti intercomunitari in questa particolare zona dell'isola. La cultura Barbaricina, una cultura dunque di oppressi, che però, per contro, mai accettò l'oppressione vera e propria, lottando gelosamente, per la propria indipendenza e libertà. Lotta per la quale queste genti subirono azioni repressive, violenze di ogni genere da parte delle classi dominanti, censure e pregiudizi, contro quella che era una radicata diversità etnica e culturale. E, come ben sappiamo, le diversità sempre stentano ad esser accettate, a farsi capire, a far valere le proprie idee. A divenire "normalità" insomma. Agli inizi degli anni '50 si

³ Per secoli il "codice barbaricino" dettò legge nella Sardegna centrale. Esso è l'insieme delle norme non scritte che per secoli hanno regolato la vita della Barbagia, nella Sardegna centrale. Le "leggi" del codice venivano rispettate dalla comunità: la violazione comportava la punizione dei colpevoli direttamente per mano della parte offesa. Il primo ad usare il termine "codice barbaricino" è stato il filosofo del diritto Antonio Pigliaru, nel volume "La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico" (1959). Cfr. pp. 136-140 "Nell'analisi di Antonio Pigliaru le leggi della vendetta sono un codice di guerra" e "trecento anni di Sardegna criminale".

giunse addirittura a etichettare questa area della Sardegna con l'appellativo di: "Zona Delinquente"⁴ popolata da individui, geneticamente e per natura portati al delitto, infetti dal "virus della violenza"⁵, protrattosi di generazione in generazione, irrimediabilmente. Alla cultura barbaricina, caratterizzata dalla pastorizia, dall'ignoranza, dall'isolamento, dalla diffidenza e da un velo di mistero, fu attribuito lo "*status*" discriminante di "cultura criminale". Rifiutandosi di capire quali erano in realtà le vere cause del disagio che sfociò in questo "fenomeno" che stiamo qui cercando di analizzare e di capire. Fenomeno che fu studiato e osservato seguendo varie vie, ma che permane, ancora oggi incompreso o "mal compreso". Esso fu a lungo combattuto, per lo più con metodi repressivi, indagini, azioni di polizia, interventi militari da parte dello Stato: quando si iniziò a "percepirlo" anche dal punto di vista nazionale. Tutti rimedi che comunque mai portarono ad una totale estirpazione del problema che sembra viver in uno stato di perenne quiescenza. Sempre pronto a esplodere in nuove azioni criminali, dalle più semplici rapine all'azione più grave della privazione della libertà, espletata tramite il crudele "rito" del sequestro di persona. Crimine per il quale la Sardegna è tristemente nota, ormai da tempo, a livello nazionale, e per il quale tutti i sardi, soprattutto in passato, venivano accomunati agli ideali di violenza, barbarie e poi ancora ignoranza e delinquenza. Una credenza popolare, al giorno d'oggi, finalmente non più radicata come in passato, ma, comunque, ancora esistente e viva, almeno nei luoghi comuni popolari del "Sardo/Bandito". Credenza che fu, in passato, un'amara realtà radicata nella visione nazional-popolare. Ciò, probabilmente, spinse e dette vita a numerosi studi sulla popolazione dell'isola da parte di importanti esponenti di ambienti culturali, sociologici, antropologici e criminologici.

⁴ G. Sabattini, *Capitale sociale, crescita e sviluppo della Sardegna*, F. Angeli, Milano, 2006, p. 101.

⁵ Cfr. pp. 140-144 "*Antropologi, tra scienza e cultura*" e "*i geni criminali dei sardi*".

- Come mai l'isola godeva insomma della fama di "Regione ad alta densità criminale"⁶
- Come mai la Sardegna era una delle regioni dove si perpetravano più eventi criminosi che altrove?

Queste le domande a cui cercarono di rispondere una serie di studi susseguiti nel dopoguerra. Vediamo, ad esempio, l'ipotesi del famoso antropologo Cesare Lombroso⁷, pioniere dello studio sulla criminalità basato su teorie fisiognomiche. Egli, accompagnato dal premio Nobel alla letteratura Grazia Deledda⁸, autrice del romanzo "Canne al Vento"⁹ percorse le impervie zone della Barbagia e dell'Ogliastra analizzando misure e dimensioni dei crani e dei visi dei nativi. Tutto ciò, allo scopo di dimostrare la fondatezza della sua teoria, secondo cui appunto esisteva un "primitivismo criminale e selvaggio" tra queste "barbare genti". Questo "male misterioso e oscuro" ha sicuramente delle radicate origini storiche. E, citando le parole di Sergio Atzeni, scrittore e giornalista, nel suo libro d'esordio "Apologo del giudice bandito"¹⁰, del 1986, vediamo che:<< i sardi

⁶ R. Saba, *Hotel Supramonte*, Fabrizio De Andrè e i suoi rapitori, Zona editore, Arezzo, 2007, p. 94.

⁷ Psichiatra, antropologo e criminologo del XIX secolo. Nacque a Verona il 6 novembre 1835, da famiglia ebraica benestante. Viene considerato, a torto o a ragione, il maggior rappresentante italiano del positivismo evolucionistico di derivazione darwinista, ricordato per le sue ossessive quanto forse un po' puerili misurazioni fisiognomiche, allo scopo di individuare fantomatici "tipi" umani. Come ad esempio quello criminale: il suo chiodo fisso. Resta appunto soprattutto famoso per la sua teoria fisiognomica, ossia il tentativo di ricondurre la determinazione del carattere degli individui alle proprie caratteristiche fisiche (come le già citate misure del cranio o alcune sue deformità). Il suo sogno di portare alla luce il male, il cancro oscuro che si nasconde nell'Uomo e che in realtà risiede dentro la sua testa, nel nobile tentativo di preservare la società dal disordine delle azioni malvagie con azioni preventive, andrà incontro ad inevitabile fallimento. Morì a Torino il 19 ottobre 1909.

⁸ Maria Grazia Cosima Deledda (Nuoro, 27 settembre 1871 – Roma, 15 agosto 1936) è stata una scrittrice italiana, originaria della Sardegna e vincitrice del Premio Nobel per la letteratura nel 1926.

⁹ G. Deledda, *Canne al Vento*, Mondadori, Milano, 1967.

¹⁰ S. Atzeni, *Apologo del giudice bandito*, Sellerio edizioni, Palermo, 1986.

sono armati l'uno contro l'altro come granchi in una cesta>>¹¹ Descritti insomma come un popolo differente, un'etnia a se, frutto di una convivenza tra diversi popoli ed etnie. I Sardi descritti da Atzeni non sono dunque in sintonia. Anzi, a volte, come dice, sembrano far a gara a non capirsi neanche tra loro: <<in ogni caso un Cagliariitano non capirà un Nuorese, uno del Campidano avrà disagio ad attraversar l'Ogliastra. Tra la Costa Smeralda e la Barbagia non corre buon sangue>>. Così come avviene tra la maggior parte dei paesi limitrofi in Sardegna (aggiungo io). In particolare poi se la vicinanza la si ha tra un paese che affaccia sul mare ed uno dell'interno, in questo caso il divario cresce e le rivalità ed inimicizie sembrano quasi esser più accentuate del solito. Forse per una sorta o un intreccio di diversi fattori e gelosie, differenze culturali, linguistiche, comportamentali e persino gestuali, tra paese e paese. Se dunque, vi sono difficoltà di comunicazione ed incomprensioni tra una zona e l'altra dell'isola, figuriamoci nei rapporti con gli Italiani continentali. Il carattere isolano è quello di un popolo poco incline ai patti diplomatici tra gli stessi residenti e quindi, come dicevamo, ancora più marcato nel rapporto "d'amore e odio" con "l'Italia Continentale". La diffidenza, tratto tipico del popolo Sardo ha dunque, come appena evidenziato, origini storiche ben definite. Nello scorrer dei secoli s'avvicendarono infatti: Arabi, Barbari, Aragonesi e infine Piemontesi, che imponevano alle popolazioni indigene pesanti tasse. Queste tasse venivano puntualmente pagate, ma non si traducevano in un concreto miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. Erano, dunque, l'imposizione fiscale, i commissari di leva che portavano via i figli minori a combatter altrove, gli amministratori di giustizia poco parziali e le dure azioni poliziesche che contribuivano ad acuire il malcontento. Un crescente astio nei confronti di coloro che, di volta in volta, si configuravano come i nuovi dominatori, per giungere successivamente a un rapporto tormentato anche poi con lo

¹¹ S. Atzeni, op. cit., p. 107.

Stato Italiano, sin dagli esordi. Nel il 1861 nasce il Regno d'Italia. La nuova situazione politica unitaria non portò sostanziali e concreti miglioramenti. L'isola, infatti, rimaneva in forte ritardo rispetto a quasi tutte le altre regioni Italiane. Situazione questa, aggravata anche dall'isolamento geografico dovuto alla presenza del mare, e ad una rete di trasporti marittimi insufficienti ed onerosi. Le comunità rurali e le classi meno abbienti furon poi danneggiate dalle scelte del governo nazionale relative all'Editto delle Chiudende¹² del 1820, per citare un primo iniziale esempio di mala amministrazione. Secondo tale editto, i terreni in precedenza utilizzati comunemente da pastori e contadini per la legna ed il pascolo, furon concessi ad imprese per esser ora sfruttati in maniera controllata: privatizzandone, dunque, il loro utilizzo. Il malcontento sfociò in violente manifestazioni popolari, raggiungendo il suo apice con i moti di Nuoro del 1868, ricordati con la dicitura dialettale di: *"torramus a su connottu"*¹³ ossia "torniamo al conosciuto": ripristinare dunque lo *"status"* precedente all'editto. Il popolo, inferocito, dette alle fiamme il palazzo del municipio di Nuoro, rivendicando così il ripristino del tradizionale sfruttamento comune dei terreni. Ed è questa la situazione che caratterizzerà anche il nascente rapporto "Stato-Regione". Una convivenza travagliata, scarsamente collaborativa sul versante Sardo, fatta di un generale disinteresse sul versante dei governanti nazionali, i quali ben poco si "occupavano e preoccupavano" dei reali problemi e dello sviluppo locale. Una regione lontana, di seconda classe, vezzo unico d'un *"elite"* di privilegiati che qui spendevano i loro soggiorni estivi, senza addentrarsi nella "reale realtà" dell'isola, mal celata dagli sfarzi ipocriti del litorale turistico. Ed è in questo clima, di diffuso malumore che cresce la tradizionale diffidenza dei Sardi. Tratto tipico, e ancor più evidente nelle

¹² M. Brigaglia, *Storia e miti del banditismo sardo*, Edizioni speciali per la Nuova Sardegna, Sassari, p. 61. Cfr. pag. 144 *"La resistenza dei sardi e la repressione nel sangue[...]"*.

¹³ L. Berlinguer, A. Mattone, *La Sardegna*, G. Einaudi, Torino, 1998, p. 342.

zone interne, quasi a raffigurare nelle anime delle persone la natura selvaggia e le aspre montagne che caratterizzano soprattutto quell'area, già citata, denominata Barbagia. La Barbagia, terra misteriosa. È qui che prende forma e si sviluppa quel codice di tradizione orale a cui già in precedenza abbiamo accennato, il così detto "codice Barbaricino" figlio di una millenaria cultura agropastorale. Esso nasce come azione di tutela giuridica derivante dalla totale sfiducia nei riguardi del sistema giudiziario statale, ritenuto inadeguato a far fronte ad ogni tipo di contestazione sorta tra privati cittadini. Del codice barbaricino parleremo comunque specificatamente più avanti, nel proseguo del nostro cammino. Torniamo dunque ad analizzare, quali son stati i tentativi di capire questo "malato cronico" o questa "società del malessere"¹⁴ così come venne definita nel 1968 da Giuseppe Fiori¹⁵. Un altro importante studio, in questo senso, fu quello dell'antropologo Franco Cagnetta¹⁶ che, all'inizio degli anni '50, visse in Sardegna, avvicinandosi così alla cultura del luogo, alla sua vera essenza. Eseguì precise ed approfondite ricerche connesse al fenomeno del banditismo, da cui presero forma i suoi scritti dal nome "Banditi a Orgosolo"¹⁷. Sollevò con essi la curiosità, l'attenzione e poi l'interesse,

¹⁴ G. Fiori, *La Società del malessere*, Laterza, Bari, 1968.

¹⁵ Giuseppe Fiori: giornalista della Rai-Tv e collaboratore in varie testate quali: il Mondo, l'Espresso, e La Stampa di Torino.

¹⁶ Francesco Cagnetta Campione nasce a Bari nel 1926. Antropologo, etnologo e iconologo, legato alla Sardegna dagli inizi degli anni '50, quando la sua "Inchiesta su Orgosolo" uscì sul numero 10 della rivista "Nuovi Argomenti" (1954), primo contributo a un movimento culturale che sollevava le tradizionali e modeste ricerche di folklore al livello di interpretazione antropologica. Nel 1954 crea, assieme ad Ernesto de Martino e a Diego Carpitella, il "Centro Etnologico Italiano", inaugurando le prime ricerche italiane "sul campo". I primi studi si concentrano sulla Sardegna, in particolare nella comunità di Orgosolo. Qui si era recato per la prima volta per studiare il fenomeno del banditismo: conoscerà e acquisterà un rapporto di fiducia con le principali famiglie del luogo, alcune delle quali anche coinvolte in faide decennali. Il testo dell'Inchiesta ne descrive in dettaglio tutte le fasi. Dopo aver viaggiato per tutto il mondo studiando immagini e popoli e aver raccolto una serie infinita di documenti riguardanti l'uomo e le sue rappresentazioni simboliche, Franco Cagnetta si è spento a Roma il 7 aprile 1999. Cfr. pp. 145 "Le misteriose Facce di un'isola antica".

¹⁷ F. Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, Guaraldi Editore, Rimini – Firenze, 1975.

finalmente, dell'opinione pubblica nazionale. Lo studioso seguiva un'originale linea teorica per cui la struttura societaria moderna non era ancora riuscita a fagocitare e sottomettere quella arcaica (Dai Romani allo stato moderno, dalle comunità nuragiche sino ai giorni nostri). Dunque unica soluzione, o, per meglio dire, unica via d'uscita, era quella di "cingere in un perpetuo assedio poliziesco" la comunità Barbaricina, abbandonandola a se stessa, e perpetuandone così il perdurare di quella sua essenza primitiva e dei suoi modelli socioculturali arcaici, appunto. La comunità che Cagnetta aveva analizzato in particolare, quella del paese di Orgosolo, era caratterizzata da una spiccata crudeltà e da un forte sentimento di vendetta. Ciò, secondo le sue ipotesi, derivava dal fatto che gli abitanti del luogo, prima ancora di esser pastori furon cacciatori. Ed è proprio la caccia, associata ai rapporti umani, comunitari ed interpersonali di tutti i giorni, che viene ricondotta alla lotta tra uomo e uomo, per la sopravvivenza, per l'affermazione, a difesa e compimento, del reciproco rispetto. Interessante studio quello di Cagnetta, che ebbe sicuramente il merito di destar attenzione, come detto in precedenza, sul fenomeno, non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale. Uscir fuori dall'anonimato dunque per dar vita ad altri approcci teorici, di studio o metodi preventivi relativi a quello che, solo ora, veniva riconosciuto come un qualcosa di finalmente rilevante. È così che prese forma la famosa "Commissione Parlamentare d'inchiesta" del 1969"¹⁸. Da essa verrà fuori che le vere cause del fenomeno della criminalità, e dunque del banditismo, risiedevano nell'arretratezza delle strutture socioeconomiche delle popolazioni delle zone più interne, e, in particolar modo, nella comunità agropastorale Barbaricina. Ed è proprio da tale comunità, da tali stili di vita, da proprie leggi relazionali, da tutto ciò, che nascerà il

¹⁸ *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Camera dei Deputati, quinta legislatura, istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755. Relatori Medici e Pazzaglia, Roma.

Banditismo. È il conflitto tra una comunità arcaica, retta appunto da tali leggi (non scritte ma ben note a tutti e da rispettare), ed una comunità più moderna e civile, la vera causa scatenante di questo malessere che guida poi inevitabilmente alla violenza. Uno Stato che decide e trasforma. Un nuovo “ospite” indesiderato e pretenzioso, proprio come in passato lo furono anche i Barbari o i Romani: questa l’immagine che gli isolani avevano, soprattutto quelli dell’interno, in relazione alle nuove classi dirigenti nazionali, le quali imponevano nuovi stili di comportamento, imponevano nuove leggi, imponevano a chi mal accettava, da sempre, qualsiasi imposizione. Non si poteva giunger in Barbagia e, tutt’a un tratto, cambiar delle regole, seppur tacite, esistenti da secoli: con l’assurda pretesa, che esse sarebbero state assimilate così, semplicemente, e senza problemi. È da questa frattura che, ancor più, crebbe e si radicò la cultura del “Non Stato”, dell’indipendenza, racchiusa in una frase, uno slogan provocatorio, visibile qua e là anche sui muri di tante città Italiane, ancora al giorno d’oggi: <<Sardigna no est Italia>> ossia <<Sardegna non è Italia>>. Frase emblematica rappresentativa dell’iRS¹⁹, il partito Sardo indipendentista, capeggiato dal visionario e carismatico leader “Gavino Sale”. Schieramento tutt’oggi in lizza alle ultime elezioni regionali, vinte dalla coalizione del PdL²⁰ del nuovo presidente Ugo Cappellacci. Torniamo dunque a noi, ed alle riflessioni della Commissione Parlamentare in merito alla questione Banditismo. Essa riteneva e giunse alla convinzione che bisognasse seguire l’antico detto: “prevenire meglio che curare”. Dunque proponeva di procedere alla trasformazione del pascolo brado, caratterizzato dal rito della transumanza, che teneva gli

¹⁹ iRS: *Indipendentzia Repubrica de Sardigna* (indipendenza Repubblica di Sardegna) è un movimento politico organizzato indipendentista e non violento sardo. Ideato nel 2001 dai principali animatori del progetto on-line denominato "Su Cuncordu pro s'Indipendentzia de sa Sardigna" (l'accordo per l'indipendenza della Sardegna). Cfr. pp. 147-158 "Gavino Sale, guerriero, pacifista e romantico" e "La Sardegna è come una piccola nazione".

²⁰ Popolo delle libertà.

uomini fuori di casa, lontani dai propri villaggi, per mesi e mesi, per introdurre, quindi, metodi lavorativi più avanzati e moderni. La Transumanza²¹ era una pratica che permetteva che quattro, cinque o sei uomini addirittura, potessero allontanarsi dalla propria comunità, tener prigioniero un ostaggio per settimane e settimane, l'intera durata del sequestro insomma, senza che nessuno potesse loro contestare tale assenza dal paese, e chiedergliene conto, ma soprattutto senza che nessuno se ne potesse accorgere. <<Prendiamo, per esempio, un paese dell'entroterra barbaricino, tipicamente pastorale come Fonni o Orgosolo. Da qui mancano circa mille pastori ogni anno, e non per una settimana o per un mese, ma per sei lunghi mesi. Com'è dunque possibile andar a individuare, in questi luoghi, chi si sia allontanato per commettere un atto di delinquenza così grave come il sequestro di persona? Ciò significa che Senza il pastore, senza la pastorizia a pascolo brado, quella nomade, e senza la natura selvaggia, che ne diventa la condizione permissiva, il sequestro di persona non è concepibile>>²². Tutti elementi, la natura, la transumanza, la pastorizia, le montagne, che permettono a un uomo di sparire senza lasciar traccia di sé, e senza dunque poter essere ritrovato, né dai familiari né dalle forze di polizia. Quindi è così, è il pastore che per necessità o per rivalsa diviene sequestratore, anche se poi, si notò che, pian piano, come complici ausiliari, iniziavano a partecipare ai sequestri di persona elementi della piccola borghesia urbana che ricoprivano diverse

²¹ Il termine "Transumanza" è composto dalla locuzione «trans» (che indica spostamento) e dal vocabolo latino «humus» (che significa «terra»); dal significato letterale dell'espressione ne deriva l'essenza stessa della parola, ossia la consuetudine, da parte dei pastori, di trasferire il bestiame in montagna nel periodo estivo - nel tentativo di trovare floridi e ricchi pascoli - nonché la necessità di tornare a valle nei periodi più rigidi dell'inverno. Si trattava di una vera e propria migrazione di animali e persone che abbandonavano per oltre tre mesi il focolare domestico e si sacrificavano ad una vita campestre. Si ricreava, così, un gruppo sociale ristretto composto dal massaro (uomo di fiducia e collaboratore del proprietario del gregge) che in Sardegna viene denominato "servo pastore", dai pastori stessi (addetti al controllo delle bestie) e dai produttori caseari.

²² Tratto dal programma: Sette giorni al Parlamento. Archivio RAI. Servizio di Peppino Fiori, "un'isola e il parlamento" 1968.

funzioni : fare i basisti, ad esempio, o attivarsi nel riciclaggio dei denari del riscatto. La commissione giunse dunque, come dicevamo, alla conclusione che bisognasse porre fine al rito della transumanza per dar vita a metodi moderni di allevamento. Non limitarsi perciò a meri metodi repressivi per combattere i mali solo quando son oramai ben radicati, ma giunger alla base e modificar da qui le condizioni socio economiche di una terra rimasta ancora legata a un modello economico e sociale arcaico e regredito. A conforto di tali conclusioni i risultati di una commissione parlamentare sul banditismo, risalente al 1897, voluta dal presidente Crispi in persona (con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894)²³ affidata al deputato Francesco Pais Serra²⁴. L'inchiesta mise in luce le gravi ed eccezionali condizioni in cui l'isola versava e giunse alla conclusione secondo cui i reati diminuivano quando vi era una maggior prosperità economica della regione, e viceversa. Neanche il successivo "Piano di Rinascita Socio Economico"²⁵ dell'isola, inaugurato nel 1962, dette sostanziali risultati, soprattutto a causa degli amministratori regionali e dello stesso fautore del progetto, ossia il governo Nazionale. Il fallimento del Piano di Rinascita contribuì ad aumentare le già profonde differenze tra l'interno dell'isola, sempre più depresso ed in progressivo spopolamento, e le zone costiere, industriali, turistiche, dove pian piano

²³ M. Brigaglia, *Storia e miti del banditismo Sardo*, Edizione speciale per la Nuova Sardegna, Sassari, 2009.

²⁴ Francesco Pais Serra è nato a Nulvi (Sassari) nel 1837 e morto a Roma nel 1924. Deputato di Sassari e Ozieri dalla XV alla XXIV legislatura. Garibaldino combatté a Mentana e in numerose altre campagne per l'indipendenza italiana. Repubblicano e democratico, fondò e diresse a Bologna numerosi giornali. Per le sue posizioni politiche fu spesso arrestato e processato. Nella sua casa, centro dell'attività repubblicana in Romagna, si ritrovavano il Carducci, il Fortis, il Fratti ed altri. In seguito passò nelle file dei costituzionali e, pur sedendo alla Camera all'estrema sinistra, votò generalmente a favore del governo. Membro di varie commissioni, fu da Crispi incaricato di svolgere un'inchiesta sulle condizioni della Sardegna, nel 1897.

²⁵ Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, Legge 11 giugno 1962, n. 588 e Legge Regionale 11 luglio 1962 n. 7, Pubblicato da Regione Autonoma della Sardegna, 1966.

penetrava la modernizzazione e il “benessere”. Crebbe dunque il malcontento in quella parte di popolazione che era stata esclusa dai benefici del Piano di Rinascita (ossia le zone interne) e la conseguenza fu un risveglio della criminalità e del fenomeno del banditismo. Notiamo così, in questa prima rapida veduta d’insieme quanti e quali son stati, a grandi linee, i diversi approcci relativi allo studio del fenomeno in questione. Dall’analisi di un “gene violento” insito nel DNA dei Sardi. All’ipotesi storica, quindi le varie dominazioni, i soprusi, il sentimento di rivalsa e di vendetta contro l’oppressore di turno. Ancora poi il profilo culturale, la chiusura sociale, la diffidenza, il concetto di vita primitivo, una struttura socio economica arcaica. Un mondo differente. Una realtà agropastorale, il rispetto, la povertà, il difficile rapporto poi con lo Stato, la solitudine. Il voler preservare un tacito regolamento, non scritto, fatto di regole tramandate di generazione in generazione. Il mistero di un mondo a se, a tratti incomprensibile. È qui, è in tutto questo che nasce e si sviluppa l’anomalia del Banditismo, tutt’oggi presente con l’ancora fresca vicenda, risalente al 2006, di un allevatore di Bonorva, Giovanni Battista Pinna, tenuto segregato per 253 giorni dai suoi sequestratori. Proprio in questi mesi è in corso il processo relativo al suo rapimento. È in questo modo che il banditismo prende forma e si trasforma, iniziando a strutturarsi. Esso mai assumerà, comunque, le sembianze di un’organizzazione malavita vera e propria, quale la Mafia²⁶ ad esempio. Paragone talvolta azzardato. Ma la Mafia e il Banditismo sono due realtà agli antipodi: la prima caratterizzata da un ordine unitario e gerarchico, la seconda è

²⁶ L’«associazione di tipo mafioso» (ex art. 416 bis c.p.) è definita tale quando coloro che ne fanno parte «si avvalgono della forza d’intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti». Ciò ha consentito di classificare come “mafiose” organizzazioni criminali tra loro piuttosto diverse per struttura ed ambito culturale di origine, come la “Cosa Nostra” siciliana, la ‘ndrangheta calabrese e la camorra napoletana. S. Luberto, A. Manganella, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam, Padova, 1984, pag. 43-4, e P. Marongiu, S. Norfo, *Measuring Organized Crime in Italy*, in Newman, 1999, pag. 62. Cfr. pag. 158 “Perché in Sardegna non c’è la mafia”.

invece la pura espressione dell'individualismo, tipico della cultura e carattere Sardi. Un individualismo, come abbiamo visto di origine storica. Basti infatti vedere le tante culture che caratterizzano l'isola, diversi mondi, diversa la prospettiva della realtà, diversi i linguaggi. Diversi orizzonti, di una terra diversa, fatta di genti diverse. Una terra, paragonabile quasi a un continente, proprio per queste sue mille diversità.

1.2 Una suggestiva lettura del Banditismo Sardo.

Il banditismo costituisce l'espressione classica della criminalità rurale Sarda. Espressione dunque di una cultura e una società particolari²⁷. Questo fenomeno sviluppato in tutta l'isola si è pian piano concentrato verso la zona intera, già conosciuta, ormai, col nome di Barbagia²⁸, dominata dal massiccio montuoso del Gennargentu. Prima di addentrarci dal punto di vista prettamente storico su quelle che sono state le principali tappe del Banditismo analizziamo brevemente la visione di questo fenomeno tratta dagli studi di Eric John Ernest Hobsbawm²⁹, importante storico Inglese, che definisce quello Sardo col nome di "Banditismo sociale". Il Bandito sociale è dunque identificato in colui che è ritenuto criminale dall'autorità, ma che rimane all'interno della comunità stessa, dalla quale è riconosciuto quale esempio: un eroe, vendicatore e combattente per la giustizia, quindi da sostenere ed aiutare. Quello del

²⁷ Cfr. pag. 160 *"Il santuario dell'identità sarda"*.

²⁸ Con il termine Barbagia, e con la dicitura di "barbaricino" (abitante della Barbagia) ci si riferisce ad uno spazio geografico, storico e culturale della Sardegna agropastorale interna, dove si è sviluppata una cultura autoctona e resistente, ad alto grado di isolamento. Tale cultura poggiava le sue basi sullo sfruttamento comunitario dei terreni, da cui derivavano le sue caratteristiche socioculturali di "egualitarismo", della vendetta e dell'invidia, dando vita a una cultura arcaica se analizzata nel contesto delle civiltà mediterranee. Quest'area, oggetto di interesse già a partire dall'800 di studi criminologici è caratterizzata da un alto tasso di reati contro il patrimonio e contro la persona.

²⁹ Eric J. Hobsbawm, *I banditi, il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1972.

banditismo sociale è un fenomeno riconosciuto ed è tipico delle società rurali e pastorali. Esso viene e si sviluppa prima dell'acquisizione da parte degli strati rurali di una coscienza politica vera e propria. Secondo Hobsbawm, un comune contadino o pastore si trasforma in "efferato bandito"³⁰ a causa di un "evento critico" considerato non legittimo dalle istituzioni, ma conforme alle leggi interne che regolano il suo gruppo di appartenenza che, per questo motivo, lo sostiene. Individua poi le condizioni favorevoli al che un normale individuo possa diventar bandito, e ne elenca le varianti: il fatto di appartenere al proletariato rurale di aree povere e regredite, incapaci spesso di assorbire la totale forza lavoro; l'età e la classe sociale di appartenenza degli individui: colui che si dà alla macchia di solito è giovane e non ha famiglia. Alcuni banditi sono invece soggetti ai margini della società, come servi senza terra, o ex soldati e disertori. Infine ci sono coloro che "si fanno rispettare" ossia coloro che diventar fuorilegge perché non sopportando soprusi ed ingiustizie: sceglieranno così la via del banditismo per vendicare angherie o torti subiti. Lo studioso individua tre tipi di banditi differenti³¹ :

- 1) il ladro gentiluomo, stile Robin Hood, che diventa bandito per reazione ad un atto di ingiustizia. Egli risponde al classico detto "ruba ai ricchi per dare ai poveri", rimedia ai torti della comunità, dalla quale ha appoggio e rispetto, e non uccide, se non per legittima difesa o per vendetta.
- 2) La seconda categoria è costituita dai banditi vendicatori, il cui fascino deriva dal fatto di esser individui che, con le loro gesta, dimostrano la possibilità di riscatto anche per poveri e diseredati, divenendo protagonisti di una ribellione anarchica, contro appunto la società che li circonda.

³⁰ P. Marongiu, *Criminalità e banditismo in Sardegna*, Carocci editore, Roma, p. 18.

³¹ Ivi, p. 19-21.

3) Ci sono infine gli “*aiduchi*” . Sono questi uomini che si associano ad altri uomini , provenienti tutti da un mondo rurale oppresso e sottosviluppato. Si organizzano militarmente, con un proprio linguaggio e propri codici, dandosi per fine una precisa gerarchia politico–militare. Danno così vita ad una sorta di confraternita. Questa rappresenterà la categoria più organizzata e con una certa valenza politica del banditismo sociale. Spesso essi fanno infatti da sfondo alle tematiche nazionaliste o indipendentiste, viste come resistenze armate di comunità minoritarie all’oppressore (così sarà per gli “*aiduchi*” Ungheresi, Ucraini, dei Balcani, e per i cosacchi Russi ad esempio)³². In tutte tre le categorie appena elencate il bandito proviene da ceti poveri, dell’ambiente agro-pastorale, è ben amalgamato nella sua società di appartenenza, che lo rispetta, lo aiuta e lo sostiene, non è nemico delle figure di potere centrale, ma solitamente è in contrasto con le realtà governative locali; generalmente muore per tradimento. Andiamo comunque ora ad analizzare quelli che son stati i principali avvenimenti e fatti di cronaca, in una prima “*tranche*” che scorrerà il susseguirsi dei principali eventi dall’unificazione del Regno sino ai primi anni ’60, ed una seconda parte che vedrà l’analisi del cosiddetto “banditismo moderno”, analizzato nelle sue caratteristiche generali. Vedremo il caso del sequestro De Andrè e la storia di Graziano Mesina, ultimo esponente dei banditi definibili “sociali”. Per passare infine al nuovo corso del banditismo caratterizzato per lo più dal redditizio “affare” dei sequestri di persona.

³² Aiduchi: termine derivante dall’ungherese *haidúk*: combattenti, formazioni armate che nel sec. XVI fomentarono nei Balcani la resistenza contro gli invasori turchi. Nel sec. XVIII il termine a. designò i reggimenti di fanteria speciale ungherese; nel sec. XIX indicò le milizie partigiane che in Serbia e Bulgaria parteciparono alle guerre d’indipendenza contro l’impero ottomano.

1.3 La cronaca dei fatti: dal XVIII secolo sino agli anni '60.

Prima di addentrarci nel pieno della dominazione Sabauda, che successe, dal 1720, a quella Spagnola nel controllo dell'isola, ricordiamo le vicende relative alla così detta "Crisi Camarassa"³³(evento politico più rilevante della seconda metà del 600) che vedeva la lotta tra una parte dell'aristocrazia Sarda, contro il potere centrale di Madrid, per ottenere una maggior indipendenza. Il tutto si risolverà, dopo gli omicidi dei principali esponenti delle contrapposte fazioni (il marchese di Camarassa rappresentante della Corona e Don Agostino di Castelvì: marchese di Laconi, alla guida della corrente independentista) con la dura reazione Spagnola che, sotto la guida del nuovo Vice Re "Francesco Tuttavilla", Duca di San Germano, stroncò l'opposizione della Nobiltà Sarda. Furono condannati a morte i principali esponenti del movimento independentista, datisi però alla fuga, e furono confiscati loro i beni di famiglia, con l'accusa di "alto tradimento" e di "lesa maestà". Giungiamo dunque al XVIII secolo che trova la Sardegna prostrata, sia dal punto di vista economico, sia a causa di una recrudescenza della criminalità. In modo particolare nelle zone di Sassari, Nuoro, del Goceano, e della Gallura. Zone dalle quali i banditi avevano una possibile e rapida via di fuga tramite le coste settentrionali, verso la Corsica. Crescevano sempre più, dunque, gli omicidi, le rapine i furti e le grassazioni. Atti compiuti da Malviventi isolati o organizzati in bande, che si rifugiavano nelle migliaia di nascondigli che la zona offriva, inaccessibili o comunque difficoltosi da individuare per le forze dell'ordine nelle loro battute di perlustrazione. Questi malviventi potevano poi contare sul sostegno dei vari pastori che, al momento del bisogno, li accoglievano dando loro viveri e da dormire. Vista la situazione i nuovi governanti Sabaudi studiarono metodi repressivi alternativi che si

³³ B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Edes editore, Cagliari, 1975, p. 90.

concretizzarono nell'emissione di editti o "pregoni" e di nuove norme espressamente create e poste in essere per il territorio Sardo. I "pregoni" indicavano ad esempio regole generali su possesso e fabbricazione di armi da fuoco, o sull'istituzione di vari dipartimenti territoriali: controllati da pastori o altri individui, che avevano poteri di arrestare ladri e malviventi. Altre volte si trattava invece di pregoni più "curiosi" per così dire, come quello che vietava di portar la barba cresciuta da oltre un mese³⁴. Violazione, questa, punita con trenta giorni di carcere e quattro scudi di pena pecuniaria, che si moltiplicava in caso di recidività. Curioso provvedimento, ma necessario e comprensibile, in quanto era ben noto l'uso di folte barbe tra i fuorilegge dell'epoca per rendersi più difficilmente riconoscibili, più duri e minacciosi³⁵. Veniva inoltre imposto l'obbligo di non ospitare tali malviventi e, ai pastori, si richiedeva la costruzione degli ovili in zone di facile accesso, se possibile, in prossimità di strade. Successivi

³⁴ E. Corda, *La legge e la macchia*, Rusconi, Milano, 1985, p. 17. Pregone: Dallo spagnolo *pregòn*, latino *preconium*, era una disposizione di natura legislativa emanata dal viceré nel Regno di Sardegna. Veniva diramato in tutti i paesi e applicato sulle porte delle Curie baronali; un notaio accompagnato da un banditore ne dava pubblica lettura provvedendo a tradurlo in sardo.

³⁵ "Pregone del Viceré Marchese di Rivarolo de' 9 maggio 1738", ordinazione XVII, con cui si abolisce l'uso delle barbe lunghe: <<Atteso che l'uso di portare la barba cresciuta, che in certo genere di persone serve d'edificazione, riesce in altre d'indecenza e di scandalo, il che singolarmente si sperimenta in questo regno, in cui questo, in cui anticamente fu costume abbominevole, di alcuni dipartimenti, che per la barbarie di tal costume si guadagnarono la denominazione di barbagie, ed i suoi abitanti di barbaraccini, si osserva in oggi introdotto, in tutt'i dipartimenti, che avendolo forse nel suo principio adottato per una delle singolarità stravaganti del lutto solito farsi da' villani in occasione del decesso de' loro parenti (singolarità soltanto praticata dagli Ebrei in simili lutti), si è poscia cangiato in essere distintivo di banditi e fuoriusciti, che con simile fierezza di sembianza credono d'incutere maggiore terrore, ed essere meno conosciuti ne' loro assalimenti nelle strade reali, o sieno pubbliche, e ne' loro omicidii proditorii, e per vendetta; sendo rispetto a questi il lasciarsi crescere la barba un genere di voto superstizioso dal tempo, che premeditano tali omicidii, insichè giungono ad eseguirli, quantunque vi trascorrono anni prima di venirne all'esecuzione. Finalmente hanno ritrovato in tal uso tanto vantaggio i malviventi, che molti, i quali non sono ancora giunti all'età di avere barba naturale, la portano falsa e posticcia nel tempo, in cui vanno a commettere i delitti. Pertanto essendo cotanto proprio del nostro dovere il riformare un costume, che oltre d'essere per tutti i riguardi abbominevole in simil genere di persone, riesce anche occasione di scandali, ed è propizio a delinquenti meritevoli d'essere con ogni mezzo estirpati: per forma del presente pregone, ordiniamo e comandiamo che nell'avvenire nessuno possa nemmeno per motivo di lutto, nè per altro, portare la barba cresciuta più di un mese [...]>> Cagliari a' 9 maggio 1738 RIVAROLO.

editti a quelli sin'ora citati emanati dal Vice Re, il Marchese di Rivarolo, verranno divulgati in merito al bestiame: principale fonte di sopravvivenza dei banditi che, all'occorrenza, uccidevano i capi loro necessari, sottraendoli dalle varie greggi, per poter superare i lunghi periodi di latitanza. Fu dunque emanato, al fine di evitare tali ruberie, l'obbligo di trasferire il bestiame a valle e in pianura, pena la perdita dello stesso. Questi provvedimenti, comunque, non sortirono grandi effetti risolutivi. Bisognava dar vita, dunque, a norme più globali ed uniformi. Giungiamo così al 13 marzo 1759, quando Carlo Emanuele III firma il nuovo ordinamento per l'amministrazione della Giustizia nel Regno di Sardegna, composto da 15 capitoli³⁶. In essi si spaziava dalla durata in carica e

³⁶ E. Corda, op. cit., p. 19. Nuovo ordinamento per l'amministrazione della Giustizia nel Regno di Sardegna, 15 capitoli:

CAPO PRIMO degli ufficiali, scrivani ed altri ministri di giustizia (15 articoli)

CAPO SECONDO degli articoli probatori ed oggezionali (7 articoli)

CAPO TERZO delle difese de' rei (8 articoli)

CAPO QUARTO della tortura (4 articoli)

CAPO QUINTO delle pene (3 articoli)

CAPO SESTO di varii delitti e delle loro pene (11 articoli)

CAPO SETTIMO dei furti (24 articoli)

CAPO OTTAVO delle grassazioni (6 articoli)

CAPO NONO dell'insulto con animo premeditato (2 articoli)

CAPO DECIMO delle sentenze (2 articoli)

CAPO UNDICESIMO delle sentenze contumaciali e del catalogo de'banditi (8 articoli)

CAPO DUODECIMO dell'arresto e persecuzioni de'banditi (5 articoli)

CAPO DECIMOTERZO del beneficio dell'impunità per carattere (10 articoli)

CAPO DECIMOQUARTO dei nullatenenti oziosi e vagabondi, de'discoli e diffamati di furti, abigeati e grassazioni, o di complicità ne'medesimi; CAPO DECIMOQUINTO altre ordinazioni riguardanti l'istruttoria delle cause civili (14 articoli)

CAPO DECIMOQUINTO altre ordinanze riguardanti l'istruttoria delle cause civili (13 articoli).

compiti dei funzionari di giustizia, alle varie pene per delitti, furti, grassazioni e premeditate provocazioni, sino al metodo della tortura ed i suoi casi di legittimità, alle sentenze, gli arresti e le norme riguardanti l'istruttoria di cause civili. Interessante soprattutto, l'ordinamento stilato da Carlo Emanuele, per la presenza di un catalogo aggiornato e minuzioso relativo ai banditi. Esso si componeva di otto articoli contenenti generalità, connotati, paternità, delitto commesso, data della sentenza e aggravanti, oltre che data e motivazioni di eventuali scarcerazioni. Descriveva poi minuziosamente le ricompense stabilite per le varie taglie pendenti sulle teste dei fuorilegge: per far un esempio la somma dovuta a chi consegnava alla legge un capobanda vivo ammontava a quattrocento scudi mentre si dimezzava in caso di una sua riconsegna da morto (sarebbe stata necessaria la sola testa, particolare macabro ma specificato nell'editto regio). Anche questi provvedimenti si rivelarono vani. L'isola permaneva infestata di numerose ondate criminali di vario genere. Nuovi provvedimenti furono varati a fine secolo, per vietare il possesso di armi da fuoco e di armi bianche, in quanto comune era l'usanza per incolumità personale della popolazione di girare armata, notte e giorno. Tutti rimedi che comunque continuavano a non sortire gli effetti desiderati. Questo lo stato in cui versava la regione alle soglie del nuovo secolo. Giungiamo così all'Ottocento quando in Sardegna a tutela dell'ordine pubblico vi erano sia civili che militari. A sostegno delle regolari milizie si accompagnavano infatti "Compagnie di barracelli"³⁷ composte in genere

³⁷ Le funzioni attribuite alle Compagnie Barracellari sono quelle di salvaguardare le proprietà affidate loro in custodia dai proprietari assicurati, collaborare, su loro richiesta, con le Autorità istituzionalmente preposte al servizio di: Protezione Civile; Prevenzione e repressione dell'abigeato; Prevenzione e repressione delle infrazioni previste dal decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915.

da una trentina di uomini, guidate da un capitano, cui veniva affidata la difesa della proprietà e beni degli abitanti di villaggi e città. Il corpo dei baracelli sopravvive tutt'oggi e contribuisce alla prevenzione di furti, disordini, tranquillità e sicurezza pubblica. Nel 1814 poi, nascerà il corpo dei Carabinieri Reali, istituito da Vittorio Emanuele I, nel quale convergeranno anche i così detti "moschettieri reali": un precedente ordine di milizie armate a cavallo. Crescevan dunque le forze dell'ordine ma, in contemporanea, non accennavano a diminuire i delitti perpetrati di anno in anno, a tal punto da far sì che il Re rinunciasse addirittura alla concessione di un indulto generale che era stato predisposto da tempo. Tale sua scelta precedette di poche settimane un editto che poi emanò nel 1806 dove si stabilivano, a conferma della gravità della situazione, nuove norme riguardanti la proibizione delle armi, il gioco d'azzardo, l'ingresso e la permanenza dei non residenti nell'isola. Norme già previste anche in precedenti regolamenti di fine secolo, i quali imponevano l'obbligo ai locandieri di registrare e denunciare alle autorità i loro ospiti. Curiosa, tra le tante, una legge sul divieto di circolare con divise, insegne ed armi riservate agli ufficiali delle truppe regie. Espediente in auge tra i banditi, col quale essi potevano compiere le loro scorrerie con minor difficoltà. Gli editti, dunque, a tentativo di tutelar la situazione, si moltiplicavano di anno in anno, in particolare nelle zone più interne, dove crimini di ogni genere sembravano non diminuire. Era necessario dunque un intervento più deciso. Il governo Sabaudò decise dunque di adottare misure repressive più adeguate. Affidò perciò il compito di risolvere la situazione al severissimo giudice di Cagliari Valentino Pilo, il quale si servì senza remore dei più cruenti metodi, tipici della disciplina militare, quali la fustigazione, il nerbo e il bastone, oltre all'assoldamento di boia che praticavano le tecniche della flagellazione³⁸. È questo dunque il difficile clima in cui si trova l'isola a inizio secolo. A complicar la situazione

³⁸ E. Corda, *La legge e la macchia*, Rusconi, Milano, 1985, p. 24.

contribuirà poi anche il governo con l'abolizione dei diritti *ademprivi*³⁹ e con l'emanazione del famoso "Editto delle Chiudende": legge voluta da Carlo Felice⁴⁰ nel 1820 con la quale il Re intendeva introdurre in Sardegna il modello piemontese della "*proprietà perfetta*" e autorizzava <<*qualunque proprietario a liberamente chiudere di siepe, o di muro, vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratoio*>>⁴¹. Essa garantiva a chiunque fosse in possesso di un fondo la possibilità di recintare la sua proprietà con muri, fosse o siepi. Tale nuova norma rivoluzionava l'utilizzo comune dei terreni, così come da consuetudine. I ricchi proprietari dunque iniziarono a recintare i loro fondi, con l'inconveniente però che, appena una siepe o un muro venivano eretti, bastava attendere il giorno successivo, che già erano stati abbattuti. L'editto delle chiudende e la lottizzazione dei terreni adibiti a libero pascolo furono due provvedimenti con i quali si tentò di rilanciare l'agricoltura, purtroppo senza tener conto delle aree che avevano un'economia prettamente pastorale in cui il libero pascolo delle greggi era un'istituzione. Ogni tentativo più moderno di associazionismo e di cooperazione fallì quasi ovunque per svariati motivi, non da ultimo quello della lotta massiccia condotta da gruppi industriali continentali che tentarono di monopolizzare il mercato caseario sardo. Soprattutto nella provincia di Nuoro si mantennero a lungo particolari forme arcaiche di

³⁹ *Ademprivi*: termine introdotto dagli aragonesi per indicare l'uso collettivo delle terre. Cfr. pag. 163 "*I comuni che non vogliono regole*".

⁴⁰ Carlo Felice (1765-1831), figlio di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonietta Ferdinanda di Borbone-Spagna. Nel 1807 prese in moglie Maria Cristina di Borbone, infanta delle Due Sicilie. Vicerè di Sardegna dal 1799 al 1821, sovrano assolutista e sostenitore della monarchia per diritto divino, si oppose a qualsiasi forma di liberismo e dedicò la sua vita interamente al campo economico, giudiziario e militare.

⁴¹ C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra, Editto delle chiudende*, Ed. Fossataro, Cagliari 1967, p. 353.

associazioni o “*soccide*”⁴² di bestiame ovino e caprino: forme di organizzazione che prevedevano la suddivisione delle spese tra più allevatori ma anche la suddivisione finale dei prodotti caseari e del bestiame⁴³. In un’economia così strutturata e profondamente legata ad usanze e leggi comunitarie le ordinanze del nuovo Regno sfociarono in rivolte ed in vere e proprie lotte tra pastori e detentori dell’ordine pubblico. L’insieme costituito da questi fatti e la circostanza che con le chiusure delle tanche si erano illegittimamente incorporati ruscelli, fonti e abbeveratoi pubblici, al fine di cedere in affitto i pascoli a prezzi di molto superiori. Nonché la riduzione in miseria di popolazioni di interi comuni, così come a Sedilo, villaggio in cui si dovette ricorrere alla questua per pagare le spese degli avvocati nelle cause contro i proprietari. Tutti fatti che dettero la chiara impressione che l’editto fosse stato emanato al fine di distruggere i pastori. Essi quindi reagirono dappertutto violentemente tanto che, quasi normalmente, gli *esattori* venivano di solito “*grassati*” all’uscita dei villaggi⁴⁴. Numerose e violente furono le sommosse, represses spesso nel sangue. Iniziarono dunque, in questo modo, ad acuirsi i contrasti all’interno delle comunità rurali, aumentarono i reati, le

⁴² Il contratto di “*soccida*” in Sardegna, molto utilizzato soprattutto in passato, era tipico di situazioni in cui il pastore non aveva mezzi sufficienti (bestiame, terra, danaro) per condurre un allevamento autonomo. Si stabiliva così un rapporto produttivo tra il proprietario dei mezzi di produzione o della maggior parte di essi e un prestatore d’opera, talvolta anche proprietario di una piccola quantità di bestiame. La dipendenza del pastore dal socio maggiore era pressoché assoluta sia per le operazioni di acquisto o di vendita, sia nelle scelte dei pascoli, sia per gli spostamenti nel territorio. La *soccida a “cumoni”* già presente nel Cinquecento, giunge sino ai giorni nostri. Il socio maggiore conferiva i due terzi del gregge, e il terzo rimanente veniva messo dal socio minore; il contratto aveva una durata di cinque o sei anni, allo scadere dei quali il gregge veniva diviso in parti uguali. Annualmente i frutti venivano divisi a metà, mentre le spese di gestione erano a carico del pastore. I contratti di *soccida*, in generale, avevano una data di inizio e di termine del contratto prefissati. Solitamente coincidevano con ricorrenze religiose estive; si osserva che tali date coincidono con i giorni di inizio e termine della stagione calda

⁴³ *Raccolta delle consuetudini e degli usi agrari della provincia di Nuoro*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Nuoro, p. 60.

⁴⁴ L. Carta, A. Accardo, G. Sotgiu, *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d’Italia*, S’Alvure, 1991, Oristano, p. 106.

vendette, le faide e gli omicidi. Nonostante alcuni tentativi di appianar la situazione, i disordini si svilupparono in tutta l'isola, in particolare nella zona centrale, la già citata Barbagia. Così, per appianare situazioni difficili da sostenere, si ricorse nel XIX secolo all'uso delle "Paci" ossia delle forme di riconciliazione ufficiale tra gruppi o paesi tra i quali eran sorti conflitti che perduravano da tempo. Causa scatenante erano di solito terreni e pascoli di dubbia proprietà, quali quelli confinanti tra un villaggio e un altro ad esempio. Ricordiamo così le faide⁴⁵ sorte in vari centri della regione quali quelle di Mamojada, Luras, Osilo, Siniscola, Lodè, e i dissapori poi tra Tempio e Bitti, Fonni e Villagrande. Queste faide giungevano a un punto di non ritorno. Da qui il ricorso allo strumento delle "paci" messe in atto prima che le varie famiglie contendenti si sterminassero l'una con l'altra. Sancita la pace, poi, il Re emanava una carta reale di perdono per tutti i reati compiuti dai contendenti durante le ostilità. Anche a Cagliari, la capitale, crescevano i reati ed il malaffare per l'aumento del numero di truffatori e malviventi, così che furono emanati provvedimenti a garantir un maggior ordine. Ad esempio l'obbligo di aver certificati a testimonianza di cambi di residenza, ai locandieri si imponeva di denunciare alle forze dell'ordine tutti i loro ospiti, o ancora il divieto di circular nelle ore notturne senza lanterna. Per gli studenti o gli apprendisti di mestieri, la necessità di possedere una dichiarazione che testimoniassero il loro *status*, sino al divieto di mendicare, se non nella propria abitazione dopo aver ricevuto previa autorizzazione del giudice locale, che determinava se ci fossero realmente le condizioni grazie alle quali potesse

⁴⁵ La famigerata *faida*, che spesso insanguina la cronaca sarda, è un tipico fenomeno legato all'ambiente *barbaricino*, che nasce e trae origine dalla sete di vendetta. Nella fattispecie la faida non è altro che un susseguirsi di azioni conflittuali, che persone o gruppi si scambiano fra di loro. Si attua per riscattare quelle che sono ritenute gravi offese, per chi le subisce, e che hanno in qualche modo leso l'onore e l'integrità morale di una persona. Il ricorso a una vendetta privata nasce fondamentalmente da una sfiducia nei confronti dello stato e del suo sistema giudiziario, ritenuto inadeguato a far fronte a tale tipo di controversie. C'è quindi un forte divario e una netta differenziazione tra il codice nazionale e quello locale, che si ritrovano ad essere in conflitto.

esser concesso lo “stato di povertà”. Si decise poi di evitare l’esibizione dei corpi dei condannati a morte in “quarti” come si era soliti fare. Avevano capito che ciò non serviva da deterrente, ma aumentava anzi gli odi delle famiglie che vedevano deturpati i corpi dei loro cari, creando così rancori e sentimenti di vendetta ancor più forti. In questo clima di malessere e criminalità giornaliero, si doveva far qualcosa di forte. Era necessario un intervento duro e deciso. Così, finito nel 1836 il regime giurisdizionale feudale⁴⁶, abolito da Carlo Alberto⁴⁷, ci fu nel 1838 l’emanazione di un nuovo ordinamento del sistema giudiziario⁴⁸, composto da 131 articoli. Era ormai assodato che il malcontento generale dell’isola risiedeva, per lo più, nelle condizioni economiche d’arretratezza, causato da disastrose annate agricole, e dalle restrittive norme che regolavano il commercio con il Continente. Da ciò nacque, nel 1847, il reale decreto che, prendendo atto della realtà storica dell’isola, enunciava la volontà di voler estender alla Sardegna, da sempre vista come “regione di seconda classe”, i benefici amministrativi già in vigore nelle province della terraferma,. Si sviluppò, così, nella prima metà del secolo XIX la prima violenta lotta tra autorità governative ed amministratori Sardi, come testimoniato da una seduta parlamentare Piemontese, dedicata proprio alla situazione dell’ordine pubblico nella regione. Vi furono forti proteste da parte dell’On. Siotto Pintor⁴⁹ il quale sottolineava l’inadeguatezza delle misure di sicurezza a

⁴⁶ M. Atzori, *Tradizioni popolari della Sardegna: identità e beni culturali*, Edes, Sassari, 1997, p. 107.

⁴⁷ Carlo Alberto Amedeo di Savoia detto "il Magnanimo" (Torino, 2 ottobre 1798 – Oporto, 28 luglio 1849) , settimo Principe di Carignano e Re di Sardegna dal 1831 al 1849. Ha legato indelebilmente il suo nome alla promulgazione dello Statuto fondamentale della Monarchia di Savoia 4 marzo 1848 - noto, appunto, come *Statuto Albertino* - che rese il Regno di Piemonte/Sardegna, prima, e l'Italia, poi, uno Stato costituzionale rappresentativo, tendenzialmente parlamentare e liberaldemocratico.

⁴⁸ E. Corda, *La Legge e la macchia*, Rusconi, Milano, 1985 p. 28.

⁴⁹ Nato a Cagliari il 29 novembre 1805 e morto a Torino il 24 gennaio 1882. Figlio di Giovanni Maria (avvocato di Orune) e di Luigia Pintor. Si laureò anch’egli, come il padre, in giurisprudenza

tutela della Sardegna, immersa in una drammatica situazione caratterizzata da un'inarrestabile "escalation" di violenze. Puntava l'indice, infine, contro la strana quanto anomala composizione della Commissione per gli Affari della Sardegna insediata a Torino, composta da undici membri, due soli dei quali sardi. Altro intervento fu poi quello dell'onorevole Asproni, che pose l'accento sulle cause dei mali dell'isola in una concatenazione di fattori quali la violenza, l'arretratezza economica, il malaffare, la corruzione e non ultimo il basso livello dell'istruzione. Tutti elementi che portavano inevitabilmente a una situazione ai limiti, contro la quale non era necessario solo un mero intervento militare come unica soluzione ai mali isolani. Per sanare la situazione bisognava intervenire su più fronti. Cosicché fu ampliato lo stanziamento di forze militari. Si giunse a ben quattromila uomini, oltre alla presenza di venti commissari straordinari, disseminati su tutto il territorio regionale. Obiettivo del ministero era, in questo modo, quello di ristabilire la tranquillità e l'ordine pubblico, reprimendo efficacemente i delitti. Basti pensare che in soli 9 mesi: nel periodo compreso tra gennaio e settembre 1850 si erano verificati centoventiquattro omicidi e duecentodiciannove aggressioni a mano armata. Una sorta di guerriglia, caratterizzata anche da un traffico d'armi da non sottovalutare, in particolare molto attivo tra la zona a nord dell'isola e la vicina Corsica. Ricco era infatti il commercio e lo scambio di

per intraprendere, poi, nel 1825, la carriera di magistrato e divenire, dieci anni dopo, magistrato della Reale Udienza. Collaborava intanto all'"*Indicatore*" dei fratelli Pasella, pubblicandovi un interessante scritto sulle "*chiudende*". Nel 1843-44 pubblicò la *Storia letteraria di Sardegna*, che suscitò un uragano di proteste per le tesi sostenute: denigrazione della dominazione spagnola ed esaltazione del governo piemontese. L'ostilità nei suoi confronti fu tale che lo stesso Viceré De Lannay gli chiese di dimettersi, prospettando persino un periodo di detenzione. Giobertiano e fautore dell'unificazione dell'Isola col Piemonte, fu eletto nella prima legislatura in ben cinque collegi e, con decreto del 15 aprile del 1848, fu nominato reggente della segreteria di Stato per gli affari dell'Isola. Benché cattolico, avversò la politica della Santa Sede per cui nel 1862 le sue opere furono messe all'Indice. Nello stesso anno fu nominato senatore e svolse una lunga e indefessa attività parlamentare. Fu nemico della Francia e di Napoleone III. Nel 1870 chiuse la sua attività di magistrato come presidente di sezione della Corte di Cassazione.

bestiame sardo con fucili francesi a doppia canna. Non sembravano dunque placarsi i problemi e in contemporanea crescevano anche gli attriti politici su quella che era ormai divenuta la “questione Sarda”⁵⁰. Le sedute parlamentari in materia divenivano sempre più accese ed incandescenti. Come denunciato da Alberto Lamarmora⁵¹, in una seduta del Senato a Torino, nel 1851, bisognava porre fine all’endemico problema dell’instabilità delle autorità e dei funzionari governativi nella regione. Basti pensare che in ventotto anni si susseguirono dieci Viceré. Continuava poi, Lamarmora, con la critica verso il disinteresse dei ministri Piemontesi nell’occuparsi realmente dei problemi dell’isola e, infine, riconosceva una particolare virulenza dei problemi nella zona relativa alla provincia di Nuoro, dove proliferavano più che mai malfattori e criminali. Qui inoltre le milizie presenti erano ormai insufficienti a placare le scorrerie giornaliere dei fuorilegge, che, organizzati in bande, di giorno e di notte, compivano rapine, violenze e saccheggi nei villaggi. Altro fattore penalizzante per quanto riguardava la governabilità della regione divenne poi il comprensivo timore di quegli onesti cittadini che ricoprivano posti pubblici intimoriti sempre più a proseguire nell’esercizio delle loro funzioni, perché oggetto di continue minacce o attacchi veri e propri da parte dei malviventi. Vediamo così che per molti anni a Nuoro il posto di Segretario comunale rimase vacante per esempio. Nessuno insomma voleva rischiar

⁵⁰ L. Marroccu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno: intellettuali e costruzione dell’identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori riuniti, Roma, p. 106.

⁵¹ Alberto La Marmora, fratello di altri due importanti generali del Regno di Sardegna e poi del Regno d’Italia: Alfonso La Marmora ed Alessandro La Marmora, fu generale durante le guerre napoleoniche e fu decorato personalmente da Napoleone I. Fu anche nell’esercito del Regno di Sardegna. Come scienziato, grazie ad un lungo periodo vissuto in Sardegna, studiò i fondali marini e le coste a ridosso dei fiumi. I suoi studi e le sue osservazioni in tema furono molto utilizzati nell’analisi di fattibilità del Canale di Suez. Infatti, l’area di Porto Said e di Suez presentano caratteristiche simili a quelle delle coste della Sardegna. Scrisse il libro “*Voyage en Sardaigne*” nel 1860.

la vita per svolgere quello che, altrove, sarebbe stato un ambito posto di lavoro. Radicata era poi anche l'inimicizia tra forze dell'ordine e la popolazione. Tutti fattori che, se sommati, ci descrivono una situazione di crisi non trascurabile. Crisi acuita poi da vari altri episodi: crebbero dissapori, ad esempio, durante la costruzione della Strada Reale Cagliari – Porto Torres a causa delle centinaia di operai morti durante i lavori causa malaria. Altri contrasti sorsero invece in merito agli espropri relativi alla realizzazione dell'opera stessa. L'apice del malcontento si raggiunse con l'omicidio, nell'ottobre 1855, dell'ingegnere veronese Giovanni Camoni⁵², capo cantiere su un tratto di strada nella zona del comune di Berchidda. Evento che fece dilagare il panico, soprattutto tra gli addetti ai lavori, che vedevano a rischio la loro vita. Il Re Vittorio Emanuele fu così costretto a proclamare lo "stato d'assedio"⁵³ nella zona. Reato in costante crescita era poi anche quello delle grassazioni compiute da bande di uomini che generalmente agivano singolarmente, ma quando si prospettava loro un buon affare, studiavano le possibili metodologie d'azione, occupavano poi interi villaggi, e mettevano a segno i loro colpi, a danno di solito di persone o famiglie facoltose nel luogo prescelto. Aumentava così, sempre più, la sfiducia della popolazione verso le istituzioni e verso il governo centrale che non si occupava realmente di risolvere i mali dell'isola e che, spesso, agiva con metodi non preventivi, ma repressivi, talvolta anche a danno di cittadini innocenti. Nel 1860 nacquero le Corti d'assise a Nuoro e ad Oristano per dare una maggior rapidità ai vari casi giudiziari da affrontare. Nuoro, nonostante ciò, continuava a rimanere in una morsa di terrore e violenza. Così, solo dopo un anno dalla

⁵² G. Asproni, C. Sole, T. Orrù, *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 150.

⁵³ Con la definizione "*Stato d'assedio*" s'intende un provvedimento giuridico eccezionale, deciso dalle autorità allo scopo di fronteggiare gravi avvenimenti di carattere interno. La proclamazione dello Stato d'assedio, generalmente causata da disordini sociali particolarmente gravi o diffusi, comporta la temporanea sospensione delle leggi di garanzia o della Costituzione di uno Stato, fino a giungere all'assunzione dei poteri civili da parte dell'autorità militare.

nascita del nuovo regno, nel 1862 fu presentato il primo dei tanti memorandum di protesta diretto al presidente del consiglio, firmato da deputati Sardi e non, tra i quali spiccava anche il nome di Giuseppe Garibaldi, eletto deputato di Napoli dopo l'unificazione. Niente, comunque, sembrava in grado di bloccare l'egemonia dei fuorilegge, che continuavano pressoché indisturbati nelle loro gesta. Si registra infatti in questi primi anni della nascita dell'Italia unitaria, una recrudescenza di omicidi, grassazioni, abigeati⁵⁴ e assalti alle diligence. Fu così che, finalmente, nel 1868, il governo decise di dar vita alla prima commissione d'inchiesta sulle "condizioni della Sardegna"⁵⁵. Sbarcò nell'isola una commissione di deputati con il compito di studiar le ragioni e di trovar le soluzioni all'endemico e radicato strapotere di banditi e fuorilegge sul territorio. A collaborare con la commissione fu chiamato il senatore Aymeric⁵⁶ che presentò, non appena in carica, un documento di una cruda quanto viva realtà. In esso accusava innanzitutto lo Stato di indifferenza e la Sardegna di apatia. Poi illustrava l'anarchia che vigeva nella regione, per via del mancato rispetto delle leggi, anche quelle più elementari, come il mancato rispetto della proprietà, spesso causa principale delle faide tra famiglie. Parlava poi del ladro visto dal popolo quasi come un eroe da

⁵⁴ M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda, 1823-1844*, Giuffrè, Milano, 1984, p. 57.

Abigeato : La parola deriva dal tardo latino giuridico *abigeatus*, astratto di *abigeus* (= ladro di bestiame), dal latino *abigere* (allontanare spingendo), composto di *ab-* (via, da) e *agere* (portare). Furto di capi di bestiame. Previsto nel diritto penale italiano dal 1898, l'abigeato rappresenta una forma aggravata di furto, che si verifica con la sottrazione di tre o più capi di bestiame raccolti in gregge o in mandria, oppure di capi bovini e ovini, anche non raccolti, al fine di trarne profitto. Diffuso fino a tutta la prima metà del XX secolo in aree tradizionali di pascolo, è progressivamente diminuito negli ultimi decenni soprattutto in seguito alle trasformazioni delle tecniche di allevamento.

⁵⁵ G. Asproni, C. Sole, T. Orrù, *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 195.

⁵⁶ Aymerich di Laconi, Marchese Ignazio. Nato in Cagliari l'11 novembre 1808. Nominato Senatore del Regno il 3 maggio 1848. Morto a Cagliari il 25 ottobre 1881. Patrizio sardo scelto per censo e per devozione alla Dinastia regnante a far parte dell'Alto corpo legislativo nei primi tempi della sua fondazione.

stimare e proteggere, data la sua scaltrezza ed abilità nello sfuggire la legge e nell'appropriarsi, con l'inganno e la violenza, di ciò che desidera. Denunciava inoltre le prevaricazioni della classe latifondista e della corruzione radicata ed estesa in ogni settore. Chiedeva, soprattutto per quanto riguardava la provincia del Nuorese, un aumento di forze di Polizia e Carabinieri, e la nomina di un prefetto. Auspicava una completa riforma del sistema giudiziario ed elettorale, con l'estensione del diritto di voto anche agli analfabeti e concludeva il memoriale con un ultimo invito ad occuparsi con maggior serietà ed impegno di una realtà che, di questo passo, chissà sin dove si sarebbe potuta protrarre. Una realtà insostenibile, soprattutto in vista di una maggior armonia sia interna che globale del nuovo Regno, appena costituitosi.

1.4 L'editto delle chiudende e i primi “*balentes*” dell'800.

Un primo impatto sulla criminalità rurale, come già detto in precedenza, fu apportato dalle modificazioni relative al secolare sistema comunitario delle terre, che andava nettamente in contrasto con l'ideologia egualitaria delle popolazioni dell'isola ed in particolare di quelle Barbaricine. Infatti, tra 1820 e 1860, vennero varati i provvedimenti già noti con la dicitura di: “Leggi delle Chiudende” che abolivano i diritti feudali e davano il via allo sviluppo della proprietà privata sulla terra. La nuova normativa andò a favore dei grandi possidenti, i cosiddetti “*principales*”⁵⁷ che ormai trasferiti

⁵⁷ La terra e la proprietà, a prescindere dalla professione intrapresa, erano un bene indispensabile in quanto dovevano assicurare la sussistenza della famiglia; erano infatti, il principale e spesso unico mezzo di produzione e riproduzione della stessa. Dalla terra traevano sostentamento le famiglie, dipendevano le loro possibilità di sopravvivere, ma non solo, anche tutta una serie di valori altri, ampiamente condivisi da tutti gli abitanti della comunità: più terra si deteneva e più si era considerati ricchi: “*principales*” è il termine che veniva utilizzato per i maggiori possessori di terra. L'idea di patrimonio, di ricchezza si fondava quasi esclusivamente sul possesso di beni agricoli e pastorali. Come la comunità era dotata al suo interno di coltivazioni differenziate, vigne, orti, terra da semina e per il pascolo, così la famiglia doveva ricostruire, nel suo piccolo, questo sistema cercando di riprodurre la stessa diversificazione esistente nella

in città, avevan pur sempre mantenuto i legami di proprietà delle loro terre, che ora, avrebbero potuto recintare e privatizzare, impedendo la loro messa a coltura, a scapito, così, dei piccoli proprietari e dei pastori⁵⁸, impossibilitati, ora, nell'uso di tali terreni. Questi ultimi erano particolarmente infastiditi dalle nuove norme, in quanto le recinzioni erano ostacoli che rendevano difficoltosi i trasferimenti di bestiame da un terreno all'altro, impedendo la normale pratica della pastorizia brada e transumante. Semplice è dunque intuire come il nuovo stato di cose abbia potuto innescare nella popolazione nuovi attriti e forti tensioni. Soprattutto nelle zone interne dell'isola, dove ci si oppose con violenza alla chiusura dei terreni con: l'abbattimento dei nuovi recinti, la distruzione dei raccolti, l'invasione e occupazione dei campi e l'uccisione dei contadini. Data la gravità della situazione si attuò contro vari comuni della provincia di Nuoro una dura repressione, che causerà nuovi strascichi di odio e vendette, malcontenti, violenza e criminalità futuri. L'abolizione dei vincoli feudali⁵⁹, con il progressivo conseguente aumento dei terreni agricoli, fu sviluppata gradualmente e i feudatari ottennero i loro congrui risarcimenti. La politica delle chiusure e quella dei riscatti, che prosciugaron ancor più le risorse finanziarie dell'isola, determinarono il finale assetto fondiario della regione. Si andava delineando, inoltre, in questo modo, una più stratificata realtà socioeconomica. Ed è in questa nuova realtà che sembrano aumentare le forme di violenza e ribellione. Il bandito sembra fonder in se gli elementi del ladro gentiluomo e del vendicatore allo stesso tempo, non piegandosi ai soprusi né della classe dirigente né dell'autorità costituita. Abbiamo

cellula sociale più vasta, la comunità. Cosiddetti "principales" della comunità: avvocati, notai, sacerdoti, persone il cui nome era semplicemente preceduto dall'appellativo di signore. Oltre alle loro attività professionali, spesso ricoprivano dei ruoli importanti nella sfera politica comunitaria. Tra questi ricchi possidenti compaiono inoltre alcune donne; e anche il loro nome è preceduto dall'appellativo signora.

⁵⁸ P. Marongiu, *Criminalità e banditismo in Sardegna*, Carocci ed., Roma, 2004, p. 41.

⁵⁹ In Sardegna gli ordini feudali furono abbattuti soltanto tra il 1832 e il 1840 da *Carlo Alberto*.

dunque il proliferare di nuovi e pericolosi fuorilegge nei quali ritroviamo i tratti distintivi del “bandito sociale” (ad esempio l’iniziale episodio di ingiustizia nei suoi confronti, che giustifica una sua reazione, per autodifesa o per vendetta e poi, molto spesso, la sua morte per tradimento). Tra tutti questi banditi sociali il più famoso è sicuramente Giovanni Tolu⁶⁰, che ebbe un’esistenza molto travagliata, a tratti romanzesca. Si diede alla macchia per l’aggressione e tentata uccisione del parroco del paese, che nutriva interessi, e non solo religiosi, per la sua bella moglie, la quale, d’altronde, ricambiava le attenzioni. Mentre il Tolu batteva le campagne, da latitante, la moglie fuggì in Corsica, per evitare vendette, e lui trascorse un lungo periodo tra i boschi braccato dalle forze armate, di circa trent’anni. Durante questo periodo si macchiò di numerosi delitti e malefatte. Uccise addirittura vari rappresentanti delle forze dell’ordine, con le quali, comunque, spesso e volentieri collaborò aiutandole nella cattura di vari latitanti del periodo, ergendosi in questo modo a paladino della giustizia. Arrestato nel settembre 1880 fu condannato a morte dopo regolare processo. Sarà poi assolto successivamente, in appello, dal tribunale di Frosinone nel 1882, con la motivazione che gli omicidi erano stati commessi per legittima difesa. Posto in libertà morirà poco tempo dopo a causa di una banale infezione contratta in campagna. Nella biografia a lui dedicata⁶¹, spiccano le sue doti di “balente”⁶² che lo rendono sicuramente il bandito più celebre del XIX

⁶⁰ P. Marongiu, *Criminalità e banditismo in Sardegna*, Carocci, Roma, 2004, pp. 40-46.

⁶¹ E. Costa, *Giovanni Tolu. Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo*, Nuova Sardegna ed., 2009, Sassari.

⁶² Chi ricerca il termine *balente*, oggi, in risposta otterrà nel migliore dei casi, questa spiegazione: «Balente deriva da *balentia*, che significa valore. Il balente è colui che vale, che ha valore, coraggio, ma in sardo vuol dire qualcos’altro che non si capisce bene». Il concetto di *balentia* nasce in un’isola nell’isola: la Barbagia. Quella Sardegna che è solo là. Nei paesi sardi il balente, in un’antichità quasi scomparsa, era l’uomo protettore. Quello che difendeva il villaggio dalle angherie dei vicini. Era lo Stato mai conosciuto. Colui che insomma faceva rispettare l’ordine. Feroce e spietato, assassino e vendicatore, mai bandito. Mai umiliato dagli insulti della latitanza. Di lasciare il paese non se ne parlava. Se volevano scacciarlo dal suo regno dovevano prima

secolo. La sua carriera si intersecherà poi con quella di altri famosi banditi del tempo quando contemporaneamente nel 1864 scoppiavano a Nuoro i moti ricordati col nome di “*torramos a su connottu*” ossia “torniamo al conosciuto” , accennati in precedenza, durante i quali la popolazione di Nuoro inferocita, in seguito all’editto delle chiudende, manifestò violentemente saccheggiando e dando alle fiamme il municipio⁶³, dopo aver distrutto il piano di lottizzazione dei terreni comunali, i registri dello stato civile e i documenti dell’archivio di Stato. Si chiedeva con queste rivolte un ritorno al consueto uso comune dei terreni ora privatizzati. Questi alcuni degli avvenimenti susseguitisi nei primi anni dalla nascita del Regno d’Italia che contribuiranno al perdurare della rabbia e del malcontento contro ogni qualsiasi nuova norma o provvedimento preso dalle varie amministrazioni e dal governo centrale.

1.5 Dal 1861 agli albori del nuovo secolo.

Dopo dieci anni dalla nascita del Regno la capitale viene trasferita da Torino a Roma. Pochi furono comunque i cambiamenti nel rapporto con l’isola e nello stato di semiabbandono in cui essa imperversava. La Sardegna rimaneva infatti in pessime condizioni socio-economiche, aggravate dalla “guerra delle dogane”⁶⁴ tra Italia e Francia (del periodo compreso tra il 1878 e il 1888). Non erano positive neanche le sue prospettive per quanto riguardava la corruzione all’interno

sopprimerlo. Era la persona cui rivolgersi per riparare un torto. Colui che ti aiutava in cambio di nulla. Solo perché era il balente. Perché per lui tutto era possibile ed era nella sua natura farlo. Dopo è nato il concetto fuorviante di balentia. Altro rispetto al significato originario. La balentia della saga banditesca. Non cominciò con Mesina (il più famoso bandito sardo a livello nazionale) . Il primo fu un cittadino dell’abitato di Arzana. Il più pericoloso. Quello per cui Mussolini minacciò di bombardare il paese pur di catturarlo. Si chiamava Samuele Stochino.

⁶³ Ivi, pp. 42-46.

⁶⁴ R. Romanelli, M. de Cecco, *Storia dello Stato Italiano dall’unità ad oggi*, p. 282

dell'amministrazione e la sicurezza sociale. I banditi agivano ancora semi indisturbati, se non fosse per la coraggiosa lotta delle forze dell'ordine, ancora comunque insufficienti e mal equipaggiate. I carabinieri⁶⁵, corpo che si era deciso di "appiedare", combattevano infatti contro nemici superiori come numero e muniti di cavalli di razza (che essendo rubati, dunque selezionati il più delle volte, erano sicuramente bestie di ottima qualità). Alle costanti richieste di maggior attenzione dei deputati Sardi il governo rispondeva con le solite giustificazioni: alla concessione per un maggior numero di carabinieri e polizia poneva problemi per il costo delle milizie, ed all'accusa per gli scarsi risultati sin lì ottenuti affermava che nella sola provincia di Nuoro i problemi erano rimasti irrisolti, questo soprattutto grazie alla natura del territorio favorevole al proliferare dei latitanti, mentre nel resto dell'isola non c'era di che lamentarsi. Si registra così, nel 1875, il primo caso di sequestro di persona, segno che i banditi tradizionali, partiti dai furti di bestiame sino agli assalti stile "western" alle diligence, si stavano evolvendo e specializzando verso attività più remunerative. Sequestro che fallì, fortunatamente, perché la vittima: il nobile Antonio Meloni di Mamojada, riuscì a fuggire grazie alla disattenzione dei banditi che si addormentarono in una sosta nel transito verso le zone nelle quali avevano previsto la sede della prigionia. Il secondo sequestro si verificò appena dopo sei mesi questo primo episodio. I banditi avevano capito, nonostante il fallimento del primo, che questa nuova "attività" avrebbe pagato molto più che qualsiasi altra. Il 17 novembre 1875 si registra infatti il rapimento ai danni di Pasquale Corbu di

⁶⁵ *Le origini: "Così nacque la Benemerita"*

<<Rientrato in Piemonte dopo la caduta di Napoleone, Vittorio Emanuele I di Savoia costituì il Corpo dei Carabinieri ispirandosi alla Gendarmeria francese. Napoleone, che aveva letteralmente messo a soqquadro l'Europa per un buon decennio, era stato appena dichiarato decaduto dal suo imperiale titolo il 3 aprile 1814 e Vittorio Emanuele I di Savoia poteva finalmente fare ritorno, sull'onda della Restaurazione, al suo Regno di Sardegna>>.

da: A. Politi, *Dalle origini alla lotta alla Mafia*, le origini, ente editoriale per l'arma dei Carabinieri, Roma, 1992, p. 2.

Nuoro⁶⁶, proprietario terriero. Per la sua liberazione i banditi chiesero un riscatto di 100 mila lire, tramite un messaggio lasciato sul cavallo dello stesso Corbu, nel quale specificavano che sarebbero bastate anche solo 25 mila lire. La famiglia si affrettò a ritirar la somma dalla Banca Agricola. Anche questo secondo sequestro comunque fallì, perché poco prima del pagamento del riscatto, l'ostaggio riuscì a darsi alla fuga. Tornato a casa dopo pochi giorni, quando oramai veniva dato per spacciato, Pasquale Corbu pose fine alla vicenda, per la quale, comunque, non furono mai individuati i colpevoli. Segno questo della paura e del muro di omertà⁶⁷ tipico delle popolazioni del tempo. Come dimostrato in seguito anche dagli esiti di un processo svoltosi ai danni degli assassini di Antonio Tamponi, ricco possidente di Terranova. Processo svoltosi a Genova, per motivi di sicurezza. Il suo svolgimento vide i testimoni chiave ritrattare quella che era stata una loro prima dichiarazione d'accusa. Smentita, in seguito, con la scusa di non ricordar bene i fatti e di esser stati spinti dalla famiglia del defunto ad incolpare determinati individui, con l'obiettivo di dar volto e nome ai colpevoli del misfatto. I sequestri hanno dunque qui, intorno agli anni '70, le loro più remote origini, ma ancora fanno solo da sfondo a tutta una serie di altri reati e delitti che sembrano non trovar via d'uscita nella Sardegna di fine '800. Si Ricordano infatti vari caduti sotto la violenza ed efferatezza dei banditi del periodo, tra i quali anche sindaci e uomini di chiesa: nel Gennaio del 1869 muore il sindaco di Posada, Simone Sanna, colpito da due proiettili di fucile. Vivo per miracolo il suo accompagnatore, il segretario comunale Basilio Puligheddu, scampava alla morte solo per un fortunoso errore dei banditi che abbattono la cavalla, ma lui riuscì a salvarsi. Alla fine dell'anno seguente il parroco di Mamojada veniva

⁶⁶ E. Corda, *La legge e la macchia*, Rusconi ed., Milano, 1985, p. 38.

⁶⁷ *L'omertà* è uno dei principi fondamentali del codice della vendetta barbaricina. Essa è dettata dal timore di rappresaglie, dato che la delazione è considerata una grave offesa, ed anche da atteggiamenti di sfiducia nei confronti dello Stato.

assassinato a sangue freddo all'interno della chiesa. A quest'episodio fece seguito, poco dopo, l'uccisione dello stimato sacerdote di Orune, Francesco Satta Musio, e nel '83 del canonico di Olmedo, Don Canu. Il 21 agosto del 1876, caso clamoroso all'epoca, l'omicidio di Antonio Siotto Pintor⁶⁸, di nobile famiglia Oranese, e genero del deputato Giovanni Siotto Pintor⁶⁹. Il processo, svoltosi a Roma avallò la teoria di un sequestro di persona mal conclusosi accidentalmente. Dopo svariate ore di camera di consiglio i giudici proclamarono l'assoluzione di tutti gli imputati. La sentenza oltre ad indignare la famiglia della vittima e l'opinione pubblica gettò fango su fango su una realtà, che oramai da tempo veniva additata come amorale, riprovevole e corrotta, in tema di ordine pubblico. A supporto di tale "idea comune" la corruzione dilagante che imperversava tra pubblici funzionari e magistrati, che spesso e volentieri agivano sotto intimidazioni dei fuorilegge, o su dettami indicati dalle nobili famiglie esponenti dell'alta borghesia sarda. Ricordiamo, ad esempio, un fatto scandaloso, verificatosi ad Orani, di un ragazzo di nobile famiglia, nipote del deputato Siotto Pintor, che decise contro i voleri del casato di sposar segretamente una giovane di umili origini. Il padre del ragazzo, coadiuvato dall'influente zio, riuscì con una certa facilità nell'intento di convincer il giudice per l'incarcerazione del giovane. Questi, colpevole solo di amare una ragazza di origine plebea, passò ben 5 mesi in carcere. La vicenda divenne di dominio pubblico. Aumentò così la sfiducia sulla magistratura e sul sistema giudiziario dell'isola. E dimostrava che

⁶⁸ P.P. Siotto Elias, *Politica e giustizia in Italia, illustrate con esempi tratti dal processo d'assassinio del nobile Antonio Siotto Pintor, svoltosi a Roma nel 1881*, tipografia G. Dessi, Sassari, 1881, p. 3.

⁶⁹ Antonio Siotto Pintor: (Cagliari 1805 - Torino 1882). Figlio di Giovanni Maria (avvocato di Orune) e di Luigia Pintor. Figlio e fratello di avvocati, si laureò anch'egli in giurisprudenza per intraprendere, poi, nel 1825, la carriera di magistrato e divenire, dieci anni dopo, magistrato della Reale Udienza. Giobertiano e fautore dell'unificazione dell'Isola col Piemonte, fu eletto nella prima legislatura in ben cinque collegi e, nel 1848, fu nominato reggente della segreteria di Stato per gli affari dell'Isola. Nel 1862 fu nominato senatore e svolse una lunga e indefessa attività parlamentare.

permaneva nella regione una cultura ancora tipicamente patriarcale e tradizionalista, per cui i genitori decidevano ancora per il futuro dei loro figli. Il proliferare dei banditi e delle loro azioni criminose era poi legato anche all'idea che le genti di Sardegna avevano di codesti uomini, nei quali vedevano incarnati gli ideali di coraggio ed abilità, sprezzo del pericolo e astuzia. Banditi che eran giunti addirittura a pagare con la somma di 25 lire chiunque offrisse loro aiuto, e, date le condizioni di miseria in cui imperversavano ampie fasce di popolazione, quelle 25 lire venivano sempre ben accolte, nonostante l'illegale provenienza. Non si placavano inoltre i sequestri. Risale al maggio del 1890 il primo sequestro ai danni di un cittadino straniero. L'inglese Charles Vood, rappresentante di una società londinese che gestiva una miniera nella zona di Villagrande. Fu rapito, assieme col suo servo, da una banda di 12 uomini. I rapitori lo costrinsero a scriver una lettera di riscatto, nella quale inizialmente chiedevano 100 mila lire, poi furon convinti dallo stesso sequestrato a ridimensionar le richieste, prima la somma fu dimezzata e poi si giunse all'accordo finale di 12 mila lire. In fondo per una banda di 12 persone poteva andar più che bene un riscatto di mille lire a testa. Il tutto si concluse dopo tre giorni, con i banditi che furon costretti ad abbandonar l'ostaggio, dopo averlo malmenato, perché la zona nella quale si eran spostati per far perder le loro tracce, era, per loro sfortuna, battuta da una pattuglia di carabinieri. L'inglese fece così ritorno a Lanusei, paese nel quale risiedeva, tra una festante popolazione, dato l'esito positivo della vicenda. Altro sequestro, sempre ai danni di cittadini stranieri, si verifica quattro anni più tardi. È il 1894 infatti quando vengono rapiti, nel territorio tra Seulo ed Aritzo, due negozianti francesi: Louis Jules Paty e Régis Pral, assieme con un loro conoscente sardo, il maestro Elia Pirisi. Dopo un mese di prigionia furon liberati il maestro Pirisi ed il Paty, mentre rimaneva nelle mani dei sequestratori Régis Pral. Il caso diveniva sempre più

intricato e crescevano i nervosismi diplomatici tra Italia e Francia. Ciò indusse il presidente del consiglio, Francesco Crispi⁷⁰, ad inviare telegraficamente un rabbioso messaggio alle autorità d'istanza in Sardegna per risolvere il caso al più presto e con tutti i mezzi necessari. Al che, le stesse autorità chiesero l'intervento, per la risoluzione della vicenda, di un pericoloso criminale, ritenuto tra i più spietati banditi dell'epoca, il bandito Giovanni Corbeddu Salis⁷¹. Offrirono lui una grossa ricompensa, se il Francese avesse fatto ritorno a casa sano e salvo. Era questo un "modus operandi" dell'arma dei carabinieri non troppo consona al suo prestigio, ma ebbe i suoi frutti. Regis Pral fece ritorno a casa dopo pochi giorni, e il bandito Corbeddu rifiutò qualsiasi forma di ricompensa, pago della soddisfazione⁷², ponendosi così a sostegno e baluardo degli oppressi. Ancora una volta a dimostrazione del fatto che si viveva in una società dove un fuorilegge era certamente più rispettato di chiunque altro, infatti solo lui era riuscito ad arrivare lì dove ministri, prefetti e forze dell'ordine nulla avevano potuto. I Carabinieri svolgevano comunque, dal canto loro, un'azione impeccabile, facendo tutto il possibile per far rispettare l'ordine nell'isola, e spesso pagando con la loro stessa vita la dedizione che ponevano nella loro professione. Continuavano comunque a servirsi di confidenti e di accordi coi delinquenti, per riuscire a venir fuori da situazioni impossibili da risolvere con altri metodi. Dunque questo lo stato di cose che caratterizzava l'isola e il rapporto tra forze dell'ordine,

⁷⁰ E. Corda, *op. cit.*, p. 45.

⁷¹ Giovanni Corbeddu Salis, nato a Oliena nel 1844 "da famiglia agiata, soprannominato re del bosco o aquila della montagna, con una condanna a morte e una all'ergastolo sulle spalle, una taglia di 8 mila lire". Corbeddu è considerato un giustiziere e gentiluomo perché divenuto bandito (cliché tipico nell'isola) per un'accusa, forse ingiusta, di abigeato. La sua figura si copre di leggenda nel 1887 quando assalta una diligenza, denuda e disarmava del fucile e della sciabola il comandante della compagnia dei carabinieri di Nuoro, maggiore Spada (i carabinieri si "vendicheranno" 11 anni dopo uccidendo il bandito in un conflitto a fuoco). Cfr. pag. 164 "quella volta che un latitante salvò la vita di due francesi".

⁷² C. Muscau, "Crispi chiese al bandito: aiutatemi a salvare l'ostaggio", *Corriere della Sera*, 16 luglio 1992.

banditi, amministrazione e società civile negli ultimi anni del secolo. Dopo 24 anni, poi, dal fallimento della prima commissione parlamentare d'inchiesta, s'inaugurò, nel 1896 una seconda commissione parlamentare⁷³. Probabilmente studiata a tavolino, per fini elettorali. Essa fu richiesta dal presidente del consiglio Francesco Crispi, ed affidata ad un solo deputato Sardo, del collegio di Ozieri. Era l'onorevole Francesco Pais Serra, a lui dunque il compito di indagare e stilare una relazione sulle condizioni socio economiche, amministrative e di ordine pubblico dell'isola. Relazione puntualmente presentata il 14 giugno 1896. In essa, dopo un accurata analisi di tutti gli elementi del caso, si auspicava una totale revisione del sistema amministrativo, giudiziario e militare, afflitti com'erano, oramai da tempo, da corruzione e malaffare. Tre anni più tardi a Roma, poco prima della visita in Sardegna del Re Umberto I e della Regina Margherita, venne studiata ed attuata un'ingente operazione di polizia per risollevare tale situazione. Fu proclamato lo "Stato d'assedio" a Nuoro e ad Ozieri, dove nella notte del 14 maggio 1899 entrarono in azione 8 compagnie di carabinieri e milizie armate. Furono poste alla sbarra più di 400 persone, tra i quali spiccavano senza distinzioni, anche vari personaggi eccellenti, quali sindaci e segretari comunali, per esempio. Fu questa un'azione punitiva senza precedenti alla quale fece seguito una successiva azione di polizia vera e propria, che andò a sgominare una delle bande più pericolose che si eran venute a formare in questo periodo, quella dei fratelli Serra Sanna. Tutti questi fatti raccontati dal famoso reportage dell'epoca denominato "Caccia Grossa"⁷⁴ di Giulio Bechi. Egli espose nel suo libro, al tempo scandaloso, ma poi divenuto un classico, i fatti avvenuti a Morgogliai, località boschiva nella zona di Orgosolo, dove si eran raggruppati i più pericolosi banditi di fine secolo. Questi

⁷³ E. Corda, *op. cit.*, p. 47.

⁷⁴ G. Bechi, *Caccia Grossa*, Edizioni E/O, Roma 1993. Cfr. pp. 166 "La <<caccia grossa>> e il processone".

rispondevano ai nomi di Elias e Giacomo Serra Sanna (fratelli), Tommaso Viridis, Giuseppe Lovico e Giuseppe Pau. Venuti a conoscenza della loro presenza nella zona di Morgogliai, il capitano dei carabinieri Giuseppe Petella coadiuvato dal brigadiere Lussorio Cau organizzaron l'operazione curandola in ogni suo dettaglio. La sera del 9 luglio 1899 con al seguito circa duecento tra carabinieri e fanti, <<si incamminarono per sentieri impervi, fra aspre rupi, incespicando e ruzzolando tra le pietre, per raggiungere, al buio, la località convenuta>>⁷⁵ dove si pensava fossero nascosti i fuorilegge. Dopo due conflitti a fuoco nei quali persero la vita due carabinieri, la banda fu sgominata, unico a scampar all'azione delle forze dell'ordine fu Giuseppe Lovico. Gli altri componenti del gruppo malavitoso caddero sotto i colpi dei fucili della brigata guidata dal capitano Petella. I protagonisti della vicenda furon premiati con la medaglia all'onore militare per il coraggio dimostrato e la popolazione si strinse intorno al dolore dei soldati caduti in battaglia. Si andava così incontro al nascente secolo con la consapevolezza, o forse con la speranza, che qualcosa stava cambiando.

1.6 L'inizio del nuovo secolo.

l'inizio del nuovo secolo dunque, tra timori e speranze, si apre con il processo ai circa 400 uomini arrestati nel giugno dell'anno precedente nella provincia di Nuoro, con la quale si era posta la parola fine all'esistenza della banda dei Fratelli Serra Sanna⁷⁶. Destò comunque

⁷⁵ M. Di Martino, *Lussorio Cau, L'eroe di Morgogliai*, Ed. La Nuova Sardegna. 2009, p. 62.

Cfr. pag. 169 "*Cau, l'eroe di Morgogliai*".

⁷⁶ I fratelli Serra Sanna (Giacomo ed Elias detti "i senatori" e Maria Antonietta soprannominata "la regina") sono il più incredibile "gruppo di famiglia" nella lunga storia del brigantaggio in Sardegna. Due fratelli senza scrupoli votati al delitto nelle sue manifestazioni più efferate ed una sorella dalla ferrea determinazione, audace e di gran intelligenza che li aiutava dando loro

scalpore e i primi malumori sapere che l'intero peso dell'inchiesta fu messo nelle mani di un solo giudice. Si sarebbe preferito invece per la costituzione di un "Pool" di magistrati tra loro in collaborazione. Crescevano inoltre le proteste di tanti che erano stati incarcerati senza giusta ragione. Tra le persone ai ferri, vi erano, sì, nobili e alti funzionari statali, ma la maggior parte erano pastori e contadini che avevano aiutato i banditi o che eran loro diretti parenti. Si trattava poi spesso di lavoratori delle campagne che, dietro il pagamento di una ricompensa, davano alloggio ai fuorilegge i quali, talvolta, soggiornavano nei loro ovili, riposando e trovando, qui, ristoro. Si chiedeva a gran voce una rapida risoluzione del processo, anche per far sì che, coloro che sarebbero stati dichiarati innocenti, avrebbero potuto far ritorno ai loro lavori, alle loro case e famiglie. Primi risultati dell'inchiesta si ebbero nei mesi iniziali del 1901: vi furon 362 scarcerazioni per insufficienza di prove e 16 furono rinviati a giudizio, poi condannati nel marzo dello stesso anno a 15 anni di reclusione, più tre di libertà vigilata, per "associazione a delinquere"⁷⁷. In seguito a tali risultati crebbe ancor più lo scetticismo verso un risanamento della società, e cresceva altrettanto la convinzione che collaborare con le forze armate per la lotta a corruzione e banditismo a poco sarebbe servito: solo poteva condurre a vendette da parte dei fuorilegge, come spesso, già in passato, era accaduto. Singolare, in questi anni d'inizio secolo, il caso

informazioni e consigli ma anche alimenti e vestiario. Giacomo ed Elias Caddero uccisi a Morgogliai mentre la sorella sarà condannata a diciotto anni di reclusione. In E. Corda, *op. cit.*, Rusconi ed., Milano 1985. Cfr. pag. 171 "I fratelli Serra Sanna, <<sos senatores>> sanguinari e temuti, i due rimasero uccisi nel conflitto di Morgogliai"

⁷⁷ *Associazione per delinquere*: Reato previsto dal codice penale che ricorre quando tre o più persone si associano per commettere un delitto. La semplice adesione all'associazione basta a configurare il reato in oggetto, a prescindere, cioè, dalla commissione di uno o più fatti illeciti. I capi, o comunque coloro che hanno dato vita all'associazione, vengono puniti dal legislatore con sanzioni più pesanti in quanto, chiaramente, la loro responsabilità è più grave. Perché si possa parlare di associazione per delinquere è necessario che sussista un'organizzazione caratterizzata dalla presenza di un nucleo stabile anche se a questo non corrisponde una vera e propria struttura gerarchica interna.

di una “donna bandito” Mariantonina Serra Sanna, chiamata “*Sa Reina*” (la regina), sorella dei due banditi Elias e Giacomo, uccisi a Morgogliai. Accusata di attività di favoreggiamento nei crimini commessi dai fratelli, fu condannata a 18 anni e 6 mesi, oltre alla futura vigilanza speciale. I banditi dunque continuavano ad essere superiori in numero alle forze dell’ordine, cosicchè le loro gesta criminali, le grassazioni, i furti di bestiame, gli omicidi, i danneggiamenti continuavano, anche nei primi del ‘900, ad esser una routine. I carabinieri, dal canto loro, alternavano normali attività ad azioni repressive con gran disposizione di forze per risolvere situazioni di particolare gravità, come ad esempio, quelle relative alla faida che da anni decimava alcune famiglie del paese di Orgosolo, ricordata come la “Grande Disamistade”⁷⁸. Faida che ebbe luogo tra il 1905 ed il 1917. Essa si protrasse poi per l’assoluzione, nel processo tenutosi ad Oristano, di un giovane, accusato di omicidio, appartenente ad una delle due famiglie in contesa⁷⁹. Assoluzione che portò ad una successiva scia di sangue di 26 delitti, iniziata con l’assassinio di un innocente, tale Andrea Cossu. Ancora una volta la forza pubblica nulla poté fare contro questi avvenimenti.

1.7 Il primo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda gli anni iniziali del primo conflitto mondiale, possono esser definiti di relativa calma, eccezion fatta per i fatti legati ad Orgosolo. Calma dovuta al fatto che, molti giovani, la parte della popolazione più turbolenta e dunque più portata a delinquere, venivano strappati alle loro famiglie per andar a combattere sui campi di battaglia. La popolazione

⁷⁸ S. De Franceschi, *Orgosolo, 1905-1917, La grande “disamistade”*, Ed. La Nuova Sardegna, Sassari, 2009. Cfr. pag. 176 “*Guerra a Orgosolo. Tutta la storia della grande disamistade*”.

⁷⁹ La cosiddetta *faida* di Orgosolo, conosciuta come: la grande “Disamistade”, una lunga catena di omicidi, circa quaranta, che si è protratta per oltre 60 anni. Una triste e lunga scia di sangue e vendette maturate in una terra antica governata da un codice tribale non scritto, tanto feroce quanto difficile da estirpare, il codice della vendetta barbaricina.

adesso, causa la guerra, viveva ancor più in uno stato di sussistenza, mancando molte braccia atte al lavoro nei campi ed alla pastorizia. Così già dal 1915 ripresero tumulti e manifestazioni popolari, con difficoltà gestite dalle forze dell'ordine. E ripresero anche le famose grassazioni, tra le quali quella che balzò agli onori della cronaca, nei primi anni '20, ai danni del sindaco di Cuglieri: Eraldo Sanna. Fu questa una vera e propria azione da film, alla quale collaborarono ben 40 banditi, che saccheggiarono l'abitazione di tutti i beni presenti, dimostrando ancora una volta l'impotenza delle forze dell'ordine dinanzi a tali azioni criminose, e la scarsa protezione preventiva che veniva concessa a persone e cose. Il 15 marzo 1922 si torna a parlare di sequestri di persona. Questa volta il malcapitato vittima del rapimento è un ragazzo di Ozieri: Luigi Polo, prelevato in una sua campagna da alcuni banditi, dopo aver consegnato al suo servo pastore una lettera con la richiesta di riscatto fissata in 60 mila lire, e con l'ammonizione di non far entrar nella faccenda i carabinieri, pena la morte del giovane stesso. La famiglia si attivò sia con amici che con le forze dell'ordine per il ritrovamento del proprio figlio. Allorché i banditi, fedeli alle loro parole, visto il mancato pagamento del riscatto e vista la presenza delle milizie nelle ricerche, uccisero il ragazzo, che fu ritrovato dopo pochi giorni morto sotto un'automobile nelle campagne del paese. La situazione, insomma, sembrava non trovar un punto di svolta. Fu così che il governo fascista, nella seconda metà degli anni '20, incitato anche dalle pericolose mire autonomistiche della regione, decise di agire col pugno di ferro per placare le tensioni ferventi nell'isola che, tormentata da una disastrosa situazione economico-sociale, dopo la prima guerra mondiale, correva il pericolo di rientrar nuovamente in un turbine di violenza e delitti dal quale sarebbe stato opportuno venir fuori. Così nel 1926 fu varato un decreto a Cagliari, Sassari e Nuoro che promuoveva le commissioni provinciali per le ammonizioni e le assegnazioni al confino di polizia. Provvedimenti questi che, come ovvio, avrebbero causato nuovi malumori. La Federazione Fascista accusava, ad esempio, la superficialità

dei metodi inquisitori utilizzati e la troppa facilità con la quale si distribuivano confini e ammonizioni, spesso senza una base di prove sufficienti per tali condanne. Nel 1927 si registra comunque un fatto molto importante nella lotta al banditismo in quanto cade sotto i colpi d'arma da fuoco dei Carabinieri il pericoloso latitante Onorato Succu⁸⁰ che, da vent'anni oramai, compiva scorrerie di ogni genere con la sua banda⁸¹. Era sicuramente un passo avanti aver tolto dalla circolazione la banda di Succu, ma la situazione di gravità ci sarà confermata poco dopo dall'emanazione di altre 16 taglie su altrettanti fuorilegge, ancora a piede libero. Nel 1926 Nuoro diviene provincia, ed il suo prefetto, Ottavio Dinale, proclamò guerra a coloro che avevan fatto del nuorese un privilegiato campo di battaglia, invitando la popolazione civile a non aiutare ed a non appoggiare i latitanti nelle loro malefatte, e ad abbandonare l'idea del bandito romantico, l'eroe, il paladino della giustizia, così come in molte zone era ancor visto chi si dava alla macchia. Lo stesso prefetto, poi, in un suo comunicato dimostrava la positività di una migliorata situazione nella regione per quanto riguardava l'ordine pubblico ed il calo di reati, eccetto il permanere in latitanza del criminale Samuele Stochino detto "Sa tigre de

⁸⁰ <<Onorato Succu, bandito famoso, passò una parte della sua latitanza libero e tranquillo, *d'in zilleri in zilleri*, da una bettola all'altra, nel diplomatico paese di Gavoi, grazie ad un contratto stipulato clandestinamente con un maresciallo sardo: in cambio della sua singolare libertà doveva impedire o risolvere in *bonas o in malas* ogni bardana e ogni *mancamentu* di bestiame nel territorio della circoscrizione. >> in: A. Satta, *Cronache dal sottosuolo*, Jaka book ed., Milano 1991, pg. 61-62. il Succu, imputato di 60 omicidi resta nella storia come uno dei più famigerati capibanda del nostro secolo, spietato nella scelta delle vittime, tra le quali un carabiniere, si dimostrò altrettanto spavaldo, con ripetuti ultimatum rivolti al governo. La notizia della sua uccisione lasciò incredula la popolazione sarda, che si convinse dell'accaduto solo dopo aver ascoltato numerosi bollettini radio. Cfr. pag. 178 "*Succu-Corraine fuorilegge [...]*"

⁸¹ <<la banda terribile ed efficiente di Onorato Succu, che per circa vent'anni terrorizzò il Nuorese, è finalmente distrutta, e l'uomo che proponeva dalla macchia dei compromessi agli imbelli governi socialdemocratici e trovava perfino dei Ministri compiacenti che con lui scendevano a patti, è caduto il 30 marzo 1927 sotto il piombo dei carabinieri che così hanno voluto vendicare l'appuntato Majorca, una delle ultime vittime della banda.>> come riportato da da "*L'Isola*", periodico Sardo, del 1 aprile 1927.

Arzana”⁸² (la tigre di Arzana), “famoso” ai tempi per vari episodi criminali a lui connessi. Eran, però, queste del prefetto, parole facilmente smentibili dai dati statistici che continuarono durante tutti gli anni '20 a registrare una recrudescenza di delitti di ogni genere. Una terra insomma dove ancora, l'unica luce di civiltà era proprio la presenza dell'arma dei carabinieri: queste le parole del procuratore di Cagliari, Ferrara, nel 1925. Carabinieri che continuavano nella loro opera e nel tentativo di far rispettare la giustizia. Nel 1926 ritrovarono, già morto il brigante Giomaria Uneddu di Ittiri. Poi nel 1927 toccò a Giovanni Maria Puggioni di Bitti. Nel febbraio del '28 cadde colpito a morte anche il famigerato Samuele Stochino, il più sanguinario latitante del periodo. Giunsero elogi per questi eventi anche direttamente dal Duce in persona che affermò, forse con troppo ottimismo che, con l'uccisione di Stochino⁸³, si eran debellati gli ultimi barlumi della criminalità dell'isola. A smentir ciò, a pochi mesi di distanza, nel maggio del 1928 con tre fucilate fu però assassinato il maresciallo di Orgosolo Antonio Colomo, per mano di alcuni componenti della banda di Santino Succu, come risultò dalle successive indagini. Vennero emanati circa sessanta mandati di cattura per favoreggiamento. Tutti i componenti della banda verranno successivamente arrestati o uccisi. Così come lo stesso capobanda, uno degli uccisori del maresciallo Colomo, il quale cadrà anch'egli, ferito a morte, il 21 dicembre del 1928. Puntuali arrivarono, ancora una volta, le espressioni di esultanza per la fine del banditismo, classica azione di propaganda, questa, svolta dal

⁸² P. Pillonca, *Vita di Samuele Stochino*, Ed. La Nuova Sardegna, Sassari, 2009, p. 7.

Cfr. pag. 183 *“Samuele Stochino, da soldato a fuorilegge tra verità e leggenda”*.

⁸³ Samuele Stochino, Figura leggendaria del banditismo Sardo. Sulla sua testa pendeva una taglia di duecentomila lire, la massima mai fissata per un ricercato. Essa a testimonianza del terrore che aveva seminato ovunque. Uccideva e faceva scempio dei cadaveri, senza rinunciare a lasciare sui corpi straziati messaggi per le autorità. Mania, quella dei messaggi per la quale spesso appariva nei villaggi per affiggere bandi intimidatori contro i suoi nemici giurati, e fu proprio questa sua passione a tradirlo, in quanto i carabinieri gli tesero un agguato fatale il 20 febbraio 1928 avendo appreso che si sarebbe recato ad Arzana, quel giorno, per esporre un nuovo bando.

regime fascista ogni qualvolta si ottenevano dei risultati positivi. Infatti era sì vero che il governo guidato da Mussolini aveva ottenuto grandi risultati sotto questo punto di vista, ma continuava la crescita dei delitti e bisognava ammettere che nella regione il valore della vita era ancora molto sottovalutato, dato il numero dei delitti commessi, spesso anche per futili motivazioni. Nei primi anni trenta vi fu dunque, forse legato anche alla crisi mondiale che piegò ancor più l'economia sarda, una nuova stagione di prosperità del banditismo isolano. Dal 1925 al 1932, durante il nuovo corso del governo fascista, non si registrarono sequestri di persona. È il 1933, però, quando la Sardegna viene sconvolta dal sequestro della piccola Maria Molotzu⁸⁴, la sfortunata innocente figlia del podestà di Bono, uccisa poi dalla banda dei suoi sequestratori, capeggiata da Antonio Pintore (o forse ammalatasi in mano ai briganti, e morta lì, tra le rocce del Nuorese, secondo altre versioni). La banda fu sgominata grazie alle testimonianze di alcuni operai che ne consentirono l'identificazione. Antonio Pintore, due anni più tardi fornì ai carabinieri le indicazioni utili per ritrovare il corpo della piccola Maria, nei pressi di Olzai. Lo stesso Pintore riconosciuto dal tribunale come esecutore materiale del delitto verrà processato e condannato a morte nel marzo del 1936. Altra importante vittoria delle forze dell'ordine fu l'uccisione del bandito Antonio Chironi, che si era reso famoso, nella regione, dichiarando di voler diventare il più famoso bandito di tutti i tempi, ma nel novembre del 1933 fu colpito a morte da una fucilata alla testa da parte del carabiniere Sebastiano Pirastru. Si sollevavano, intanto, dibattiti per ciò che riguardava la legittimità della pena di morte⁸⁵, vista in alcune occasioni come unico

⁸⁴ G. Ortu, *La donna nella società sarda*, Ed. sarda Fossataro, 1975, p. 45.

⁸⁵ L'ultima condanna a morte venne irrogata ai tre autori di una strage a scopo di rapina avvenuta nel 1945 in una cascina di Villarbasse (TO), dieci persone massacrata a bastonate e gettate ancora vive in una cisterna. L'allora capo dello Stato Enrico De Nicola respinse la grazia e il 4 marzo 1947 venne eseguita l'ultima fucilazione in Italia alle Basse di Stura vicino a Torino. L'abolizione definitiva fu sancita il primo gennaio 1948 dalla Costituzione Italiana, salvo che nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. La Legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1, ha eliminato la pena di

rimedio necessario e come deterrente al proliferare dei crimini. Come vedremo da quando essa sarà abolita ci sarà un sostanziale aumento dei delitti.

1.8 Il secondo conflitto mondiale.

Giungiamo così nello scorrer degli anni al secondo conflitto mondiale che inevitabilmente portò gravi sofferenze alla regione, sia legate alla distanza dai centri di governo, sia legate all'isolamento geografico, quindi alle difficoltà sempre maggiori per i rifornimenti, anche se risolti grazie ai cosiddetti "*imboscatori*" del mercato nero di Cagliari e Sassari. L'isola soffrì dunque, forse più che altrove, una grave crisi economica durante il periodo della guerra. Tempi in cui, l'opera di controllo e prevenzione dei crimini veniva affidata ad un organico di forze dell'ordine ridotto e con mezzi scarsi, come evidenziato da un rapporto del gruppo Carabinieri di Nuoro, del 1944, inviato al prefetto Palmara. In esso veniva evidenziata la drammatica situazione di crisi in cui versava la società e le stesse forze dell'ordine. Un'Arma ridotta insomma sia nel numero che nei mezzi, con personale "mal calzato" ed uniformi logore dall'uso. Cavalli inutilizzabili perché malnutriti, e comandi privi persino di autovetture, autocarri o motociclette. In questa situazione sarebbe risultata difficile l'opera di prevenzione che essi avrebbero dovuto assicurare. Per finire il comunicato richiedeva urgentemente la distribuzione di scarpe e, se possibile, anche di uniformi, perché, quelle in dotazione, davano discredito all'arma e abbattevano il morale già basso del personale. Inoltre affermava che,

morte anche dalle leggi militari di guerra, eliminazione peraltro già avvenuta in via ordinaria con legge 13 ottobre 1994, n. 58. Dunque, l'abolizione totale della pena di morte è ora stabilita a livello costituzionale.

benché l'ordine pubblico si manteneva ancor normale, una società dove vi era la mancanza di grassi alimentari, sapone, vestiario, calzature e molte altre cose indispensabili alla vita quotidiana, oltre al vertiginoso rialzo dei prezzi, avrebbero potuto scatenarsi, da un momento all'altro, in violente manifestazioni di malcontento⁸⁶. Questo veritiero quanto drammatico rapporto illustra la situazione dell'isola alla fine del secondo conflitto mondiale. Dopo l'armistizio si tirarono le somme e il risultato fu che il banditismo era ancora la piaga da debellare, nonostante tutti gli sforzi sin lì compiuti.

1.9 Il dopoguerra.

il dopoguerra vedeva la Sardegna in gravissime condizioni socio-economiche e, per ciò che riguarda l'ordine pubblico, si riscontrava ancora una situazione pessima. Cresceva la criminalità ed il numero di delitti, sempre più feroci, compiuti da bande che vivevano sulle montagne senza alcun timore delle forze dell'ordine che, come già detto, eran state ridimensionate, nel numero e nei mezzi, per far fronte alle esigenze della guerra. Aumentarono poi anche le stragi, un tempo episodi piuttosto rari, ora sempre più comuni invece. Inoltre i banditi potevano ora disporre di armi ereditate dalle operazioni belliche, dai fucili alle bombe a mano. Dura, lunga e faticosa era poi l'opera di ricostruzione dell'isola e, ad essa, si accompagnavano improvvise furie omicide e spaventosi quanto cruenti fatti di cronaca. Tra il 1949 e il 1951 se ne verificarono tre in cui gruppi di banditi assaltavano corriere che trasportavano ingenti somme di denaro e le rapinavano, dopo averle bloccate per la strada con qualche stratagemma. In ognuno dei tre episodi vi furono scontri a fuoco tra

⁸⁶ Relazione del gruppo carabinieri di Nuoro al prefetto Palmara (25 novembre 1944) tratta da: E. Corda, op. cit., Rusconi ed., Milano, 1985, p. 181.

carabinieri e fuorilegge. Nella rapina al furgoncino della società Flumendosa, del 1949, morirono quattro carabinieri, e un quinto, dopo aver perso la vista, morirà successivamente. Analoga la rapina del settembre del '50 a Nuoro messa in atto da circa venti fuorilegge armati di mitra, ai danni di un'auto dell'Ente Americano per la Lotta alla Malaria (ERLAAS)⁸⁷ che trasportava circa un milione e mezzo di lire: stipendio dei dipendenti della società stessa. Anche qui i banditi, uccisero tre carabinieri, e ferirono altri due uomini, l'autista e un altro milite, sparando all'improvviso contro l'auto di scorta. Poi ancora nel '51, son tre i carabinieri morti e tre i feriti, in un ennesima rapina messa in atto ai danni di una corriera delle "Autolinee Selas", nella zona tra Dorgali e Baunei. Assistiamo dunque ad un'evoluzione delle tecniche e dei mezzi utilizzati dai criminali. A ciò si accompagnano comunque episodi degni dei così detti "eroi" della macchia ottocenteschi, caratterizzati da spavalderia e sfrontatezza o "balentia" in dialetto. Ricordiamo a proposito i fatti verificatisi ad Orgosolo nel 1950, quando, la mattina del 13 aprile apparì una scritta sulla facciata della chiesa del paese. Essa diceva: <<ecco le spie>>⁸⁸ e, a seguire i nomi di venticinque condannati a morte. E così fu, perché, nonostante gli sforzi di popolazione civile e forze armate per evitare la scia di delitti preannunciata, i banditi riuscirono comunque a portare a termine il loro piano uccidendo tutte e venticinque le persone che erano apparse su quel muro⁸⁹. Era questo un avvenimento senza precedenti, anche perché nel 1950 non si usava scriver sui muri minacce o slogan politici e, di particolare gravità era la qualifica attribuita a quei venticinque nomi, identificati come spie: qualifica ancor oggi tra le più

⁸⁷ *Erlaas: Ente Regionale per la Lotta "Anti-Anofelica" in Sardegna. Nasce il 12 aprile 1946 dalla Regione Sardegna e dalla Fondazione Rockefeller.*

⁸⁸ A. De Murtas, *"E per anni la firma di rapine e delitti fu appannaggio dei fratelli Tandeddu"*, La Nuova Sardegna, 17 luglio 2000. Cfr. pag. 186.

⁸⁹ E. Corda, op. cit., pp. 62-63.

imperdonabili ed infamanti. Dopo questi fatti sorse a Orgosolo un "Comitato Civile per il Progresso del Paese" che aveva il compito di vigilare sulla tranquillità della comunità, evitar qualsiasi motivo di contrasti ed evitar nuovi picchi di criminalità. Riprenderanno anche i sequestri di persona. Il primo del dopoguerra verrà perpetrato ai danni di un proprietario terriero di Gavoi, Gavino Daddi, il quale sarà comunque liberato in breve tempo, grazie a un gruppo di abitanti di Gavoi, che organizzarono nelle campagne una battuta alla ricerca dell'uomo. Più tardi, il 5 novembre 1953 si registra un altro sequestro, questa volta a Cagliari, in pieno centro e dinanzi a vari testimoni. Ne è vittima un ingegnere cagliaritano nonché imprenditore edile, tale Davide Capra, che sfortunatamente morirà pochi giorni dopo il sequestro durante un conflitto a fuoco tra banditi e carabinieri nella zona di Orgosolo. Intanto, nel dicembre 1953, ancora una volta, tre rappresentanti isolani: Lussu⁹⁰, Monni e Spano, presentarono una mozione su cause e rimedi contro il fenomeno banditismo. La mozione, accettata dal ministro Fanfani mirava a porre rimedio al brigantaggio usufruendo delle leggi esistenti, migliorando i servizi di prevenzione e controllo, senza però ricorrere a misure drastiche

⁹⁰ Emilio Lussu: nato ad Armungia (Sardegna) il 4 dicembre 1890 e morto a Roma il 5 marzo 1975. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Cagliari. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale della Brigata Sassari. Qui nacquero in lui le prime idee autonomistiche, sulla scia dei pensatori meridionalisti. Nel 1919 aderì al Movimento dei Combattenti e l'anno successivo fu uno dei promotori del Partito Sardo d'Azione, di cui divenne uno dei più fascinosi *leader*. Suoi sono molti articoli sul giornale ufficiale del partito, "Il Solco", ma collaborò anche a "Riscossa sardista", "Quaderni di Giustizia e Libertà", "Il Ponte" e "Belfagor". Eletto deputato nel 1921 e nel 1924, all'avvento del fascismo, ne fu accanito oppositore. Il 31 ottobre 1926, aggredito nella sua casa a Cagliari da squadracce fasciste, sparò, uccidendo uno dei suoi aggressori. Sottoposto a processo, fu assolto per legittima difesa, ma una speciale commissione fascista lo condannò a cinque anni di deportazione. Inviato a Lipari, riuscì ad evadere e a riparare in Francia insieme a C. Rosselli e F. Nitti. In Francia si unì ad altri antifascisti, fra i quali G. Salvemini, ed aderì al movimento "Giustizia e Libertà". Rientrato in Italia dopo l'8 settembre 1943 aderì al Partito Socialista Italiano. Ministro sotto il governo Parri e nel primo Gabinetto De Gasperi. Rieletto deputato nel 1946, divenne senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana, fu ancora eletto senatore nella II, III e IV legislatura. Nel 1964, con la scissione all'interno del P.S.I. aderì al nuovo Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, di cui fu uno dei maggiori esponenti. Nel 1968 si ritirò dalla vita politica.

di prevenzione e azioni di polizia come era accaduto in passato. Inoltre Fanfani riconobbe il fatto, contestato dalla mozione, che nell'isola venivano inviati funzionari di giustizia incompetenti o a scopi punitivi, quindi poco motivati, e ciò avveniva in particolare nella zona del nuorese. Questa una delle cause principali del gran disordine giudiziario e amministrativo del luogo. Il 1953 fece così segnare un decremento dei fatti criminosi. Fu questo solo un caso probabilmente, se andiamo ad analizzare i dati relativi ad alcuni anni più tardi. È il 1956, infatti che fa registrare 128 omicidi, 21 sequestri di persona, 191 rapine: dati strabilianti valutando il fatto che tutto ciò proveniva da una popolazione di appena 1 milione di abitanti. Così fu anche nel decennio successivo, dal '57 al '67, quando 400 furono gli omicidi e 33 i sequestri di persona, a testimonianza di una totale crisi dell'ordine pubblico. Così nel 1967 il governo, stanco di tale situazione, inviò sull'isola un gran numero di uomini della celere e di carabinieri, aumentò la costruzione di caserme e crebbero i rastrellamenti nelle campagne e nei boschi. Un gran spiegamento di forze dunque, che dava la parvenza di una vera e propria spedizione coloniale. Il ministro dell'interno Taviani, affermò che la lotta alla criminalità fosse particolarmente ardua in Sardegna a causa delle endemiche condizioni del territorio, favorevole alle attività criminose, e a causa di un'economia ancora troppo arretrata rispetto al resto d'Italia, senza contare poi la radicata diffidenza della popolazione isolana verso ogni qualsivoglia nuovo provvedimento governativo adottato. Anche il Presidente della Repubblica Saragat⁹¹ intervenì, in seguito all'uccisione ad un posto di blocco di 3

⁹¹ Nato a Torino il 19 settembre 1898 da una famiglia di origine sarda, di stirpe catalana, e morto l'11 giugno 1988. Laureato in Scienze economiche e commerciali. Nel 1922 si iscrive al Partito socialista unitario e nel 1925 diviene membro della direzione. All'avvento del regime fascista è costretto ad riparare in Austria e poi in Francia. Rientrato in Italia nel 1943, è arrestato, ma riesce ad evadere e riprende l'attività clandestina del Partito socialista italiano di unità proletaria, che lo elegge membro dell'esecutivo. Ministro senza portafoglio per il 1° Governo Bonomi, nell'aprile 1945 è nominato ambasciatore d'Italia a Parigi, dove partecipa, con De Gasperi, alla Conferenza per la pace. Nel gennaio 1947 fonda il Partito socialista dei lavoratori italiani (poi Partito socialista democratico italiano), di cui diventa segretario

carabinieri, con un accorato discorso indirizzato in particolare ai giovani Sardi. Invitava loro a vincere e lottare contro la paura, la resistenza dell'ambiente, i pregiudizi, gli interessi inconfessabili. Tutti elementi che si ponevano da ostacolo allo sviluppo reale e materiale dell'uomo. Invitava dunque la società ad opporsi a tale stato di cose e bandire per sempre la "mala pianta della delinquenza".

1.10 Gli anni 60.

Nell'ottobre del 1969 fu varata una nuova Commissione Parlamentare⁹² che presentò i suoi risultati nel marzo del 1972. Le indagini, volte alla comprensione del fenomeno banditismo, videro la collaborazione di tutta la popolazione. Si ribadiva la necessità di agire a scopo preventivo, e non solo repressivo, con le classiche dure azioni militari. Altro obiettivo, era quello di modificare i tradizionali metodi di allevamento in forme più moderne e avanzate. Alla fine, forse, l'unico obiettivo che la commissione riuscì a realizzare, fu di carattere legislativo. Ci fu infatti l'approvazione di un Piano di Rinascita della Sardegna⁹³, col varo della legge 568 del 1973. Essa prevedeva lo stanziamento di 365 milioni per il rinnovo delle strutture agrarie e pastorali. E, così come accadde per la prima commissione d'inchiesta, anche stavolta all'appassionato lavoro d'indagine non corrisponderanno le reali attuazioni delle migliori proposte da parte delle

politico. Nel IV Governo De Gasperi è Vice Presidente del Consiglio, Vice Presidente e Ministro della marina mercantile nel V Governo De Gasperi fino al novembre 1949. Durante il Governo Scelba ricopre ancora la carica di Vice Presidente del Consiglio, così come nel Governo Segni. E' Ministro degli affari esteri nel primo e nel secondo Governo Moro fino al 28 dicembre 1964 allorché viene eletto Presidente della Repubblica.

⁹² *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna* (legge 27 ottobre 1969, n. 755, prorogata con legge 20 novembre 1970, n. 951, e legge 25 novembre 1971, n. 1010), Roma 1972. Cfr. pag. 191 "*Ora la criminalità diventa metropolitana*".

⁹³ E. Corda, op. cit, p. 67.

varie amministrazioni regionali. Inerzia, disinteresse e cattiva volontà, insultavano ancora una volta coloro che si erano adoperati e che continuavano ad adoperarsi per il bene della Sardegna. E se in passato si potevano accusare le popolazioni di accidia e disinteresse, ora queste colpe possono esser indirizzate solo verso le istituzioni. Vediamo infatti che il popolo inizia a reagire. A Nuoro, ad esempio, con la totale adesione dei commercianti e degli industriali per la serrata dell'8 febbraio 1979, quando la città si fermò in segno di protesta contro le inadeguate misure di tutela atte a proteggere la città dalle violenze delle bande dei fuorilegge. Fu questa una giornata storica, un atto d'accusa forte e deciso di una società che finalmente si muoveva dinanzi ad una situazione oramai insostenibile. Per ciò che riguarda gli attuali sviluppi del Banditismo Sardo, dagli anni '60 sino ai giorni nostri, vediamo come ormai il crimine prevalente sia quello ben noto del sequestro di persona, per il quale l'isola è balzata spesso agli "onori della cronaca". Attività questa che è divenuta sempre più una specializzazione criminale che si avvale di organizzazioni capillari sia nell'isola che sul continente, consentendo così svariati rapimenti a scopo di estorsione in tutte le regioni d'Italia. Fatti che han compromesso l'immagine della regione agli occhi del Paese e del mondo, tra i sequestrati infatti anche molti stranieri. Andiamo dunque ora ad analizzare quelli che sono i tratti principali del sequestro di persona, le sue radici, i suoi sviluppi e le sue motivazioni.

Capitolo 2: Il sequestro di persona.

2.1 Tratti generali del sequestro di persona in Italia:

Il sequestro di persona a scopo di estorsione è stato a lungo una grave piaga per il paese⁹⁴. Dal 1965 al 1997, si registrano in Italia oltre 700 casi di rapimenti. Di questi più di 140 nella sola Sardegna. Dai primi anni '70 il sequestro di persona⁹⁵ iniziò a perdere la sua caratterizzazione locale per assumere una più estesa dimensione nazionale, diffondendosi, pian piano, quasi in tutte le regioni italiane. Non più quindi circoscritto alle sole Sardegna, Calabria e Sicilia. <<Chiunque sequestra una persona ha lo scopo di conseguire per se o per altri un ingiusto profitto come prezzo della liberazione>>⁹⁶. La lucrosa attività del sequestro di persona estese infatti i suoi domini verso le ricche regioni del centro-nord Italia, sviluppando in questo modo la semplice struttura iniziale di codesta attività criminosa per riadattarla ai nuovi contesti in cui si trovava ora ad operare.

⁹⁴ Sebbene il sequestro sia molto più raro che in passato, continua a manifestarsi e quando questo accade provoca forte allarme sociale. È infatti un crimine ad alto impatto emotivo anche per l'azione di drammatizzazione dei *mass media*, soprattutto quando son coinvolti donne e bambini.

⁹⁵ *Sequestro di persona*: reato commesso da chi priva una persona della propria libertà, impedendole di muoversi o imprigionandola. Se il sequestro è compiuto per estorcere alla vittima o ai suoi parenti una somma di denaro come prezzo della liberazione (riscatto), oppure per compiere un atto di terrorismo, la legge prevede un inasprimento delle pene. In Italia questo tipo di reato è stato disciplinato con leggi speciali emanate per combattere la criminalità organizzata; in particolare una legge del 1976 ha previsto il blocco dei beni dei familiari del rapito per vanificare il sequestro e favorire il rilascio del rapito. Se l'autore del sequestro causa la morte del rapito è punito con l'ergastolo. La pena è invece diminuita per i criminali che si dissociano dal sequestro e facilitano la liberazione del rapito.

⁹⁶ *Articolo 605 C.P. Sequestro di persona*: <<Chiunque priva taluno della libertà personale è punito con la reclusione da sei mesi a otto anni. La pena è della reclusione da uno a dieci anni se il fatto è commesso:

- 1) in danno di un ascendente, discendente o del coniuge
- 2) da un pubblico ufficiale con abuso dei poteri inerenti le sue funzioni>>.

Alcuni dei sequestri perpetrati sulla penisola vennero compiuti da bande miste, ma la maggior parte da esponenti malavitosi provenienti da Sardegna e Calabria⁹⁷. Gli autori del reato erano in maggioranza uomini tra i 30 e i 50 anni di età, di sesso maschile, con istruzione elementare e di solito pregiudicati per reati vari. Anche le vittime dei sequestri erano per lo più uomini (oltre l'80%) di età compresa tra i 20 e i 60 anni. Bassa era invece la percentuale di minori sotto i 14 anni (circa il 10%). Le vittime venivano selezionate considerando diversi criteri, primo tra tutti sicuramente quello economico, cui seguivano altri elementi legati alla praticità e fattibilità del sequestro. Un individuo giovane ed in buona salute era sicuramente una preda più appetibile, in quanto più adatto a resistere ai lunghi periodi di prigionia in condizioni spesso proibitive. Inizialmente, quando ancora si trattava di un fenomeno circoscritto a livello locale, la durata del sequestro era circa di un mese. Successivamente, in seguito all'espansione su tutto il territorio nazionale, si registrò un aumento progressivo del periodo di prigionia, con conseguente aumento delle somme estorte. I sequestri statisticamente si sono conclusi con la restituzione degli ostaggi dietro pagamento di riscatto nel 70% dei casi, il 20% circa con la fuga dell'ostaggio e l'11,5% con l'uccisione dello stesso, o per mano dei banditi stessi o in conflitti a fuoco con la polizia⁹⁸. Inoltre per circa i due terzi dei sequestri furono individuati, grazie all'attività investigativa, i colpevoli o almeno un responsabile. Le organizzazioni criminali che sul territorio nazionale sono state interessate in tali attività sono due: quella Mafiosa e quella Sarda⁹⁹. Il maggior numero di sequestri

⁹⁷ S. Luberto, A. Manganella, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam ed., Padova (1984 p. 13; 1990 p. 27, 31-32); P. Marongiu, *I sequestri di persona*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 92-3.

Cfr. pag. 194 "Affari con i soldi dei sequestri".

⁹⁸ P. Marongiu, *Criminalità e banditismo in Sardegna*, Carocci ed., 2004, Roma p.112.

⁹⁹ All'interno di queste varietà principali è possibile individuare gli importanti sottotipi calabrese, siciliano e sardo-toscano.

fu portato a termine dall'associazione calabrese conosciuta con il nome di 'Ndrangheta, responsabile di circa 130 rapimenti nella sola Calabria e della maggior parte di quelli perpetrati nel Nord Italia e in particolare in Lombardia, che vanta il triste primato di episodi di questo genere, con 159 sequestri di persona¹⁰⁰. In Sicilia invece il sequestro estorsivo non rientrava tra le attività preferite da "Cosa Nostra"¹⁰¹. Probabilmente perché, come affermò il giudice Giovanni Falcone¹⁰², profondo conoscitore della realtà isolana, fu proprio la cupola Mafiosa che, dalla metà degli anni '80, decise di porre fine a tale attività, tramite una "direttiva regionale" contraria all'effettuazione di tale reato nel territorio siciliano. Questo

¹⁰⁰ *'Ndrangheta*: il termine deriva dai vocaboli greci *aner-andròs* (uomo) e *agatòs* (migliore) a designare dunque l'uomo valente, sprezzante del pericolo. Tipica espressione della 'Ndrangheta è la faida. A differenza della Mafia siciliana la 'Ndrangheta ha fatto ampio uso di codici e regolamenti. La Struttura per molto tempo frammentata e di tipo orizzontale si è modificata negli ultimi anni in senso verticistico. In: M. Strano, *Manuale di Criminologia Clinica*, SEE ed., Firenze, p.513.

¹⁰¹ *"Cosa Nostra"* è l'organizzazione mafiosa più importante d'Europa, e tra le più importanti del mondo. Ha una struttura gerarchica, paramilitare, con precise regole di comportamento. Sul territorio esercita funzioni di sovranità ed impone una fiscalità illegale generalizzata, il cosiddetto pizzo. Le sue principali sedi sono in Sicilia (Palermo, Trapani, Marsala, Agrigento, Catania), ma ha ramificazioni, oltre che in molte regioni Italiane negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Gran Bretagna ed in Russia. Conta circa 5000 affiliati ed almeno 20.000 fiancheggiatori. Il vertice è costituito dalla "Cupola", una sorta di commissione che raccoglie i capimandamento. Questa organizzazione è responsabile di omicidi che hanno scosso tutto il mondo civile. Ha scritto Luciano Violante, ex presidente della commissione parlamentare antimafia : "La mafia si comporta come un potere politico totalitario: ha ucciso politici, magistrati, poliziotti. Ma ha ucciso anche giornalisti: ed è questo il segno più evidente del totalitarismo. Solo lo stalinismo e il nazismo hanno ucciso chi combatteva con lo strumento del pensiero e delle parole". In: N. Vendola, L. Ciotti, *Dialogo sulla legalità*, Manni ed., Lecce, 2005, p. 48.

¹⁰² Giovanni Falcone (Palermo, 18 maggio 1939 – 23 maggio 1992) è stato un magistrato italiano, tra i padri della lotta alla mafia, è considerato un eroe italiano. Dopo aver costituito nel 1983 il cosiddetto "Pool Antimafia" con i giudici Borsellino e Guarnotta, e dopo aver assunto nel 1989 il ruolo di Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, Morì tragicamente nella strage di Capaci il 23 Maggio del 1992, con lui persero la vita la moglie Francesca Morvilio, e gli altri componenti della scorta. Era sabato 23 Maggio infatti, quando Giovanni Falcone si recò in Sicilia per la mattanza di Favignana, ignaro di ciò che stava per accadere. Totò Riina, il boss di Cosa Nostra, il capo dei capi, infatti, aveva preparato l'*Attentatuni*, ovvero il terribile attentato che portò alla fine del giudice che aveva dedicato la sua vita alla lotta contro la Mafia. Dopo la strage di Capaci, il 19 Luglio dello stesso anno, fu assassinato anche il giudice Paolo Borsellino, amico e collega di Falcone.

perché lo si sapeva che i sequestri avevano una pessima visibilità ed erano altamente impopolari, soprattutto se ai danni di donne o bambini. Da qui la riluttanza verso i sequestri di persona, che avrebbero potuto interferire con altre e ben più lucrose attività mafiose. Altro motivo per cui non si sviluppò al pari della Calabria o della Sardegna fu il fatto che molte potenziali vittime di sequestro erano imprenditori facenti parte della stessa cupola mafiosa, dunque immuni da tale rischio. Esponenti della malavita siciliana furono comunque protagonisti di vari sequestri nel Nord Italia. Anche La terza grande organizzazione criminale Italiana: la Camorra napoletana¹⁰³, annovera tra i suoi crimini il sequestro di persona, ma in misura irrilevante rispetto alle altre due appena prese in considerazione, con l'ultimo evento di sequestro risalente ormai al 1988. Andiamo ora ad analizzare il fenomeno nella realtà Sarda.

2.2 Il sequestro di persona in Sardegna.

La Sardegna è storicamente una delle regioni più colpite dal fenomeno dei sequestri di persona¹⁰⁴. Tale crimine ha in questa regione le sue origini e, ancor'oggi, continua a manifestarsi, pur se con meno intensità rispetto al passato. Esso presenta caratteristiche proprie ben definite, che poi son state esportate in altre regioni italiane, con modifiche relative al nuovo contesto sociale ed economico considerato. Vediamo, ad esempio, il

¹⁰³ *Camorra*: organizzazione criminale ricomparsa alla fine della seconda guerra mondiale, dalle ceneri della "Bella Società Riformata", setta nata nell'800. il termine "camorra" deriva dall'identico sostantivo spagnolo che significa "diverbio". La Camorra non ha praticamente mai avuto una struttura verticistica. In Campania ha sempre prevalso il sistema del cartello: una coalizione di tipo federativo tra *clan* che si uniscono e si scompongono, spesso in maniera cruenta, sulla base degli interessi del momento. Secondo il Ministro dell'interno i gruppi criminali campani sono 120 per un totale di 6700 affiliati. Caratteristiche di questi gruppi sono: capillare controllo del territorio e un'attiva partecipazione delle donne. In: M. Strano, *Manuale di Criminologia Clinica*, SEE ed., Firenze, p. 513.

¹⁰⁴ Cfr. "i Bimbi in mano ai Banditi: Farouk Kassam e Augusto De Megni" pp. 146-152.

sequestro Sardo/Toscano, sviluppatosi in seguito al processo di emigrazione dei pastori barbaricini in Toscana¹⁰⁵, per poi andare ad interessare pian piano anche altre regioni confinanti come il Lazio o l'Umbria dove tale crimine era, sino ad allora, praticamente sconosciuto. Nella prima metà degli anni '70 nacquero centinaia di aziende zootecniche in queste regioni grazie all'occupazione, da parte di emigranti Sardi, di vaste aree scarsamente utilizzate. Ciò ha consentito di poter sviluppare in queste anche qui le condizioni necessarie e favorevoli per il sequestro di persona così come già avveniva in Sardegna. Ricontriamo che la maggior parte dei sequestri perpetrati in Toscana e in varie altre regioni limitrofe sono di matrice sarda. Vere e proprie bande organizzate che per trasferimento d'impresa svolgevano le loro attività con metodi già ormai testati e collaudati nell'isola. In vari altri episodi verificatisi nel nord Italia poi, erano vari gli individui Sardi facenti parte di gruppi malavitosi misti che collaboravano a sequestri di persona di matrice non sarda¹⁰⁶. Sebbene in Sardegna si abbia notizia del reato sin da tempi assai lontani, esso ha iniziato a manifestarsi in forma sistematica, quale espressione qualificata della tradizionale criminalità rurale delle zone interne, a partire dagli anni Sessanta. Vi è stata qui una notevole evoluzione nel corso degli anni: mentre all'inizio esso evidenziava una struttura abbastanza semplice, e si svolgeva interamente in un ambito limitato, in seguito le zone di cattura degli ostaggi si sono notevolmente ampliate. Ciò appare come il sintomo più evidente nel mutamento del sequestro, che ha sviluppato un rapido processo di adattamento dovuto alla necessità di reperire ostaggi "esterni" economicamente più appetibili ma distanti, sia spazialmente che socialmente dai sequestratori. L'analisi della

¹⁰⁵ Cfr. pp. 196-202 *"Un pezzo di Sardegna in Toscana"* e *"L'emigrazione [...]"* e *"Quelle gang da esportazione"*.

¹⁰⁶ S. Luberto, A. Manganello, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam ed, Padova, 1984, p. 38.

trasformazione dei caratteri del sequestro sardo nel corso del tempo ha suggerito l'idea di non considerarlo come un fenomeno unitario, ma di suddividerlo in almeno due sottotipi fondamentali: il "sequestro interno ed il sequestro esterno"¹⁰⁷. Nella tipologia "interna", tradizionale manifestazione criminale delle zone agropastorali della Sardegna "interna" appunto, gli autori del reato¹⁰⁸ e le vittime facevano parte del medesimo spazio geografico, sociale e culturale. Questo sottotipo, prevalente sino alla metà degli anni Settanta, è stato poi numericamente superato dalla tipologia "esterna": forma evolutiva del tipo tradizionale, nel quale le vittime anziché allevatori e proprietari locali sono soprattutto imprenditori e professionisti, di provenienza urbana, spesso originari dell'Italia continentale, talvolta stranieri. Nei casi analizzati, nel trentennio 1967-97, vediamo che gli episodi "esterni" hanno spesso luogo nelle zone costiere del nord, sede di insediamenti turistici di lusso, ed avvengono, per lo più, durante il periodo estivo. Nei sequestri "interni" il prelevamento degli ostaggi invece avviene di solito in campagna, o all'interno o in prossimità delle aziende agricole dove essi lavorano. Ovunque prelevati gli ostaggi verranno rilasciati nella grande maggioranza dei casi nel distretto di Nuoro, spesso non lontano dai luoghi di custodia, in campagna e durante la notte. Le zone del rilascio coincidono dunque con quelle di origine geografica degli autori del reato che, circa nel 80% dei casi riscontrati, provengono addirittura dallo stesso distretto, (ben 144 soggetti su 181). Le vittime, invece, nella maggior parte dei casi son di sesso maschile di età media superiore ai 40 anni (solo due i casi dove furono coinvolti minori

¹⁰⁷ P. Marongiu, op. cit., p. 116.

¹⁰⁸ Gli autori del reato erano di solito bande organizzate di circa 8/10 uomini che costituivano un gruppo operativo suddiviso in cellule con compiti funzionali distinti e specifici, tali che gli esecutori sono quasi sempre tra di loro sconosciuti, cosicché l'eventuale individuazione di un colpevole raramente consente l'individuazione e l'arresto degli altri. Bande criminali definibili con la dicitura di "Anonima Sequestri" spesso con l'aggiunta della sigla SPA (società per azioni, ovvero soltanto SA, che meglio ne evidenzia la complessa struttura e l'inafferrabilità). In: A. Melchionda, *Paura a Bologna, Storia di cinque rapimenti, Pendagrone, Bologna, 2008, pp. 13-14.*

di 10 anni¹⁰⁹). Nei sequestri esterni la durata dei negoziati e quindi della prigionia è notevolmente superiore, data la richiesta estorsiva assai elevata¹¹⁰ e la necessità di trattare con controparti estranee al mondo agropastorale. Nel sequestro sardo l'esito più frequente è costituito dal rilascio degli ostaggi, a seguito del pagamento del riscatto: il 54% dei casi, mentre circa il 16% riesce a fuggire o sarà liberato dalle forze dell'ordine, e nel 17 % dei casi, ossia 24 individui, si è registrato il decesso durante il corso del sequestro¹¹¹. L'attività investigativa e giudiziaria nell'isola ha portato all'arresto e condanna in circa il 38% degli episodi campione analizzati. È questo un risultato sicuramente positivo considerate le condizioni ambientali, di chiusura ed omertà, che s'incontrano in Sardegna nel corso delle indagini sui sequestri di persona. Andiamo ora ad analizzare quelle che sono le fasi organizzative del sequestro vero e proprio, pianificate e poste in essere dalle bande di criminali, secondo modalità ormai consolidate e standardizzate.

2.3 Le Fasi del sequestro di persona:

Il sequestro, in Sardegna, presenta delle caratteristiche di base costanti nel tempo. Le fasi principali in cui esso si articola sono principalmente tre: pianificazione ed organizzazione¹¹², cattura e trasferimento, custodia e negoziati ed esito del sequestro.¹¹³

¹⁰⁹ Cfr. pp. 202-218 <<*I bimbi in mano ai banditi: "il caso Kassam" e "il caso De Megni"*>>.

¹¹⁰ Il fatturato del crimine in Sardegna nel periodo analizzato è stimato, sino al 1990, intorno ai 73 miliardi di lire, dei quali circa 65 provenienti dai soli sequestri di tipo "esterno" .

¹¹¹ L'omicidio dell'ostaggio è punito con la pena dell'ergastolo, implicando conseguentemente un notevole aumento di rischi connessi all'effettuazione del crimine. In: P. Marongiu, op. cit., p. 122.

¹¹² In questa fase è compreso lo studio dei movimenti del sequestrato tramite pedinamento.

¹¹³ P. Marongiu, *I sequestri di persona*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 97.

a) Pianificazione ed organizzazione:

L'organizzazione e pianificazione di un sequestro è connessa sicuramente al profitto che deriverà in seguito ad un positivo esito del medesimo, tenendo ovviamente conto di tutti i fattori che esso implica quali le risorse organizzative e finanziarie di cui si dispone, i rischi e le difficoltà dell'operazione. Se paragonato ad altri crimini simili, come ad esempio la rapina, il sequestro implica una tempistica maggiore, che spesso si protrae per vari mesi, e sottintende un maggior dispendio di mezzi economico-organizzativi. Per questo motivo ogni progetto di sequestro parte da un oculato esame del rapporto "costi-benefici"¹¹⁴. Gli organizzatori di tale evento criminoso costituiscono, di volta in volta, un gruppo che nasce e si scioglierà a sequestro terminato. Anche se poi si è verificato più volte che lo stesso gruppo di persone abbia partecipato a diversi sequestri. È proprio la labilità di tale associazione che differenzia il sequestro sardo da altre organizzazioni malavitose, quali ad esempio la Mafia¹¹⁵, che si regge su basi organizzative più stabili. Per quanto riguarda il sequestro "interno" le notizie riguardo le abitudini di vita e la condizione patrimoniale delle potenziali vittime son più facilmente ottenibili. Mentre, nel sequestro esterno l'attività informativa di preparazione comporta maggiori difficoltà, in quanto si è costretti ad operare in un ambiente

¹¹⁴ È questo l'elemento primario da cui nasce un "progetto di sequestro" ossia dalla potenzialità della vittima designata di poter pagare il riscatto. I due elementi immediatamente successivi sono: la buona salute della vittima e la facilità di eseguire il sequestro. In: S. Lai, *Il sequestro di persona in Sardegna*, Solinas ed., Sassari, 1996, p. 14.

¹¹⁵ Il termine "Mafia" può essere ricondotto all'espressione araba "mahias" che significa baldanza, perfezione, eccellenza e che, con il trascorrere del tempo, è stata usata nel senso di "superiore, bello, maschio". La sua prima comparsa in un atto giudiziario del 1838. La disarticolazione recente della corrente corleonese, con l'arresto dei suoi uomini più importanti, può far ipotizzare l'emergere di una *leadership* collegiale, impegnata in un'azione finalizzata a non attirare l'attenzione degli apparati repressivi. Attualmente in Sicilia son presenti 180 sodalizi criminali con circa seimila affiliati e decine di migliaia di fiancheggiatori.

estraneo¹¹⁶. La decisione finale per l'effettiva attuazione del sequestro tiene conto della prevedibilità e regolarità dei movimenti della vittima, nella sua comunità di appartenenza, e del suo livello di protezione nelle zone ritenute idonee dai sequestratori per la cattura.

b) Cattura e trasferimento:

La cattura dell'ostaggio avviene secondo modalità differenti, a seconda che il sequestro sia "interno o esterno"¹¹⁷. I sequestri avvenuti in Sardegna vedono la cattura delle vittime usualmente nei rispettivi luoghi di lavoro, quindi di solito in campagne deserte ed isolate. I sequestri "esterni" invece hanno come teatro del crimine ville, località turistiche o casolari più o meno isolati¹¹⁸. Ovunque il sequestro si sviluppi, elementi essenziali per un suo buon esito sono la rapidità e l'effetto sorpresa dell'azione del comando armato che, individuato l'ostaggio lo rapisce, per poi darsi alla fuga. La violenza e l'irruenza dell'azione che ben rimangono impresse nella memoria dei sequestrati, sono dunque caratteristiche della prima fase del sequestro, in cui si cerca di controllare la situazione, neutralizzare testimoni, guardie del corpo e sistemi d'allarme che possono ostacolare la cattura dell'ostaggio prescelto, da catturare possibilmente "integro". A volte è capitato infatti che per la resistenza dell'ostaggio, in queste prime concitate fasi, lo stesso sia stato ferito o addirittura ucciso. Le modalità e i tempi di trasferimento verso i luoghi in cui verrà detenuta la vittima sono

¹¹⁶ Vediamo come spesso notizie erranee abbiano portato alla cattura di ostaggi "sbagliati" le cui risorse finanziarie erano state sovrastimate per esempio.

¹¹⁷ In entrambi i casi comunque la freddezza è la componente essenziale. I sequestratori agiscono armati, mascherati e in modo rapido, al fine di immobilizzare, bendare e trascinare la vittima. In: S. Lai, *Il sequestro di persona in Sardegna*, Solinas ed., Sassari, 1996, p. 16.

¹¹⁸ Per quanto riguarda i sequestri effettuati nell'Italia continentale le vittime sono state prelevate per lo più nelle vicinanze di fabbriche o di altre sedi lavorative o nel tragitto "casa - lavoro". In: S. Luberto, A. Manganello, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam ed., Padova, 1990, p. 36.

state anzitempo studiate con precisione a tavolino¹¹⁹. Soprattutto nei sequestri esterni dove il luogo di custodia si trova spesso molto distante dal luogo in cui è avvenuta la cattura. Fattore che ha determinato, talvolta, l'abbandono dell'ostaggio dal comando di sequestratori, per potersi dare più agevolmente alla fuga¹²⁰, in seguito ad un tempestivo avviso del rapimento alle forze dell'ordine. Questa seconda fase del sequestro richiede dunque maggior competenza tecnica ed operativa, nello studio ad esempio, di itinerari sicuri in zone prive di adeguata copertura e controllo poliziesco. L'ostaggio, una volta terminato il trasferimento, nel luogo dove è stata decisa la sua detenzione, verrà consegnato ai custodi, tra i quali troviamo, di solito, almeno un latitante che ricoprirà il ruolo di carceriere¹²¹. È questa una figura chiave del sequestro in quanto costituisce il principale collegamento con il mondo pastorale, che provvede alle indispensabili condizioni che rendono possibile l'attuazione del crimine. Il latitante insomma diviene un custode ideale, proprio per la sua condizione di fuorilegge.

c) Custodia e Negoziati:

Sino all'inizio degli anni '90 le trattative tra familiari dell'ostaggio e rapitori erano affidate ad emissari designati dalle parti. Nel periodo più recente, in seguito alla "legge sul blocco dei beni" del 1991¹²², le gravi conseguenze

¹¹⁹ I sequestratori, individuato il luogo dove avverrà il sequestro, e trovato il rifugio, studiano la viabilità che collega i due punti.

¹²⁰ La fuga nei sequestri è una corsa contro il tempo. Bisogna infatti allontanarsi il più rapidamente possibile prima che le forze dell'ordine facciano scattare il piano antisequestro. In genere i banditi si servono di auto rubate per compiere il reato. Vediamo ad esempio nel 1994 Lucio Mazzeola, sequestrato nei pressi di San Teodoro, verrà rilasciato due ore più tardi a causa del tempestivo piano antisequestro organizzato dalle forze dell'ordine. In: S. Lai, op. cit., p.17.

¹²¹ I carcerieri possono essere gli stessi esecutori iniziali della fase iniziale del sequestro ma possono anche essere semplici "manovali", o dei latitanti arruolati esclusivamente per la detenzione della vittima.

¹²² Disposizioni legislative antisequestro della legge 15 marzo 1991, n. 82, nota come "legge sul blocco dei beni". Essa dispone, oltre che all'obbligatorietà del sequestro dei beni che possono

giudiziarie a cui tali emissari possono andar incontro han reso più problematico il loro intervento. Anche la durata dei negoziati è relazionata ai due differenti tipi di sequestro: in quello interno, che come già detto si svolgeva in un ambiente circoscritto e ben conosciuto, si registra una durata più breve, generalmente non superiore ad un mese; in quello esterno invece, abbiamo un dilatamento ed una maggior complessità data la necessità di trattare per cifre molto elevate e con controparti estranee. Da ricordare il fatto che ad una durata maggiore del sequestro, conseguono un numero più elevato di incontri tra le parti per le trattative. Fattore per cui i sequestri esterni, dai quali si realizzano i maggiori profitti, sono anche quelli in cui si registrano il maggior numero di identificazioni e condanne. È così che, al giorno d'oggi, si preferisce per modalità di sequestro più rapide anche se meno onerose per quanto riguarda i pagamenti. Sono i così detti "sequestri lampo"¹²³, che assicurano pur sempre delle buone somme ma con tempi di trattative e rilascio molto più brevi, evitando così anche il blocco dei beni sopraggiunto con la legge del 1991. Una volta che il riscatto comunque viene pagato, l'ostaggio è liberato in breve tempo. Durante il periodo di prigionia si svolgono dunque le trattative che hanno come oggetto la vita della vittima. Caratteristiche di queste trattative sono l'obbligatorietà, l'asimmetria e la reificazione¹²⁴ dell'ostaggio. Le negoziazioni, infatti, quando si tratta di un sequestro di

costituire il riscatto, e al divieto di stipulare contratti assicurativi a copertura del rischio di sequestro di persona, anche il divieto d'intermediazione, individuando un ipotesi di favoreggiamento (ex. Art. 379 c. p.) a carico degli emissari.

¹²³ *Sequestri lampo*: sono sequestri caratterizzati dalla breve durata della prigionia, ed anche per la scarsa entità del riscatto, tanto che giornalmisticamente son stati definiti "sequestri lampo". Sono episodi isolati, infatti non si ha notizia di reiterazione di una stessa operazione da parte del medesimo autore, o gruppetto di complici. L'allarme sociale è di gran lunga inferiore perché si tratta spesso di azioni improvvisate, dovute ad urgenti difficoltà economiche, che non sono avvertite come pericolo imminente per la comunità. In: A. Melchionda, op. cit., p. 13.

¹²⁴ *Reificazione*: è una parola introdotta da Marx per indicare quel processo per cui: gli uomini, e le relazioni sociali a cui essi danno vita, diventano "res" che significa "cosa" (dunque degli oggetti). In: U. Galimberti, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli ed., 2002, p. 395.

persona, non sono spontanee come in qualsiasi altra forma di scambio commerciale, ma sono obbligate in quanto imposte con la violenza e con la minaccia della morte dell'ostaggio stesso. Quest'ultimo è considerato dai suoi rapitori non in quanto persona ma in quanto merce di scambio, acquistabile ovviamente solo dalla famiglia che subisce la pressione estorsiva. Registriamo dunque un solo offerente ed un solo domandante in una posizione di "monopolio bilaterale", entrambi obbligati ad una negoziazione unidirezionale. Il risultato della negoziazione dipende dalle possibilità economiche nonché dalla volontà della famiglia di soddisfare le richieste estorsive dei sequestratori. Mancando tali condizioni si annulla il processo negoziale e dunque la possibilità di render fruttuoso il sequestro. I protagonisti, dunque, di tale relazione sono da una parte la famiglia costretta a trattare per mantener in vita il proprio congiunto, dall'altra i sequestratori che, forti della loro posizione di predominanza, impongono le condizioni e le modalità dello scambio. Si tratta insomma di una negoziazione particolare, in quanto la materia dello scambio non è rappresentata da beni o servizi materiali, ma da una persona che si viene a trovare nella condizione di "oggetto". Il sequestro di persona si gioca dunque sul terreno che vede da una parte i ricattati, interessati alla salvaguardia della vita dell'ostaggio, e dall'altra i ricattatori che riconoscono solo il valore commerciale dell'ostaggio negandogli il valore intrinseco di persona. Sta nell'interesse dei rapitori il mantenimento in vita dell'ostaggio pur essendoci, da parte loro, la necessità di minacciarne la morte. Minaccia volta sia verso il sequestrato, con l'intento di far lui richiedere con maggior convinzione il riscatto preteso, sia, e soprattutto, verso i suoi congiunti, in modo che essi si affrettino nelle operazioni di pagamento. La minaccia è dunque un elemento che gioca un ruolo centrale nella dinamica del negoziato ed è vissuta dalle vittime con particolare angoscia. I ricattati, come controparte svantaggiata della contrattazione tendono, dal canto loro, a riscattare l'ostaggio al minor prezzo possibile, spesso realmente impossibilitati inoltre a soddisfare le

richieste dei ricattatori. Per quanto riguarda le condizioni della prigionia esse appaiono simili nelle due tipologie di sequestro. Seppur l'ostaggio possa esser custodito in abitazioni dei centri urbani, si preferisce di solito tenerlo prigioniero nelle aree più interne dell'isola, in caverne, anfratti o costruzioni rurali, comunque sempre in luoghi isolati e inaccessibili. Il luogo di prigionia può esser unico come può esser cambiato, anche più volte, per motivi di sicurezza. Spostamenti che comunque si svolgono quasi sempre all'interno dell'area centro-orientale dell'isola: la Barbagia. Se gli spostamenti si svolgono con frequenza e celerità si parla di "sequestro itinerante"¹²⁵ contraddistinto da spostamenti notturni, mentre il giorno lo si trascorre in ripari provvisori che si avvicendano sul cammino. Questi spostamenti, passeggiate spesso lunghe e faticose, costituiscono un *surplus* alla violenza che già il sequestrato sta vivendo, in quanto avvengono, talvolta, anche dopo lunghi periodi di immobilità forzata e, di solito, con l'ostaggio bendato a camminare su terreni impervi e scoscesi, per non dar lui la possibilità, a liberazione avvenuta, di fornir informazioni utili agli inquirenti per l'identificazione dei rapitori e dei luoghi della carcerazione. Spostamenti che denotano inoltre la gran familiarità dei rapitori con il loro territorio e l'esistenza di una rete capillare e di sostegno, senza la quale la custodia sarebbe a dir poco impossibile. Condizioni queste che facilitano sia l'approvvigionamento di vittima e custodi, sia lo scambio di informazioni con gli informatori che risiedono in città, o comunque in centri urbani. Il trattamento che la vittima deve subire è quasi sempre molto duro. Questi è di solito costretto a passar la maggior parte del tempo di prigionia in spazi angusti, bendato e impossibilitato a sentire per evitare il riconoscimento di luoghi e persone¹²⁶. Viene poi quasi

¹²⁵ P. Marongiu, op. cit., p. 123.

¹²⁶ L'ostaggio all'interno del rifugio trascorrerà la sua prigionia legato e bendato per la maggior parte del tempo, gli verranno inoltre messi dei tamponi alle orecchie. Tutti questi accorgimenti allo scopo di impedirgli di carpire, tramite l'uso dei sensi, elementi che in un secondo momento potrebbero risultare utili agli inquirenti. L'ostaggio è normalmente controllato a vista dai

sempre tenuto legato, scarsamente alimentato, in scarse condizioni igieniche e di deprivazione sensoriale. Spesso è inoltre vittima di sevizie fisiche e sessuali, che gli vengono inflitte anche per esercitare maggior pressione sulla famiglia affinché si attivi con maggior impegno in un rapido pagamento del riscatto. tipica mutilazione è costituita dall'asportazione di porzioni del padiglione auricolare che vengono inviate alla famiglia come macabro presagio di morte, qualora le trattative vadano per le lunghe. Il crimine comporta dunque una tremenda violenza inflitta sia alla vittima che ai familiari. Esso è, tra i reati contro il patrimonio, quello che esprime la più consistente componente di violenza contro una pluralità di soggetti¹²⁷. Tale violenza trova comunque limite nell'esigenza di piegare la volontà della controparte, senza danneggiare irrimediabilmente l'ostaggio. Nel sequestro estorsivo la vittima va dunque incontro ad una "situazione estrema" che si può sperimentare solo in condizioni limite di sopravvivenza. Esperienza traumatizzante che segnerà spesso l'intera vita dei sequestrati. Per finire vediamo come vi siano vari tratti comuni tra il sequestro estorsivo e per esempio i sequestri di natura politica o razziale: la depersonalizzazione¹²⁸ delle vittime, la riduzione dell'essere umano a "oggetto" che, in quanto tale, può esser usato o eliminato a piacimento. Inoltre anche nel sequestro estorsivo, al pari delle altre tipologie appena citate, sono rilevabili analoghi meccanismi di auto

carcerieri, coi quali talvolta instaura dei dialoghi (la voce del carceriere è di solito artefatta in modo che in seguito sia difficile riconoscerla). In: S. Lai, op. cit., p. 17.

¹²⁷ Una meno visibile ma gravissima conseguenza del sequestro è costituita dal possibile deterioramento dei rapporti tra i parenti della vittima, sottoposti alla pressione estorsiva. Essi spesso son infatti costretti a fronteggiar la prospettiva di un impoverimento permanente dell'intera famiglia, con tutti gli effetti negativi, facilmente immaginabili, da esso derivanti.

¹²⁸ <<Depersonalizzazione significa sentirsi come irreali, sentirsi come se si fosse in un sogno, sentirsi come se si fosse dal proprio corpo o esperienze di questo genere>> In: P. Castrogiovanni, F. Pieraccini, S. Lapichino, Stagionalità in psichiatria: con casi clinici e indirizzi terapeutici, SEE ed, Firenze 1999, p. 1365. La depersonalizzazione è un danneggiamento del soggetto, indica precisamente un superamento delle coordinate della posizione soggettiva. In: R. Chemama, B. Vanderersch, C. Albarello, *Dizionario Larousse della psicanalisi*, Gremese ed., 2002, p. 86.

legittimazione del comportamento criminale. Da un'analisi dei sequestrati vediamo infatti che essi vengono scelti non solo in relazione alle loro capacità finanziarie ma anche in relazione alla percezione che di loro hanno i sequestratori, i quali riconoscono nella potenziale vittima, già nella fase di studio dell'atto criminoso in se, la presenza di caratteristiche personali negative, le quali, in qualche modo, ne "giustificano" il sequestro¹²⁹.

d) Esito del sequestro:

il sequestro di persona si è concluso, nella maggioranza dei casi con il ritorno a casa dell'ostaggio, riuscendo così a riscatto¹³⁰ pagato, a ottenere la liberazione dell'ostaggio. Questa soluzione non è tuttavia l'unica possibile. Può infatti verificarsi che nonostante il pagamento del riscatto l'ostaggio possa non esser liberato, oppure può liberarsi da solo senza il pagamento di alcun riscatto, e vi è poi un'ultima possibilità per cui egli, indipendentemente dal pagamento medesimo, possa perder la vita. Un dato statistico evidenzia poi che tra gli ostaggi paganti e quelli non paganti vi è una percentuale doppia di mortalità dei secondi¹³¹. E per altro vero, però, che il pagamento del riscatto non sempre ha portato al ritorno a casa del congiunto sano e salvo. Talvolta, inoltre, il decesso delle vittime non è dipeso da una diretta volontà dei sequestratori, ma dalle proibitive condizioni di vita durante la prigionia. L'uccisione volontaria dell'ostaggio dipende invece da fattori quali il riconoscimento da parte dello stesso di

¹²⁹ La cattura degli ostaggi "interni" sarà per esempio motivata in relazione al loro presunto arricchimento illecito, e quella degli "esterni" giustificata con la loro natura di "invasori" e "sfruttatori" del popolo sardo e delle sue risorse.

¹³⁰ La banda comunica la somma del riscatto dopo un po' di tempo, in modo da poter stabilire contatti più sicuri con i familiari della vittima e per dettare con più forza le condizioni di esso, la comunicazione della cifra richiesta avviene attraverso lettere scritte dal sequestrato o tramite intermediari. S. Lai, op. cit., p. 18.

¹³¹ <<Il mancato pagamento determina un reale aumento delle possibilità che il rapito venga eliminato>> In: P. Marongiu, op. cit., p. 125.

uno dei suoi carcerieri ad esempio, che porterà inevitabilmente il sequestrato a una morte certa. Morte che spesso si è riscontrata in casi di definibili di “pseudo sequestro”, ossia quei casi dove l’omicidio della vittima (motivato da vendetta ad esempio) è stato trasformato, dagli esecutori del crimine, in sequestro per poter ottenere un beneficio economico aggiunto. Altri possibili esiti possono essere come già detto la fuga dell’ostaggio, o la sua liberazione grazie all’intervento delle forze dell’ordine. Possibilità, quest’ultima, che porta gli inquirenti a ribaltare la situazione e lavorare in una condizione di relativo vantaggio nei confronti dei sequestratori, in quanto ora possono operare con minori limitazioni e con l’aiuto di preziose informazioni fornite dall’ex sequestrato.

2.4 Varie visioni interpretative del sequestro.

Il sequestro di persona si presenta come un fenomeno di notevole complessità. Per interpretarlo si è fatto in genere riferimento alla sottocultura della violenza, sviluppato negli anni ‘60 da Ferracuti e Wolfgang¹³². Questo modello ha trovato applicazione allo studio del comportamento violento in Sardegna nel classico volume “*Violence in Sardinia*”¹³³. Secondo i due autori i valori e le norme orientate verso la violenza, nella Sardegna “interna”¹³⁴, sono trasmessi socialmente sin dal periodo infantile e possono evolvere in direzione criminale nel corso del successivo sviluppo individuale. In codeste aree è possibile individuare una notevole componente di violenza nei valori culturali e di riferimento

¹³² F. Ferracuti, M. Wolfgang, *Il comportamento violento, moderni aspetti criminologici*, Giuffrè, Milano, 1966.

¹³³ F. Ferracuti, R. Lazzari, M. E. Wolfgang, *la violenza in Sardegna*, Bulzoni, Roma, 1970.

¹³⁴ F. Ferracuti, M. Wolfgang, , *Il comportamento violento, moderni aspetti criminologici*, Giuffrè, Milano, 1966, p. 157.

delle popolazioni residenti. L'alta percentuale di rapine, danneggiamenti, omicidi e sequestri di persona indica un'elevata propensione alla violenza non riscontrabile in altre zone dell'isola. Dunque la tacita accettazione e la prescrizione della violenza quale meccanismo di soluzione del conflitto interpersonale, che determina, così, un netto contrasto con i valori e le norme della cultura dominante (antiviolente per l'appunto). I due sistemi normativi darebbero dunque origine a una conflittualità permanente. Le aree più interne della Sardegna son state da sempre caratterizzate dalla presenza di un'organizzazione sociale fortemente ugualitaria di tipo familistico allargato, dove gli individui competono giornalmente per lo sfruttamento delle modeste risorse disponibili. Conseguenza di questo permanente stato di competizione è stata la nascita di un autonomo sistema di definizione e di controllo del conflitto sociale, diverso ed opposto nei confronti dell'autorità dello stato centrale, percepita come lontana, prevaricante e nemica. Tale antagonismo lo si percepisce anche nella chiusura sociale delle popolazioni di queste zone nei confronti del mondo esterno, facilmente osservabili presso tali popolazioni. Queste caratteristiche vedremo che hanno fortemente influenzato l'intero sviluppo del sequestro di persona tipico della Sardegna. Appaiono ad esempio indicative della disponibilità della cultura barbaricina al sequestro di persona le varie espressioni di solidarietà "sottoculturale" quali il sostegno, la complicità e la presenza di una fitta rete di collaboratori e di coperture, senza le quali il sequestro non sarebbe possibile. Analogamente osserviamo gli atteggiamenti di indifferenza etica in relazione al crimine. Tutte queste caratteristiche che facilitano ed agevolano notevolmente la commissione del reato, dove le stesse tecniche di cattura e trasferimento degli ostaggi, mutate e raffinate in una lunga tradizione di abigeato, andrebbero a qualificare il sequestro di persona come una variante moderna del tradizionale furto di bestiame, coprendolo con le medesime giustificazioni di origine "sottoculturale". Seguendo tale linea il sequestro potrebbe esser interpretato come uno dei possibili comportamenti regolati

dal “Codice della Vendetta” ipotizzato da Antonio Pigliaru¹³⁵ seguendo così l’ipotesi per cui i sequestri, come lo stesso banditismo si riconnettano al meccanismo della vendetta operante in maniera pervasiva nella società pastorale sarda¹³⁶. Tale connessione appare comunque evidente solo nei casi di “pseudo sequestro”, prima citato, dove il rapimento, costruito a scopo economico, maschera il principale obiettivo dell’omicidio per vendetta. Nei sequestri a scopo estorsivo non è poi infrequente il manifestarsi di maltrattamenti superflui, talora eccedenti, che nulla hanno a che vedere con il fine principale del crimine, ossia l’estorsione. Appare così lecito ipotizzare l’esistenza nel sequestro in Sardegna di una componente estremamente invidiosa. In questo tipo di sequestro che presenta carattere particolarmente feroce, la vittima, oggetto d’invidia per la propria posizione privilegiata, viene sottoposta spesso a brutalità ed umiliazioni tali da renderla meno invidiabile, sia dal punto di vista economico che da quello psicologico ed esistenziale. L’invidia, nell’universo “socioculturale” sardo è un sentimento assai diffuso, da qui la nascita del cosiddetto “sequestro invidioso” che ha le sue radici nella rottura dell’originario egualitarismo sociale. In questo modo il discorso sull’invidia analizzato nella classica analisi di Melania Klein¹³⁷ può essere associato alla relazione sequestratore/sequestrato, supponendo che il primo invidi il secondo per ciò che egli possiede, sia dal punto di vista materiale che da quello sociale. Nella dinamica, dunque, di questa particolare tipologia di sequestro, ad entrar in gioco non son solo motivazioni di tipo prettamente economico. L’invidia quindi, emergente da iniziali sentimenti di ammirazione nei confronti dell’oggetto/persona, viene indirizzata, allo scopo di distruggere tale “oggetto” qualora sia impossibile

¹³⁵ A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano, 1959.

¹³⁶ P. Marongiu, op. cit., 128.

¹³⁷ M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze, 1970.

impossessarsi delle sue qualità. Da qui nasce il crudele trattamento cui vengono sottoposti gli ostaggi, costretti a continue umiliazioni e talvolta anche a violenze fisiche. Trattamento che non sembra rientrare solamente in una mera azione di sfiancamento psicologico dell'ostaggio, ma che cela ben altri sentimenti insiti nella natura umana: l'invidia, appunto, nel caso specifico. Ciò porterebbe dunque al desiderio di annientare, quasi, l'oggetto/ostaggio. La tesi "sottoculturale"¹³⁸ costituisce uno dei maggiori contributi interpretativi del crimine violento, che vede il sequestro quale adesione ad un sistema di valori e norme orientati alla violenza per l'appunto. Altra ipotesi quella della così detta "*rational choice*" proposta da Cornish e Clarke¹³⁹ secondo cui il crimine del sequestro di persona è il risultato di decisioni razionali in vista di un beneficio personale, piuttosto che il prodotto di motivazioni psicologiche, sociali o culturali, data l'innegabile natura opportunistica e strumentale dei crimini estorsivi. Vediamo così che, dopo una prima fase in cui prevale il "sequestro interno", vi è un'inclinazione verso l'attuazione del sottotipo di "sequestro esterno", proprio perché, razionalmente, consentiva una maggior redditività. Poi, in seguito, la maggior complessità del sequestro esterno, i miglioramenti dell'apparato investigativo, e quelli in ambito legislativo, come la normativa premiale a favore dei dissociati o ancora come la legge sul blocco dei beni, hanno fatto sì che il fenomeno si riducesse notevolmente, a partire dagli anni 80, proprio per l'aumento dei rischi connessi alla sua effettuazione. Analizzate così quelle che sono le caratteristiche e le tipologie tipiche del sequestro di persona a scopo estorsivo, nonché le sue ragioni, di natura economica, culturale o psicologica, come appena visto, ci addentriamo concretamente nelle due basilari figure che sono le principali protagoniste del suddetto crimine, ossia il sequestrato ed il sequestratore. Prenderemo quindi in analisi due

¹³⁸ P. Marongiu, R. V. Clarke, op. cit., p. 183.

¹³⁹ D. B. Cornish, R.V. Clarke, *The Reasoning criminal*, Springer Verlag, New York, 1986.

esempi “celebri” anche a livello nazionale: il caso del più conosciuto bandito isolano: Graziano Mesina, cui nel 2005 fu concessa la grazia dopo circa 40 anni di carcere, ed il caso del sequestro De Andrè, famoso cantautore genovese che fu rapito in Sardegna negli anni 70.

2.5 il mito di Graziano Mesina.

Gli anni '60 vanno ricordati soprattutto per le imprese di Graziano Mesina, detto “Grazianeddu”, il quale fece conoscere il banditismo Sardo a livello internazionale. Analizziamo ora, dunque, quella che fu la sua “carriera” breve ma ricca di eventi che fanno di lui forse il più conosciuto tra i banditi sardi.

Biografia:

Graziano Mesina¹⁴⁰, classe 1943, nasce a Orgosolo, paese del nuorese, abbarbicato sui costoni dell'impenetrabile Supramonte¹⁴¹, è senza dubbio la figura più nota del dopoguerra in Sardegna quando si parla di banditismo. Egli infatti, per diversi anni, fu in grado di attivare meccanismi di identificazione e solidarietà nella sua comunità di appartenenza e, più in generale, nel tessuto delle zone interne dell'isola. L'origine sociale di Mesina è pastorale. Egli è il penultimo di 10 figli. Fin da bambino, come accade nelle comunità rurali, lavora in campagna con gli altri fratelli. È orfano di padre e le condizioni economiche della famiglia non sono particolarmente floride, nonostante le “tanche”¹⁴² dove pascolano il gregge siano di loro proprietà. Tra i quattordici ed i vent'anni inizia ad aver i primi

¹⁴⁰ Cfr. “La breve carriera di Graziano Mesina” pp. 219-227.

¹⁴¹ R. Saba, *Hotel Supramonte*, Fabrizio De Andrè e i suoi rapitori, Zona ed., Arezzo, 2007, p. 35.

¹⁴² Con il termine “tanca” (derivante dal catalano “*tancar*”: *chiudere, serrare*) si intende un *apezzamento di terreno recintato con muri a secco prevalentemente adibito a pascolo*.

problemi con la giustizia per reati minori: porto abusivo d'arma, oltraggio a pubblico ufficiale, spari in luogo pubblico, danneggiamento ed evasione. L'episodio "critico" che porterà il giovane alla latitanza, dando inizio alla sua carriera di bandito, è costituito da un'accusa di omicidio infondata rivolta ai suoi fratelli mentre lui si trovava in carcere. Omicidio ai danni del possidente Pietrino Crasta¹⁴³, ritrovato cadavere presso il muro di confine di un terreno appartenente alla famiglia di Graziano. Per questo reato i Mesina, inizialmente ingiustamente accusati, saranno prosciolti in istruttoria. Verranno accusati, al loro posto, altri componenti di un'altra famiglia del paese: la famiglia Muscau, vicina di pascolo dei Mesina appunto. Questi, prima ancora del processo si daranno alla macchia, quando Graziano è già in carcere con l'accusa di aver sparato in un bar del paese a Luigi Mereu, alleato ed amico della famiglia Muscau. Per questo reato verrà successivamente condannato a 16 anni. Da ora in poi si innesca il cosiddetto "meccanismo della vendetta". Il periodo di reclusione di sedici anni a cui l'avevan condannato non era destinato, comunque, a durare a lungo. Riuscirà infatti a fuggire dall'ospedale San Francesco di Nuoro, calandosi da una finestra del secondo piano, benché sorvegliato da due guardie. Dopo aver trascorso due notti rintanato in un pozzetto fognario si dirigerà verso il "suo Supramonte"¹⁴⁴ che conosceva come le sue tasche, avendovi condotto per anni il bestiame dei fratelli. Mesina rimane ancor oggi famoso per la sua destrezza ed abilità nelle evasioni, sempre compiute in modo spettacolare. Furon proprio il coraggio e la prestanta fisica che lo imposero a tutti gli effetti come rappresentante

¹⁴³ Il cadavere di P. Crasta verrà ritrovato da una pattuglia di agenti in perlustrazione vicino al muro di recinzione della tanca dei Mesina. Fu un ritrovamento macabro in quanto il corpo presentava il capo orrendamente schiacciato da un masso. Il Crasta era stato sequestrato pochi giorni prima mentre faceva rientro a casa a bordo della sua auto. Del sequestro e dell'omicidio furono accusati Giovanni, Pietro, Nicola ed Antonio Mesina. I primi tre vengono arrestati mentre l'ultimo, Antonio, si dà alla latitanza e riesce a raccogliere elementi probanti l'innocenza dei fratelli e la colpevolezza di Giuseppe Muscau, Francesco Mereu e Salvatore Mattu.

¹⁴⁴ E. Corda, op. cit., p. 105.

della figura del “balente”¹⁴⁵ per eccellenza. L’elemento della fuga mette in luce le “risorse private” del bandito associate dunque alle doti di “invisibilità” ed “invulnerabilità” del fuorilegge¹⁴⁶ che sfugge al controllo di uomini armati (le forze dell’ordine) anche in ambienti estranei ed ostili, quali posson esser ad esempio un carcere o un ospedale. Nel suo rifugio del Supramonte Graziano Mesina incontra i fratelli i quali gli suggerirono una tregua con il “clan” rivale. Lo stato di “*disamistade*”¹⁴⁷ era però oramai innescato, e non tarderà a produrre i suoi effetti: vengon infatti ritrovati in paese due cadaveri: uno era un latitante della zona, l’altro è Giovanni Mesina, fratello di Graziano, il cui corpo è stato sfregiato, così come accade solitamente negli omicidi per vendetta. Ora Mesina deve saldare i conti con i Muscau (i rivali colpevoli dell’omicidio). In particolare con Giuseppe Muscau e con un certo Floris, che ritiene responsabili della morte del fratello. Cercherà costoro prima nelle campagne, poi, non trovandoli, deciderà di affrontarli nel pieno centro del paese. È il mese di novembre del 1962 e Graziano è già “Primula Rossa”¹⁴⁸: irrompe nello stesso bar in cui aveva commesso il suo primo tentato omicidio. Armato di mitra, si fa largo tra la folla scaricando addosso ad Andrea Muscau tutto il caricatore, devastando in questo modo il corpo della vittima, quasi sino a spezzarlo in due. All’epoca Mesina era quasi ventenne. Dopo aver ricevuto una bottigliata in testa all’interno del bar, verrà catturato ed arrestato dalle forze dell’ordine. Processato sarà poi incarcerato, con

¹⁴⁵ Ricordiamo che il termine “*balentia*” significa valore, esso implica una serie variegata di comportamenti quali: audacia, coraggio, prudenza, resistenza fisica, sprezzo delle leggi, ecc. era colui che riscattava le offese subite dal suo gruppo familiare o quelle subite dalla sua comunità di appartenenza, applicando il codice barba ricino per la tutela dei suoi diritti e dei diritti della sua gente. In: P. Sirigu, op. cit, pp. 87-88.

¹⁴⁶ E. J. Hobsbawm, *Bandits*, New Press ed., London, 1969, p. 36.

¹⁴⁷ G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, di Accademia della Crusca, Passigli ed., 1836, p. 1042.

¹⁴⁸ Mesina fu così soprannominato per la sua abilità e scaltrezza e per le varie evasioni dai carceri messe in atto durante i suoi 40 anni di prigionia.

l'accusa di omicidio, a una detenzione di ventisei anni. Durante un successivo trasferimento dal carcere di Nuoro a quello di Sassari approfitta di un momento di sonnolenza delle guardie e salta giù dal treno in corsa. Mesina è dunque di nuovo libero. Poco dopo però si costituirà di sua spontanea volontà per scagionare i secondini, i quali rischiavano l'accusa di complicità e favoreggiamento. Anche a Spoleto, dove fa tappa durante la detenzione, effettuerà una fuga, dopo aver stordito un agente di custodia, ma ancora una volta si riconsegnerà alla giustizia per evitare un'incriminazione della guardia. L'immagine del "bandito gentiluomo" si consolida fortemente in seguito a tali episodi. Egli <<raddrizza i torti>>¹⁴⁹ e paga di persona riconsegnandosi alla giustizia pur sapendo di dover scontare ancora svariati anni di carcere. La sua popolarità nell'isola cresceva di continuo¹⁵⁰. Dopo un paio d'anni è di nuovo carcerato a Sassari, presso la casa circondariale di San Sebastiano, da cui organizzerà una spettacolare evasione, insieme con un ex legionario spagnolo, che diventerà, in seguito, suo luogotenente. Questi si chiamava Miguel Asencio Prado, meglio noto in quegli anni come "Atienza". Gli spettatori dell'acrobatica fuga ne sottolinearono la spettacolarità: in un attimo infatti i due fuorilegge riuscirono a scavalcare due muri molto alti, lanciandosi poi dalle mura di cinta del carcere su alcuni alberi lì di fronte. Da qui poi di corsa attraversarono un grande spazio allo scoperto mentre le guardie sparavano, arrivarono nel pieno centro della città da dove, preso un taxi, raggiunsero Mores, piccolo paesino appena fuori Sassari. Facile poi capire che si dilegneranno nelle campagne della Barbagia. Sui due vengono fissate subito ingenti taglie: dieci milioni per Mesina e cinque per Atienza. Ancora una volta i banditi avevano dato prova della loro

¹⁴⁹ E. J. Hobsbawm, op. cit., p. 35.

¹⁵⁰ Addirittura da un sondaggio effettuato su un campione di giovani scolarizzati risultò che Mesina era più conosciuto persino di Gigi Riva, attaccante che portò in quegli anni il Cagliari alla vittoria del suo unico scudetto.

“invulnerabilità” e “invisibilità”. Il sodalizio con lo spagnolo avrà però vita breve. Poco più di un anno più tardi nelle campagne di Orgosolo i “baschi blu”¹⁵¹ assediano per un'intera giornata il rifugio della coppia di fuorilegge. Nel lungo conflitto a fuoco cadranno due militari e verrà ferito mortalmente anche Atienza. Mesina cercherà di salvarlo in tutti i modi, anche a costo della propria vita. Riuscirà infatti a rompere l'accerchiamento e darsi alla fuga con l'amico ancora ferito sulle spalle, ma non ci sarà comunque niente da fare per salvargli la vita. Circa un anno più tardi, nel 1968, Mesina cadrà nuovamente nelle mani della giustizia. In questo breve periodo era in corso una vera e propria sfida tra autorità e banditi. La notevole mobilità di Mesina, la spettacolarità delle sue azioni, ed il suo comparire spesso in luoghi pubblici (alle partite di calcio, nei bar dei paesi) contribuirono ad aumentare la sua “fama” ed il suo “mito” anche grazie all'amplificazione e alla spettacolarizzazione che i mass-media proponevano con le loro notizie: addirittura durante la sua latitanza rilasciò ad un giornalista “RAI” un'intervista raccontando così la sua vita “alla macchia”. Fu una parabola ascendente quella del fuorilegge più mitizzato della storia del banditismo sardo. Le sue imprese venivano regolarmente riportate dalle televisioni nazionali, europee e del Nord America: centinaia furono gli scritti apparsi sulla stampa e sui rotocalchi. I sequestri in Sardegna si susseguivano l'un l'altro e Mesina, presente o meno, veniva implicato nella maggior parte di essi. Si assiste inoltre ad un fenomeno che lascia sgomenti: donne e studenti fanno apertamente il tifo per il giovane pastore/bandito di Orgosolo, affascinati dalla sua forza e personalità. Alla sua spavalderia e sfrontatezza si oppone lo sforzo di un vero e proprio esercito impegnato nel dargli la caccia, ma gli insuccessi delle autorità contribuiranno anch'essi ad accrescere il mito

¹⁵¹ Così come in precedenti fasi storiche di recrudescenza del fenomeno del banditismo, anche in quest'occasione fu impegnato uno speciale corpo militare i cui componenti erano noti come “baschi blu”.

dell'imprendibilità del bandito. Impegno, quello dell'apparato statale, giustificato dal forte aumento dei sequestri di persona e delle estorsioni.¹⁵² Ogni qualvolta avviene qualche nuovo sequestro, come detto, il nome di Mesina e della sua banda è subito associato a questi ed altri reati. In particolar modo per le vicende relative all'omicidio del commerciante Gianni Picciau, ed il sequestro del radiologo Giovanni Deriu, entrambi alle porte di Cagliari. Le indagini porteranno all'arresto del procuratore legale di Sassari Baingio Piras, accusato di esser il cervello di un "Anonima Sequestri" che si serviva proprio della banda Mesina per l'esecuzione dei rapimenti¹⁵³. In seguito all'arresto di Graziano Mesina, avvenuto il 26 marzo 1968 ad Orgosolo, sarà lui stesso a confermare i sequestri ai danni di alcuni possidenti. Tra i suoi effetti personali verranno infatti ritrovati dalle forze dell'ordine alcuni oggetti appartenenti a due ostaggi. In questa occasione sarà lo stesso bandito a lanciare un appello alla sua banda tramite i microfoni della RAI¹⁵⁴ per la loro liberazione. È dunque questo l'epilogo della sua "carriera": arrestato ad un posto di blocco all'ingresso di Orgosolo, suo paese natale, mentre rientrava in paese con due amici. Quando ammanettato viene portato a Nuoro, dinanzi alla questura, centinaia di studenti lo acclamano e lo applaudono come una sorta di "eroe mitologico". Per quanto riguarda la sua cattura, comunque, si ipotizzarono variegata versioni: una delle più insistenti era quella per cui lo stesso si fosse consegnato alla polizia in cambio di un'ingente somma di denaro per la sua famiglia. Da questo momento in poi passerà circa otto

¹⁵² Nel 1967 saranno ventiquattro i sequestri nell'isola, contro gli 11 dell'anno precedente. Le estorsioni 131 (nel '66 solo quarantacinque). G. Vergani, *Mesina*, Milano, Longanesi, 1968, p. 100.

¹⁵³ M. Guerrini, *L'Anonima Sequestri*, Sardegna Nuova, Milano, 1969. L'Anonima Sequestri (anche detta "Anonima Sarda") è il nome con cui si identificano i collettivi delinquenziali responsabili di eventi delittuosi, soprattutto sequestri di persona, verificatisi in Sardegna a partire dagli anni '60 e decenni successivi, non si può però propriamente parlare di "organizzazione criminale" vista la mancanza di struttura, organizzazione interna, e la totale indipendenza degli episodi criminali tra loro. La radice culturale che prelude alle origini dell'organizzazione è il *Codice barbarico*.

¹⁵⁴ Radiotelevisione Italiana.

anni consecutivi in diverse carceri italiane. Durante questo periodo non si sente più parlare di lui. Sinché nel '66 quando è detenuto nel carcere di Lecce, riceve la notizia dell'assassinio del fratello Nicola. Chiederà insistentemente la possibilità di tornare in Sardegna per i funerali, ma non gli verrà concesso il permesso. Il 20 agosto dello stesso anno, benché le precauzioni per evitarne la fuga eran massime, evade un'ennesima volta insieme ad un gruppo di detenuti, tra cui anche il temuto *gangster* italo-francese Matteo Bellicini e Martino Zichitella leader dei NAP¹⁵⁵. Nonostante la situazione nell'isola sia cambiata ed il ricordo del fuorigiughe si sia appannato, il mito della "balentia"¹⁵⁶ sembra improvvisamente riapparire. Opinione comune in Sardegna era infatti che Mesina sarebbe tornato in Sardegna per vendicare l'omicidio del fratello. Ad Orgosolo, furon dunque in molti ad avere paura, si attendeva la sua ricomparsa nei monti della Barbagia, ma il bandito verrà invece catturato a Trento, il 16 marzo 1977, durante una perquisizione delle forze dell'ordine in un appartamento. Qui termina praticamente la storia criminale di Graziano Mesina. Condannato all'ergastolo per cumulo di pena, nel 1992 è di nuovo al centro di violente polemiche per via del suo determinante ruolo nella liberazione del piccolo Farouk Kassam¹⁵⁷, sequestrato nel gennaio 1992

¹⁵⁵ NAP (Nuclei Armati Popolari).

¹⁵⁶ Ricordiamo che "balente" o "balentia" corrispondevano al significato che ancora oggi ha nella lingua italiana "valente" e "valentia". In: A. Arca, *A scuola d'identità. I libri per ragazzi la suggeriscono plurale*, Franco Angeli ed., Milano, 2006, p. 51.

¹⁵⁷ Farouk Kassam fu sequestrato all'età di sette anni dalla villa dei genitori a Porto Cervo, in Sardegna. Il padre Fateh Kassam gestiva un grande albergo della località turistica. Organizzato e portato a termine dal bandito sardo Matteo Boe, il 15 gennaio 1992, è stato tra i più lunghi e cruenti della triste storia dei rapimenti in Sardegna. Durante la prigionia, il bambino venne mutilato della parte superiore del padiglione auricolare sinistro. Farouk Kassam è stato liberato il 10 luglio dello stesso anno, in circostanze mai completamente chiarite e con la oscura intermediazione di Graziano Mesina. Il processo si concluse con tre condanne e col proscioglimento di una decina di imputati.

dalla banda di Matteo Boe¹⁵⁸. Nel 1992 Mesina è infatti di nuovo in Sardegna per dieci giorni. Si dice che gli fu concessa la libertà in cambio di un intervento nel caso del sequestro del piccolo Farouk Kassam, il piccolo ismaelita rapito a Porto Cervo il 15 gennaio '92 e liberato a luglio. Non si sa bene come siano andate le cose: la polizia voleva prendersi i meriti della liberazione di Farouk ma Mesina non fece mistero di aver collaborato per la sua liberazione. Continuerà la sua detenzione a Voghera, dove rimarrà fino a quando non gli verrà concessa nel novembre del 2004 la grazia dal Presidente Ciampi, controfirmata dall'allora ministro della giustizia Castelli. Il 25 novembre Graziano Mesina esce dal carcere da uomo libero. Oggi è un'altra persona, in carcere ha letto molto, ha preso largamente coscienza della sua condizione di individuo che doveva pagare il suo debito alla giustizia civile. Seguendo un percorso esemplare di comportamento in carcere, e mettendo da parte ogni nuovo proposito di evasione è riuscito a guadagnarsi la libertà e a riabbracciare dopo svariati anni di carcere la sua famiglia. Oggi, il banditismo Sardo ha perso la sua identità originaria, dando vita ad un "nuovo corso" del fenomeno: dal romanticismo dei vecchi banditi (di cui Mesina è sicuramente ultimo esponente) si è infatti passati all'incrudelimento di quelli moderni, fino a raggiungere una forma di "gangstarismo" e di affarismo che ha interessato

¹⁵⁸ Ex primula rossa del banditismo sardo. I giornali lo battezzarono come "il bandito dagli occhi di ghiaccio". Divenne famoso per essere stato l'unico detenuto (assieme a Salvatore Duras) ad essere riuscito ad evadere dal Carcere dell'Asinara. Nel 1984 viene condannato a 16 anni di carcere per il sequestro della sedicenne Sara Nicoli. La Nicoli, una volta libera, raccontò di un giovane bandito, Carlos, che durante la prigionia le offriva da leggere libri e poesie, in particolare l'Idiota di Dostoevskij e Kafka. Quel carceriere gentile era Boe, il quale dopo il sequestro rimase in buoni rapporti con la ragazza. Accusato del crimine, venne arrestato, ma evase dall'Asinara nel 1986, e molto probabilmente fuggì in Corsica protetto forse dalle forze indipendentiste corse. Da latitante, partecipò anche al rapimento dell'imprenditore Marzio Perrini. Ad incastrare Boe fu il racconto dello stesso sequestrato, il quale alle forze dell'ordine spiegò che uno dei suoi custodi aveva l'abitudine di offrirgli diversi libri da leggere e in particolare discutere con lui di Nietzsche, un filosofo molto amato dal bandito. Matteo Boe venne accusato di aver preso parte anche ad altri sequestri. Disse ai giudici durante un processo: <<non voglio essere ipocrita: non mi rattristo quando vedo i ricchi piangere>>. Sconta attualmente la sua condanna a 20 anni.

le nuove leve, tra le quali ricordiamo la principale figura di Matteo Boe, “primula rossa” del banditismo sardo degli anni '80, capace di un'impresa sino ad allora mai riuscita a nessuno. Egli infatti nel 1986 mise in atto l'evasione dal carcere di massima sicurezza dell'Asinara, dove scontava una condanna a sedici anni per il sequestro della piccola Sara Niccoli. Coadiuvato nella fuga dalla sua amante Laura Manfredi, emiliana, che il Boe aveva conosciuto durante il suo periodo di studi all'università di Bologna, rimase latitante per sei anni, quando nel 1993 fu incarcerato dopo esser stato bloccato dalla polizia francese in Corsica. Per il sequestro del piccolo Farouk Kassam l'ex latitante fu condannato a vent'anni di reclusione¹⁵⁹. Dopo aver analizzato la figura di quello che può esser considerato l'ultimo bandito romantico (Graziano Mesina appunto) possiamo ora a scorrere i principali eventi che hanno caratterizzato uno dei sequestri che più attirarono l'interessato e il coinvolgimento dell'opinione pubblica nazionale: il sequestro De Andrè, il noto cantautore genovese, e della moglie, Dori Ghezzi. Giungeremo poi alla valutazione conclusiva di questo viaggio sin qui compiuto alla scoperta del fenomeno “banditismo”, nell'analisi di quelle che son state le sue linee generali, e negli approfondimenti di alcune figure che più di altre colpirono l'attenzione, soprattutto dal punto di vista nazionale, ossia il bandito Mesina, appena analizzato, ed il sequestrato Fabrizio De Andrè.

2.6 Il sequestro De Andrè.

Andiamo dunque a vedere quelle che son state le vicende relative al sequestro del ben noto cantautore Fabrizio De Andrè¹⁶⁰, il quale si innamorò della Sardegna a tal punto da trasferirvisi con la famiglia nel

¹⁵⁹ R. Saba, *Hotel Supramonte*, Zona ed., Arezzo, 2007.

¹⁶⁰ Cfr. pag. 227 “*L'amore per la Sardegna di un contadino speciale*”.

1976. Attratto dalla bellezza di questa regione, dalla sua calma, dalla sua natura e dalle sue genti, giunse persino ad imparare una delle tante varietà dialettali dell'isola, il Gallurese, tipico della zona di Tempio Pausania. Ed è qui, nelle campagne di Tempio, che prese forma il suo sogno, con la nascita dell'azienda agricola dell'Agnata¹⁶¹, di viver in campagna, far il contadino e l'allevatore, a contatto con la natura selvaggia e incontaminata della Sardegna. Trasformò così un vecchio "stazzo", tipica costruzione della Gallura, immerso nel verde, a circa 15 Km da Tempio: una delle tante abitazioni fatiscenti, ex dimore di contadini e pastori Sardi, ripristinandolo ad uso abitativo.

<<La vita in Sardegna è forse la migliore che un uomo possa augurarsi: ventiquattro mila chilometri di foreste, di campagne, di coste immerse in un mare miracoloso dovrebbero coincidere con quello che io consiglierei al buon Dio di regalarci come Paradiso>>¹⁶²

Con questi semplici, intensi e sublimi versi il cantautore genovese dichiarava apertamente il suo amore per la Sardegna. Nonostante la vicenda iniziata una notte di Agosto del 1979 quando i rapitori, probabilmente quattro uomini armati, fecero irruzione in casa De Andrè, e, pressoché indisturbati, dato l'isolamento della zona, lo sequestrarono insieme alla moglie Dori Ghezzi. La coppia andava così incontro a quelli che, probabilmente, sarebbero stati i mesi più lunghi e difficili della loro vita coniugale. Sequestrati da un "popolo" che Fabrizio aveva tanto amato e dal quale tanto amore ricevette in cambio. Sia prima, durante, che dopo il sequestro. Un amore tutt'oggi vivo, nel cuore e nell'anima, anche di coloro che non hanno avuto il piacere di conoscerlo e apprezzarlo quando era in vita. Così, in una sorta di rapporto naturale e simbiotico. Quasi

¹⁶¹ Località nelle campagne di Tempio dove sorse la sua azienda agricola, trasformata dalla seconda metà degli anni '90 in Agriturismo.

¹⁶² R. Saba., op. cit., p. 28.

materno. Fatto di parole e lunghi silenzi, scanditi prima dai giorni, poi dai mesi. Sino al momento, tanto atteso, tanto sospirato, della loro liberazione: Fabrizio e Dori, dopo 117 giorni furono liberati dai loro carcerieri. Fu così che la madre terra poté finalmente riabbracciare il suo figlio prediletto, per riaccogliersi, reciprocamente, a compimento e coronamento di quell'intenso rapporto che contraddistingueva, tutta la forza che Fabrizio poneva, nelle sue vere e poche passioni: la famiglia, la musica, la natura, la vita. La Sardegna. Fatta questa breve "intro", quasi poetica o narrativa, ripercorriamo la cronologia dei fatti più salienti legati a tale sequestro.

Sequestro, liberazione e processo:

È il 27 agosto del 1979, quando Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi finiscono nelle mani dei banditi. La coppia vive molto lontano dal primo centro abitato (Tempio Pausania) ma i due non temono i sequestri. Non hanno voluto guardie del corpo e si sentono al sicuro all'Agnata, nella loro villa isolata in mezzo alle campagne della Gallura. <<Cosa possono farmi, non ho soldi, non potrò mai pagare un riscatto, ne mai ingaggerò un gorilla>> diceva il cantautore¹⁶³. Prelevati dunque nella notte i due vengono caricati sulla loro auto, una *Citroen Dyane*. Un bandito alla guida, un altro di guardia a Fabrizio e Dori, legati ed incappucciati. Si dirigono verso i monti, sinché a un bivio, ad attenderli, un altro componente della banda, con il quale inizierà un lungo cammino attraverso i boschi. Di fondamentale importanza, infatti, come abbiamo detto nell'analisi dei sequestri, riuscire ad accumulare il massimo vantaggio possibile, prima che le forze dell'ordine vengano avvertite, e si dispongano quindi in assetto antisequestro. La mattina seguente la domestica ed il fattore son i primi ad accorgersi dell'accaduto, non appena arrivano all'Agnata. La macchina non si trova al solito posto ed in casa son evidenti i segni di colluttazione.

¹⁶³ R. Saba, op. cit., p. 57.

La camera da letto della coppia a soquadro, i fili del telefono tagliati e la centralina disattivata. Solo alle 11:30 del mattino seguente al rapimento dunque si riesce a dare l'allarme. Sono ormai passate dieci ore: un ottimo vantaggio per i banditi. Le circostanze generano da subito sospetti ineluttabili: si tratta sicuramente di sequestro. La macchina della coppia verrà ritrovata il mattino seguente nei pressi del molo "Isola Bianca" di Olbia, da alcuni agenti del commissariato. Quasi una beffa visto che proprio quella mattina eran sbarcate le truppe speciali inviate dal governo per stroncare l'offensiva dei sequestri divenuti ormai "perfetta organizzazione" come dimostrano le tecniche utilizzate, i piani ben determinati, ed il meticoloso calcolo di ogni singolo imprevisto. Era inoltre quello un periodo di feste e sagre paesane, così De Andrè inizialmente credette si trattasse di qualche amico ubriaco o in vena di scherzi. Di Fabrizio i sequestratori sapevan bene che aveva pochi soldi, in quanto quasi tutto ciò che aveva lo spese per la creazione dell'azienda agricola dell'Agnata. Però di lui erano anche al corrente che aveva alle spalle un padre, per così dire, "importante" essendo questi un *manager* dell'Eridania¹⁶⁴. Dori invece, figlia di operai, non rientrava certo nella categoria delle persone sequestrabili. Per giorni non si sa niente della coppia: probabilmente un silenzio calcolato per accrescere l'attenzione e l'angoscia dei familiari. Si iniziava così a pensare di tutto: un colpo di testa di una coppia di artisti estroversi, una possibile separazione dei due, già da tempo in crisi. Non mancheranno nemmeno gli sciacalli, pronti a metter in giro voci fasulle su possibili richieste di riscatti. Dopo pochi giorni dal sequestro viene recapitata al padre di De Andrè una lettera, con la quale Fabrizio comunica d'esser stato sequestrato insieme a Dori e che per la

¹⁶⁴ *L'Eridania* Zuccherifici Nazionali è stata la più grande società saccarifera italiana. Nasce a Genova nel 1899 come "Società Anonima Eridania fabbrica di zucchero" con lo scopo di produrre e commerciare zucchero e prodotti affini. Il padre di De Andrè al momento del rapimento ricopriva il ruolo di Presidente del consiglio d'amministrazione della società stessa.

loro liberazione i banditi chiedono la somma di due miliardi. Probabilmente il sequestro era stato organizzato proprio preventivando le capacità finanziarie del padre di Fabrizio e non tanto quelle dello stesso cantautore. Per trovar una soluzione al sequestro, che stava prolungandosi ormai oltre misura, approderà in Sardegna un caro amico della famiglia De Andrè: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa¹⁶⁵. Si battono tutte le piste possibili, anche quella politica. Il fenomeno dei rapimenti cresceva infatti a dismisura e crescevano anche le richieste di riscatti miliardari. Si ipotizzò addirittura che fosse questo un modo per finanziare la guerriglia armata. Non mancheranno nemmeno i falsi brigatisti che annunciarono la morte imminente della coppia. Tutti fattori che porteranno solo ad una perdita di tempo ed a un più marcato nervosismo. Intanto i giorni passavano, e si giunse quasi alla fine del mese di settembre. In Sardegna sbarcò anche il fratello Mauro De Andrè. Si ipotizzò dunque un possibile avvio dei contatti con la banda dei rapitori. Le trattative per la liberazione furono condotte prima da Don Salvatore Vico, parrochiano della chiesa del Sacro Cuore in Tempio (il quale battezzò la figlia della coppia: Luvi) e poi da Giulio Carta: imprenditore commerciale di buon livello economico. Avvennero dunque i primi contatti allo scopo di appurare l'esistenza in vita degli ostaggi: alcuni ritagli di giornale e le firme dei cantanti furono recapitati alla famiglia. La cifra del riscatto viene intanto ridimensionata da 2 miliardi ad 800 milioni. Come afferma la motivazione della sentenza¹⁶⁶ l'imprenditore Carta fu scelto telefonicamente dai banditi sino a diventare l'unico interlocutore tra la famiglia ed i sequestratori. Sarà il contatto privilegiato durante le trattative finali. Bisogna ricordare che gli emissari svolgevano dei ruoli molto delicati, non facili, visti i modi aggressivi e violenti con cui

¹⁶⁵ Il Generale dalla chiesa era stato compagno d'università del padre di Fabrizio De Andrè. In: Luzzato Fegiz Mario, *Il cantautore rapito nel 1979, De Andrè : "Ma nel mio caso li catturò tutti"*, *Corriere della Sera*, 13 agosto 1998.

¹⁶⁶ R. Saba, op. cit., p. 62.

spesso venivano trattati (come nel sequestro degli Schild¹⁶⁷ per esempio). Potevano infatti subire anch'essi percosse o l'umiliazione di venir a loro volta sequestrati. L'importante per l'emissario era riuscire a conquistare la fiducia della banda incaricata degli incontri. Erano loro che davano le direttive da seguire, i luoghi d'incontro, la velocità media da mantenere in automobile, gli itinerari da percorrere, il mezzo da utilizzare ed i segni convenzionali per riconoscere i posti. Ad esempio durante il sequestro De Andrè fu usato come segno convenzionale un pezzo di sughero inciso per metà e gettato sulla strada. Si giungerà così dopo quasi quattro mesi di prigionia ad un accordo, fissando il riscatto in 600 milioni, di cui 550 da versare contestualmente alla liberazione degli ostaggi e altri 50 in seguito. Il riscatto doveva essere consegnato da Giulio Carta, l'emissario, ai banditi, a liberazione avvenuta. La notte di giovedì 20 dicembre 1979 il parroco raccolse Dori Ghezzi lungo una strada del Goceano¹⁶⁸, nelle campagne di Benetutti in provincia di Sassari. La notte successiva verrà liberato anche Fabrizio De Andrè. Prima di lasciarlo andar via i banditi chiesero il suo perdono. Il cantautore fu consegnato al Carta subito dopo aver pagato il riscatto. Seicento milioni sarà la cifra sborsata dalla famiglia De Andrè. Le pagine della sentenza evidenziano in merito: 550 milioni ai banditi e 50 per l'emissario (Giulio Carta) in biglietti vecchi e non segnati. I due cantanti, contro ogni previsione rimasero in Sardegna a mandar avanti la loro azienda agricola. Pochi giorni dopo Fabrizio raccontando la sua dolorosa esperienza durata circa quattro mesi, giustificò la strategia del banditismo come "travaso di beni dai ricchi ai poveri", pur non

¹⁶⁷ Nel sequestro della famiglia Schild, gli emissari infatti furono percossi duramente. In: L. Casalunga, *Anonima Sequestri Sarda. L'archivio dei crimini (1960 - 1997)*, Fratelli Frilli ed., Genova, 2007, p. 22.

¹⁶⁸ Il *Goceano* è una regione della Sardegna centro-settentrionale con un territorio stimato in 480 km². Comprende il tratto del bacino superiore del fiume Tirso di fronte al quale si affaccia la catena montuosa che porta il nome della regione stessa comprendente i rilievi montuosi monte Rasu (1259 m) e Punta Masiennera (1157 m).

condividendone i metodi, e poi nel suo caso affermò che i banditi avevano clamorosamente sbagliato obiettivo: <<Non ero e non sono sequestrabile>>¹⁶⁹. Afferma poi di aver perdonato i sequestratori, riferendosi ai suoi due guardiani definendoli come: <<due meri strumenti>>. Ho perdonato loro dice <<perché potendoci fare del male, hanno scelto di trattarci bene. Hanno fatto di tutto perché Dori ed io soffrissimo il meno possibile>>¹⁷⁰. Non vi è traccia di rancore infatti nelle dichiarazioni da lui rilasciate dopo la liberazione: <<I rapitori erano gentilissimi, quasi materni [...] Ricordo che uno di loro una sera aveva bevuto un po' di grappa di troppo e si lasciò andare fino a dire che non godeva certo della nostra situazione>>. Durante la prigionia secondo i ricordi di De Andrè gli spostamenti furono pochi (quattro o cinque al massimo). Dormivano sempre all'aperto, legati ad un albero e coperti da un telone, così anche durante il rigido inverno, quasi sempre incappucciati inoltre. Si mangiava formaggio e salsiccia, e a volte anche pasta e carne. Tutto ciò sempre sotto l'attento controllo dei due guardiani: uno alto e robusto addetto alla custodia di Fabrizio, colto e con un italiano fluido, talvolta anche elegante; l'altro, minuto, addetto al controllo di Dori, che chiamava signora e per la quale si dispiaceva, essendo lei figlia di operai. Per ciò che riguardava l'approvvigionamento dei viveri erano sempre garantiti da due vivandieri. Con loro un giorno giunse anche la "mente" dell'organizzazione dice ancora Fabrizio. Egli ebbe modo in questa occasione di farsi apprezzare per la calma e la capacità di esprimersi in modo corretto e forbito, si raccomandò inoltre che non fosse fatto alcun male agli ostaggi. Fece persino portar loro una bombola di gas per preparare cibi caldi. La caccia agli uomini della banda che aveva organizzato il sequestro De Andrè inizia immediatamente dopo il suo rilascio, portando ai primi arresti il 27 dicembre del 1979, appena 4 giorni

¹⁶⁹ R. Saba, op. cit., p. 66.

¹⁷⁰ Ibidem.

dopo la fine della lunga prigionia. Nel marzo del 1980 i carabinieri della provincia di Siena procedono al fermo e poi alla cattura del veterinario Marco Cesari, che aveva effettuato sul proprio conto corrente, della Cassa Rurale e Artigiana di Chiusi, un versamento di tredici milioni in banconote da cento e cinquanta mila lire, provenienti proprio dai denari del riscatto pagato per la liberazione dei due cantanti. In un primo momento improvvisò una versione del possesso di quei soldi poco credibile, poi stretto dalle pressioni degli inquirenti confesserà la sua colpevolezza. Dalla sue parziali informazioni si procederà in seguito al fermo di tutti i componenti della banda¹⁷¹. Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi si costituiscono parte civile nei confronti di cinque soli componenti della stessa (composta in tutto da dodici persone): Graziano Pietro Porcu, Salvatore Marras, Pietro Delogu, Marco Cesari e Pietro Ghera. Il padre di Fabrizio si costituisce parte civile nei confronti di tutti. Fabrizio riceverà delle lettere con la richiesta di perdono da parte dei suoi ex-rapitori i quali chiedevano scusa per aver privato lui la libertà, in un'avventura che neanche essi avevano scelto. Comunque per Fabrizio l'esperienza vissuta non fu così tragica e traumatizzante come lo fu invece per altri sequestrati. Unico suo problema era il fatto che era stata coinvolta anche la moglie Dori, che niente c'entrava con il sequestro. Anzi Fabrizio vive l'evento, soprattutto all'inizio, come una sorta di "avventura", pur triste e dolorosa. Egli infatti anche a vicenda conclusa deciderà di rimanere nell'isola dove dice: <<non c'è Mafia, ne Camorra, ne 'Ndrangheta, ma solo bande isolate che perpetuano uno dei delitti più crudeli, il sequestro di persona, retaggio di antico banditismo; dove, senza scomodare grandi teorie c'è un popolo che ha molto rispetto per i vecchi ed i bambini, rispettano il passato e quindi direi che è una popolazione molto sana, molto più sana di quella delle grandi città del continente. La Sardegna è un luogo dove le guerre private e le tensioni sociali esistono. Ma sono temperate dal contatto

¹⁷¹ Ivi, p. 69.

diretto con la natura e da una profonda moralità che estrinseca nel rispetto di alcuni valori fondamentali come per esempio l'ospitalità. Per quanto strano possa apparire anche questo ho trovato nei nostri carcerieri>>¹⁷². De Andrè considerava insomma il sequestro come un fenomeno che ha in Sardegna radici storiche e per questo non si scaglia contro i gregari quanto contro le menti e gli organizzatori del sequestro. Il 2 marzo 1983 si presentarono dinanzi al tribunale di Tempio dodici persone: dieci accusate di sequestro e altri due di reati minori. Quasi tutti originari di Orune. Alcuni pastori, un macellaio, ma anche gente insospettabile: personaggi di spicco, le menti del sequestro. Salvatore Marras di Orune: ex assessore comunale nella sezione del Pci¹⁷³ del suo paese, condannato in primo grado a 9 anni e otto mesi di reclusione. Marco Cesari, il veterinario toscano pentito, che ha chiamato in causa buona parte degli imputati, condannato a nove anni e 10 mesi di reclusione, accusato di riciclaggio del denaro del sequestro. Successive indagini individueranno il Cesari come una delle vere e proprie menti del sequestro, aveva infatti fatto parte del gruppo di prelievo e sarà lui a portare la macchina dei cantanti al porto di Olbia per depistare le indagini. I registi del rapimento si erano conosciuti dopo alcuni viaggi compiuti in Sardegna dal Cesari, tramite Martino Moreddu (sardo emigrato in Toscana). Graziano Pietro Porcu e Giovanni Mangia, ambedue pastori originari di Orune, che nell'organizzazione avevan ricoperto uno il ruolo di carceriere, mentre l'altro aveva fatto parte del gruppo di prelievo iniziale, vengono condannati a venticinque anni e otto mesi di reclusione. Salvatore Vargiu, che si occupava degli approvvigionamenti a venticinque anni e quattro mesi. Nel novembre del 1985 Fabrizio e Dori firmeranno la domanda di grazia per il Vargiu, indirizzata al presidente della Repubblica¹⁷⁴. Martino Moreddu, pastore

¹⁷² Ivi, p. 71.

¹⁷³ Partito Comunista Italiano.

¹⁷⁴ F. De Andrè, G. Harariri, *E poi il futuro*, Mondadori ed., Milano, p. 125.

Sardo emigrato in Toscana, sarà condannato a vent'anni e due mesi di reclusione (godette di uno sconto di pena in quanto, da latitante qual'era, si consegnò spontaneamente alle forze dell'ordine, ammettendo le sue colpe e prendendosi le sue responsabilità). Francesco Giuseppe Pala, il basista che ha fornito tutti i dettagli utili ai fini della preparazione del sequestro, a diciotto anni e sei mesi di reclusione. Pietro Ghera, il cassiere del gruppo, e Carmelo Mangia, entrambi allevatori, a sedici anni e dieci mesi. Pietro Delogu, il macellaio di Pattada, a nove anni e otto mesi. Il commerciante di Sennori Salvatore Cherchi, con il compito di riciclare il denaro, viene condannato a quattro anni e sei mesi, mentre l'emissario Giulio Carta, accusato di truffa, dovrà scontare cinque anni di reclusione. Il Clan era ben organizzato tanto da avere persino un libro mastro con i compensi: 75 milioni ai custodi; 50 agli autori materiali del sequestro ed alla mente; 25 a chi riciclava il denaro e 50 milioni ai vivandieri (che fornivano persino whiskey, anice, tonno in scatola e le sigarette a cui De Andrè non poteva rinunciare). Il 6 novembre 1985 i giudici della Corte di Cassazione confermano tutte le condanne emesse in primo grado. Nel 1998 in una delle ultime interviste rilasciate a Vincenzo Mollica, De Andrè spiega, tra le altre cose, le motivazioni che lo hanno spinto a rimanere in Sardegna. Questa la domanda posta dal giornalista RAI: <<Come mai hai deciso di vivere in Sardegna? Tra l'altro sei stato protagonista con la tua compagna Dori Ghezzi di una brutta storia di sequestro. Malgrado questo continui a viverci, come mai?>>¹⁷⁵ E questa la risposta di Fabrizio, nel suo solito stile ironico ed elegante: <<Per molti motivi, primo dei quali perché le varie etnie sarde, malgrado cospicue differenze di lingua e di cultura, hanno in comune come minimo il rispetto di valori fondamentali in cui credo anch'io. Quindi con loro mi ci trovo bene, parlo della generalità della gente sarda. Un altro motivo è l'ambiente ed è inutile descriverlo, basta guardarsi attorno; credo sia uno dei più spettacolari e dei più puliti

¹⁷⁵ Intervista tratta dal sito *internet* del giornalista Vincenzo Mollica.

d'Europa (anche se io faccio di tutto per bilanciarlo, “mostrando la sigaretta”). Un altro motivo per cui io resto in Sardegna è che qui ho sempre un'azienda agricola, che va in qualche maniera seguita. Anche perché un domani io non posso dire ai miei figli "*Vi saluto e vi lascio cinquanta canzoni per uno*", perché nel mio repertorio non compaiono canzoni come *Blue Moon*, *Star Dust* né tantomeno *Bianco Natale*; voglio dire canzoni che, dal punto di vista dei diritti d'autore, riescono a rendere ricche due o tre generazioni>>¹⁷⁶ Denotando così, come al solito, la sua compattezza d'animo e di pensiero, ancor legato a una terra che tanto lo aveva amato ma che tanta sofferenza gli aveva causato, durante i mesi di prigionia in particolare. Terminato il processo De Andrè convolerà a nozze con la compagna Dori Ghezzi il 7 Dicembre del 1989. L'Unione Sarda ne spiegherà il motivo: <<Il matrimonio lo abbiamo celebrato durante il rapimento. Vivere fianco a fianco per ventiquattro ore al giorno [...] Nessuno conosce l'altro come ci conosciamo noi>>¹⁷⁷. Il matrimonio è celebrato nel comune di Tempio Pausania, quindi a poca distanza dalla sua abitazione e da quelli che erano stati i luoghi della sua prigionia. Il matrimonio è solo una questione burocratica spiegherà De Andrè dicendo: <<Non metto le carte in regola davanti al Padreterno, lo faccio per ragioni legali>>¹⁷⁸ anche qui lineare nel suo carattere anticonformista. Suggella dunque in Sardegna l'amore con la moglie Dori, ed in Sardegna rimarrà a vivere, anche dopo la drammatica esperienza conclusasi, per fortuna, nel miglior modo possibile.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ R. Saba, op. cit., p. 74.

¹⁷⁸ Ibidem.

2.7 Conclusioni.

La grande stagione dei sequestri di persona in Sardegna si sviluppa, in concomitanza con la cattura di Graziano Mesina, avvenuta nel 1968. Il sequestro di persona, tipico anche del banditismo sociale, in precedenza analizzato, ha assunto dalla metà degli anni sessanta ad oggi un'incidenza che lo ha fatto considerare come un reato patognomico¹⁷⁹. Viene dunque naturale chiedersi se i "nuovi sequestratori" siano espressione di "neo-tendenze" del panorama criminologico, da collocarsi quindi al di fuori della fenomenologia precedentemente studiata, ossia quella dei "banditi sociali". E ci si chiede inoltre se i sequestri in Sardegna differiscano da altri tipi di sequestri diffusisi in altre parti del territorio italiano, e quali siano poi i rapporti di queste nuove manifestazioni malavitose con altre forme di criminalità preesistenti. L'avvento dei "nuovi sequestratori" dunque sembra coincidere con il declino dei "banditi sociali". Se analizziamo il fenomeno dal punto di vista della "costanza" e della "novità"¹⁸⁰ rispetto al passato noteremo vari interessanti fattori. Si può innanzitutto asserire che il fenomeno, pur non essendosi sostanzialmente modificato, si declina oggi in "termini nuovi". Gli aspetti permanenti del sequestro pongono le basi oltre che su una continuità storica, anche sull'immutata struttura socio economica che ne rappresenta l'originario supporto. Il sequestro di persona nasce infatti ancora dal mondo pastorale, poggia sulla latitanza del pastore bandito, coinvolge direttamente alcuni gruppi o comunità pastorali più o meno estesi, che ne costituiscono le "basi operative". Si nota per contro l'emergere di nuove figure all'interno del gruppo che organizza il sequestro, individui per lo più provenienti da ceti urbani terziarizzati. Questi "nuovi personaggi", che

¹⁷⁹ G. Puggioni, N. Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna. Relazione presentata alla commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, doc. XIX, n. 3 bis del Senato della Repubblica, Roma, 1972, p. 171.*

¹⁸⁰ G. Puggioni, N. Rudas, op. cit.

dispongono di un *background* culturale più elevato, data una maggior scolarizzazione e dunque maggiori capacità sociali e relazionali, hanno legami stretti con le comunità pastorali e ne intendono le loro sfumature alla perfezione. Altro punto che conferma la “costanza” del fenomeno è quello legato all’area in cui esso prevalentemente si sviluppa. Sicuramente tale area si è nel tempo allargata, seguendo nuove direttrici orientate verso luoghi frequentati da ostaggi per così dire “ambiti” o “appetibili” (parliamo dunque della *Costa Smeralda*¹⁸¹ o dei territori metropolitani ad esempio). Un’altra spiegazione al dilagare del fenomeno dei sequestri la ritroviamo poi nell’espansione dell’area pastorale. Essa a partire infatti dagli anni ‘60 si è notevolmente dilatata. I pastori sono infatti andati ad occupare gli “spazi vuoti”, per così dire, abbandonati dai contadini in fuga dalla terra nel periodo delle grosse urbanizzazioni delle città metropolitane. Son subentrati quindi nelle zone agricole in crisi¹⁸² sia nell’isola che altrove (ad esempio in Toscana, in Umbria e nel Lazio). Se esaminiamo l’area del sequestro, dal punto di vista non del prelievo dell’ostaggio, ma della “custodia e rilascio”, vediamo che le zone interne e isolate costituiscono ancora l’epicentro del reato¹⁸³. Al giorno d’oggi si è

¹⁸¹ Con il termine *Costa Smeralda* (in dialetto gallurese *Monti di Mola*) è indicato un tratto costiero della Gallura nella provincia di Olbia-Tempio in Sardegna. La regione turistica copre un tratto costiero di circa 20 km circa. Il Consorzio Costa Smeralda, nato nel 1962 per mano del principe ismaelita Karim Aga Khan, ha dato una notevole spinta propulsiva all’industria vacanziera della Sardegna, trasformando questo lembo di terra in un’importante e rinomata zona di villeggiatura. Il territorio presenta frequenti insenature, piccole spiagge sabbiose, promontori, numerose isole e possiede grandiose strutture alberghiere, che in estate ospitano turisti da ogni parte del mondo.

¹⁸² N. Rudas, *L’emigrazione Sarda*, Centro studi emigrazione, Roma, 1974.

¹⁸³ G. Puggioni e N. Rudas, sui dati relativi ai lavori della Commissione Parlamentare d’inchiesta, poterono delineare una mappa del sequestro di persona in Sardegna, dal 1965 al 1970, secondo il luogo in cui son stati rilasciati gli ostaggi. Essi osservarono che in relazione al luogo in cui il reato si attua si registrava un ampliamento dell’area in cui le persone venivano sequestrate, mentre, in relazione al luogo in cui gli ostaggi venivano rilasciati e i comuni di appartenenza dei sequestratori, notarono che questi erano quasi sempre afferenti all’area pastorale interna in cui: <<si realizzano quelle condizioni [...] che ne sostengono le spinte motivazionali nei loro aspetti economici e

visto in vari tipi di sequestri, avvenuti in altre regioni italiane, che gli ostaggi vengono custoditi persino in appartamenti nel pieno centro delle città, senza che nessuno si accorga di niente, e ciò non è sicuramente legato a coperture culturali offerte ai sequestratori. In Sardegna, invece, come abbiamo visto, il sequestro nella sua quasi totalità si svolge nelle campagne, per ciò che riguarda il periodo della prigionia in particolare. Mentre nelle città la struttura del sequestro prevede collegamenti operativi ed ideologici con il mondo pastorale. Ed è nelle città che di solito risiedono le menti del crimine stesso, spesso celati dietro personaggi cosiddetti “per bene” e dunque insospettabili. Da un’analisi delle carriere e delle biografie dei sequestratori salta poi subito all’occhio che si tratta di individui che in gran parte hanno avuto i natali e son cresciuti nelle aree pastorali interne, dove sembrano ancora permanere, sebbene con modulazioni differenti, i patterns¹⁸⁴ culturali tipici che favoriscono e supportano il sequestro. La “cultura barbaricina” dunque, seppur oramai “inquinata” e con peso via via decrescente, esprime ancora una certa disponibilità al sequestro o, comunque, alle forme estorsive in genere. Il sequestro infatti persegue oggi come nel passato le medesime finalità, ossia l’accumulazione di capitali. A tale proposito è stato osservato che <<l’origine di non poca borghesia agraria e poi urbana è da cercare su questo terreno>>¹⁸⁵. Il sequestro non si presenta dunque come un reato nuovo. Notiamo però l’incremento di fattori innovativi che caratterizzano gli episodi di sequestro per così dire “moderno”. La tecnica con cui esso viene eseguito è sicuramente più raffinata grazie all’utilizzo di moderni mezzi tecnologici, a partire dalle automobili, alle ricetrasmittenti sino ad armi di recente fabbricazione. Anche l’organizzazione in sé, del gruppo che prende parte

sociali, che ne realizzano la copertura culturale, ne consentono l’attuazione e in certa misura ne permettono una relativa impunità>>. In: G. Puggioni, N. Rudas, op. cit., p. 177.

¹⁸⁴ *Patterns*: modelli culturali, comportamenti.

¹⁸⁵ M. Pira, *La rivolta dell’oggetto*, Giuffrè ed., Milano, 1978, p. 363.

a tale attività risulta più complessa ed articolata. Essa evidenzia il coinvolgimento di un più ampio numero di persone ed implica la creazione di una rete di rapporti più ampia che va al di fuori, dunque, ai confini dell'isolamento entro i quali tradizionalmente si è mossa ed ha operato la struttura socio culturale delle zone interne. Importanti, da questo punto di vista, sono l'aumentato livello di scolarizzazione e il fenomeno migratorio¹⁸⁶ che hanno portato alla rottura di quel secolare isolamento che aveva caratterizzato l'isola, e che han dato luogo alla creazione di nuove modalità di azione criminale. Dal punto di vista organizzativo vediamo come i sequestri siano da sempre caratterizzati da una tipica dicotomia: i rapitori materiali e i custodi dell'ostaggio (di norma pastori latitanti, come più volte sottolineato), e dall'altro una base operativa nei centri rurali e, talvolta, in quelli urbani. Il gruppo di latitanti che eseguono materialmente l'operazione non sembra sostanzialmente modificato nella sua struttura, anche se come si è notato, vi sono ora modalità tecnico organizzative "all'avanguardia" sicuramente più sofisticate rispetto al passato. Quello che invece è mutato notevolmente è il gruppo addetto all'organizzazione dell'evento criminoso nella sua tecnicità, le menti insomma. Esso infatti raccoglie le informazioni necessarie sulla vittima, mostrando spesso una conoscenza della situazione economica familiare e personale molto dettagliata. Predisporre inoltre tutte le condizioni dell'agguato, nei minimi particolari, tramite uno studio analitico e preciso delle abitudini di vita del soggetto prescelto. A sequestro avvenuto cura poi i rapporti con i familiari oltre che quelli con il gruppo di custodi dell'ostaggio al fine di organizzar gli incontri con i rispettivi emissari. Per concludere si occupa del riciclaggio del denaro "sporco" e della ripartizione del riscatto tra i partecipanti al sequestro. Tutte queste operazioni necessitano ovviamente di un netto ampliamento dei rapporti sociali che costituisce oggettivamente una modificazione rilevante rispetto

¹⁸⁶ N. Rudas, *L'emigrazione sarda, op. cit.*, p. 73.

alle più antiche forme estorsive. Queste variazioni fanno sì, dunque, che gli esecutori, rispetto al passato, siano in una posizione più “ambigua” in relazione al mondo pastorale che ne costituisce il retroterra socioculturale. Tale posizione, così come affermato da Hobsbawm¹⁸⁷, coincide con l’inizio della parabola discendente dei banditi sociali, nel momento in cui essi si pongono, per così dire, <<dentro>> e <<fuori>> del sistema che li sostiene¹⁸⁸. Si delinea dunque l’immagine dei “nuovi” sequestratori, caratterizzata dai loro forti rapporti di interdipendenza con la “base esterna” organizzativa. Vediamo così che la figura dell’attuale sequestratore non corrisponde più a quella del bandito sociale di cui precedentemente abbiamo discusso. Questo cambiamento è connesso a molteplici e differenti fattori. È opinione comune ad esempio che la nuova ondata di banditi, ossia quelli successivi a Graziano Mesina, quindi da fine anni ’60 in poi, sia più crudele e risoluta rispetto al passato. A sostegno di ciò i ripetuti episodi di violenza sugli ostaggi (vediamo ad esempio il taglio del lobo dell’orecchio del piccolo Farouk kassam¹⁸⁹ nel 1992), insensibilità alle richieste dei familiari, percentuale elevata di rapimenti conclusi con l’uccisione della vittima, ecc. Elemento quello della crudeltà e della ferocia, che sempre è stato presente nella cultura pastorale sarda. Forse ora,

¹⁸⁷ Eric John Ernest Hobsbawm (Alessandria d’Egitto, 9 giugno 1917) è uno storico e sociologo britannico. È uno dei maggiori esponenti della scuola storiografica marxista, comunista convinto e militante fino al crollo dell’Unione Sovietica, ha scritto numerose opere sulla storia sociale e politica dell’epoca contemporanea.

¹⁸⁸ H. J. Hobsbawm, op. cit, p. 76. L’inizio della fine del bandito sembra rispondere ad una molteplicità di fattori, tra i quali il venire meno del legame identificatorio bandito-comunità e con il ritiro dell’appoggio dei *leader* della comunità stessa, soprattutto qualora il bandito, con i suoi reiterati comportamenti diventi un impedimento alle normali attività comunitarie, o peggio finisca con il costituirne un pericolo imminente, specie con il richiamo di interventi repressivi esterni, come quelli attuati dalle forze dell’ordine durante la stagione calda dei sequestri in Sardegna.

¹⁸⁹ Farouk Kassam fu sequestrato il 15 gennaio 1992. il piccolo aveva appena sette anni. Fu prelevato dalla villa dei genitori a Porto Cervo, in Sardegna. Durante la prigionia subì la mutilazione della parte superiore del padiglione auricolare sinistro. La sua liberazione avverrà nel luglio 1992.

grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa tale crudeltà è più “sentita” dall’opinione pubblica, e rende più reale e più atroce l’efferatezza delle violenze che da sempre son state inflitte alle vittime dei sequestri. A scatenare il fenomeno rimane comunque e sempre, così come sottolineato da Pigliaru¹⁹⁰, l’«irrimediabile conflitto personale» che totalizza il rapporto uomo-società nell’ambito di una «condizione di vita senza varchi»¹⁹¹. Ed è proprio la mancanza di opportunità alternative per raggiungere le mete socialmente proposte che determina un inasprirsi della componente violenta, in tutte le organizzazioni sociali, sia che esse agiscano legalmente o meno. Tale condizione appare storicamente verificata nelle aree interne dell’isola. Quindi alla base della criminalità del fenomeno analizzato sta la “non mutata” propensione e disponibilità della cultura pastorale al furto ed all’estorsione, quali modalità finalizzate all’accumulazione di capitali, che nella comunità barbaricina si configura ancora e soprattutto nella proprietà terriera, armentizia ed immobiliare. Il nuovo corso di sequestratori presenta dunque un interessante elemento di “novità” nel senso che i banditi odierni non polarizzano più valenze identificatorie da parte delle loro rispettive comunità d’origine (così come avveniva invece, in passato, nel caso dei banditi sociali). Appaiono infatti modificate le condizioni storiche che hanno determinato tale particolare forma di identificazione “comunità/bandito”. Ossia, vediamo come la figura “classica” del “bandito sociale” perdura sino alla stratificazione della

¹⁹⁰ Antonio Pigliaru (Orune, 1922 – Sassari, 1969) è stato un giurista e filosofo italiano, il maggior intellettuale sardo della seconda metà del Novecento ed uno dei più vivaci pensatori italiani contemporanei. Tra le molteplici tematiche del suo impegno intellettuale una è di particolare interesse: la sua interpretazione dei problemi socio-economici delle zone interne della Sardegna, che inquadrò e tentò di spiegare nell’ambito della propria visione etico/politica. Sua l’opera “*La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*” del 1959 che ebbe il merito di portare all’attenzione nazionale uno dei problemi più gravi della Sardegna, quello del banditismo e della presenza di un codice interno di norme, la cui estraneità alle regole dello Stato nazionale affonda le radici in tempi assai remoti.

¹⁹¹ A. Pigliaru, *Fondamenti etici e motivi storici del banditismo sardo al 1968*, in «*I problemi di Ulisse. Il banditismo in Italia*», XXII, aprile 1969.

ricchezza all'interno della società barbaricina, che può esser grosso modo fatta coincidere con la "Legge delle Chiudende". Più tardi, invece, nella fase successiva, che chiameremo, o che possiamo definire "moderna" l'elemento dominante sembra poggiare sull'ipotesi della redistribuzione della ricchezza come tentativo di reintegrazione dell'assetto economico tradizionale. È proprio in questo senso che il bandito propone una maggior equità nella distribuzione della ricchezza e si propone come aderente al "modello egualitario" fortemente partecipato dalla cultura pastorale. Permangono, poi, praticamente invariate, in tali società, alcune caratteristiche e modelli culturali tipici come ad esempio: la *balentia*, la vendetta e l'egualitarismo. La *balentia* e la vendetta caratterizzanti in quanto hanno messo e tuttora metton in atto meccanismi identificatori "bandito/comunità" e viceversa. Mentre l'elemento dell'egualitarismo, importante nello sviluppo del fenomeno, si amplificò allorché iniziò a verificarsi una più articolata stratificazione della proprietà nella società pastorale. La fase attuale, che propone l'assimilazione del concetto di "bandito" al sequestro di persona, sembra riconoscere i suoi presupposti nell'aumentata concentrazione della ricchezza in alcune categorie sociali (per esempio i commercianti) nonché nella possibilità di catturare ostaggi facoltosi nelle aree turistiche o nelle aree metropolitane. Tale "nuovo corso" evidenzia un aumento del volume d'affari legato ad attività estorsive e determina indubbiamente un incremento degli investimenti in beni durevoli nelle aree interne, quali case, terreni, o attività commerciali. Ciò legato alle favorevoli condizioni endemiche che permettono l'esecuzione del sequestro di persona, ossia: una cultura storicamente disponibile, le caratteristiche morfologiche del territorio e la cosiddetta "solidarietà economica" di gruppi sociali interessati al flusso di ricchezze che tramite i sequestri giunge alla comunità. Tutti questi sono comunque fattori che non determinano più, al giorno d'oggi, processi identificatori nella figura del fuorilegge da parte della comunità di appartenenza (come invece avveniva in passato relativamente ai "banditi sociali", in cui la

comunità si riconosceva proteggendoli ed aiutandoli, all'occorrenza). Così non è per i sequestratori attuali, dunque, i quali agiscono in vista di obiettivi più limitati (meramente economici) e probabilmente anche per conto di categorie sociali privilegiate, appartenenti sempre più ad esponenti della borghesia cittadina. Ultima ipotesi quella della politicizzazione dei sequestratori quale ulteriore elemento di novità del banditismo, che non è mai apparsa, comunque, accettabile nonostante si pensi vi siano stati vari tentativi di collegamento effettuati tra terrorismo politico del "continente" italiano e banditismo in Sardegna. Ricordiamo poi gli episodi passati di politicizzazione di detenuti barbaricini nelle super carceri, nonché gli annunci di organizzazioni quali "Barbagia Rossa"¹⁹² che hanno indotto a considerare tale eventualità, comunque, con cautela e con la massima attenzione. Al giorno d'oggi vediamo come la situazione della sicurezza in Sardegna sia sempre abbastanza grave. Si è inoltre sviluppata una nuova forma di criminalità: quella dei "sequestri lampo"¹⁹³ che han preso piede in questi ultimi anni. Dopo un secolo di "sequestri tradizionali", nasce a fine anni '90 questa nuova modalità d'azione. Sono

¹⁹² Barbagia Rossa è stata una banda armata di estrema sinistra che ha operato tra il 1978 e il 1982 in Sardegna. Formatasi sulla base di un confronto politico con le Brigate Rosse, era composta prevalentemente da agricoltori, pastori, operai e studenti; il suo progetto era quello di convogliare le istanze rivoluzionarie sarde in un'unica organizzazione che si ponesse l'obiettivo della lotta armata per il comunismo. Suoi dirigenti erano Pietro Coccone, Antonio Contena, Caterina Spano e Davide Fadda. Il gruppo riuscì ad instaurare un forte legame con i brigatisti, dei quali talvolta divenne una costola per quanto riguarda le operazioni sull'isola, soprattutto per quanto riguarda i tentativi di evasione dal carcere di massima sicurezza dell'Asinara. Barbagia Rossa si scaglia principalmente contro la crescente militarizzazione della Sardegna, che in quegli anni vede effettivamente aumentare il numero di basi militari sul suo territorio, compiendo numerosi attentati contro caserme dei carabinieri e dell'esercito. Due gli attentati mortali messi a segno dall'organizzazione che hanno come vittime Nicolino Zidda e Santo Lanzafame. Il primo era un operatore della colonia penale agricola di Mamone, nei pressi di Nuoro, ucciso per errore in quanto il vero obiettivo dell'agguato era un carabiniere che gli era vicino; il secondo era invece un appuntato dei carabinieri, ucciso sulla strada Nuoro-Ortobene il 31 luglio 1981. Le decise azioni della polizia (nel corso delle quali moriranno anche due terroristi) mettono fine al gruppo nei primi mesi del 1982. Barbagia Rossa ha operato solo in Sardegna e per la sua azione sono state inquisite 28 persone.

¹⁹³ R. Saba, op. cit., p. 123. Cfr. pag. 230 "Dall'anonima sequestri ai balordi, così cambia il business criminale".

questi dei sequestri definibili “anomali”. I prigionieri ad ore saranno sei nel 1998, nove nel 1999 e tredici nel 2000, senza considerare poi tutti quegli episodi che non vengono denunciati data la rapidità degli eventi e la paura di ritorsioni. Una variante del sequestro “vecchio stile” insomma che vede le vittime cadere in mano ai banditi per una manciata di ore, massimo tre/cinque giorni. Statistiche alla mano il funzionario di banca è la vittima preferita, in quanto ha immediato accesso a cifre considerevoli, soldi puliti per un facile e veloce investimento. Il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna definisce “sequestro lampo” come: <<la limitazione della libertà personale finalizzata a raggiungere un profitto in uno spazio temporale limitato¹⁹⁴>>. Questa definizione indica una tipologia di sequestro più redditizia e meno rischiosa. Se l’epoca dei sequestri che si protraevano per mesi e mesi sembra finita, questa nuova stagione è ugualmente allarmante. Ed ecco che gli obiettivi principali divengono ora i direttori delle filiali bancarie o i loro cari. I banditi entrano nelle loro case sequestrando di solito moglie o figli e con una semplice telefonata costringono l’uomo a prelevare il denaro. Comunque, dopo l’impennata verificatasi tra 1998 e 2000, possiamo dire che i “sequestri lampo” nella regione si siano quasi praticamente azzerati. Questo tipo di sequestri non è inoltre un’invenzione autoctona, non hanno il *copyright* dell’isola. Nascono infatti in altre regioni d’Italia e i sardi li hanno mutuati. Non si chiede una cifra esosa. Le vittime sono coloro che dispongono di contanti o di liquidi immediati, che possono pagar velocemente insomma. L’ostaggio di solito sborsa senza fiatare e viene restituito indenne e senza problemi. Sembra comunque pure questo un fenomeno destinato a tramontare. Nella relazione di apertura dell’anno giudiziario 2005, Francesco Palomba, sostituto avvocato generale dello Stato della Corte d’Appello di Cagliari conferma l’assenza dallo scenario criminale sardo del sequestro di persona a scopo estorsivo e la poca diffusione della pratica

¹⁹⁴ Ivi, p. 125.

dei sequestri lampo¹⁹⁵. Le nuove leve della criminalità isolana hanno spostato gli interessi delinquenziali verso una dilatazione di "crimini"¹⁹⁶ di facile e rapida esecuzione, immediata remuneratività ed elevato indice di impunità. Hanno così preso piede le rapine a danno dei furgoni porta valori, istituti bancari, uffici postali, supermarket, spesso eseguite con l'utilizzo di ordigni esplosivi e di armi di sofisticata fattura. Nuove imprese caratterizzate talvolta da azioni spettacolari, militarmente organizzate. Ruspe e altri mezzi pesanti vengono utilizzati per i furti dei bancomat, talvolta prelevati a tarda notte nel cuore dei centri abitati (modalità questa in voga da qualche anno, che prevede un reale sradicamento della struttura del bancomat direttamente dal muro in cui esso è inserito, e la rapida fuga dei banditi che avranno poi la possibilità di svuotare lo stesso con tranquillità, al sicuro dalle forze dell'ordine). Anche la globalizzazione ha colpito poi la criminalità dell'isola: vediamo che traffico di stupefacenti, commercio di armi e sfruttamento della prostituzione sono diventati reati di comune amministrazione. Forme tipiche del contesto urbano che colpiscono le province di Cagliari, Sassari e Oristano. Differenti invece le forme di delinquenza tipiche della provincia di Nuoro, dove il reato più comune è quello legato a faide familiari, che si manifesta con omicidi ed attentati a catena. Sono queste le cosiddette "*disamistades*"¹⁹⁷ che si protraggono spesso da svariati decenni (basti pensare che nel 2005, ad esempio, la sola provincia di Nuoro chiuderà il bilancio con ben nove omicidi). Sempre in provincia di Nuoro si moltiplicano le intimidazioni di dirigenti e contabili della zona nonché attentati dinamitardi ed incendiari

¹⁹⁵ Ivi, p. 127.

¹⁹⁶ Cfr. pag. 232 "*Ora la criminalità è diventata metropolitana*" e "*rapporto sulla criminalità, Università di Sassari*".

¹⁹⁷ *Disamistade*: in sardo, significa "inimicizia" e, per estensione, *faida*, *lotta*. Sono le classiche "guerre" e inimicizie tra famiglie che spesso si potevano vivere soprattutto nella zone centro-meridionali italiane fino a qualche decennio fa, dovute soprattutto ad un fortissimo senso dell'onore e dell'orgoglio. Queste faide sicuramente in misura molto minore rispetto al passato, tutt'oggi permangono in Sardegna in determinati luoghi.

contro edifici e strutture che ospitano gli uffici delle amministrazioni locali e delle forze di polizia. Dal 2001 al 2004 son stati in tutta l'isola 223 gli attentati di questo genere, di cui ben 122 nella provincia di Nuoro¹⁹⁸. Tutta l'isola è però devastata da bombe, fucilate contro le finestre delle case dei sindaci, contro le auto, gelatina contro i portoni dei municipi, o delle forze dell'ordine. Gli obiettivi principali sono le amministrazioni locali, le forze di polizia, mezzi di trasporto o uomini che rivestono cariche politiche. Nell'occhio delle cicloni anche le industrie, la stampa, le poste ed i barracelli. Gli attentati vengono fatti, comunque, sempre a scopo intimidatorio, con l'intento di dissuadere, mai con l'intento di uccidere veramente. Raramente gli autori di tali reati vengono scoperti o denunciati. Queste sono dunque le "nuove frontiere" della criminalità isolana che, di anno in anno, perde le sue caratteristiche ancestrali. Tutto ciò, comunque, a danno della Sardegna stessa in quanto queste preoccupanti ondate di criminalità che vivono in un perenne stato di quiescenza, con periodi relativamente tranquilli che si alternano ad altri più "movimentati", danneggiano l'economia e l'immagine stessa della Regione. La mancanza di sicurezza è ad esempio un deterrente per le attività imprenditoriali, in quanto possibili investitori pronti a creare qualsivoglia attività cercheranno senza dubbio mete più sicure. Tutto ciò inoltre a discapito di coloro che vogliono riscattare l'isola, lavorando per lo sviluppo dell'economia locale, facendo in modo che si guardi avanti e non si torni indietro di decenni, quando legalità e sicurezza erano parole sconosciute.

2.8 L'ultimo sequestro.

Dopo un decennio nel quale non si erano più registrati sequestri "vecchio stampo" la Sardegna compie un passo indietro ricadendo nel suo

¹⁹⁸ R. Saba, op. cit., p. 129.

passato¹⁹⁹. A Bonorva infatti, piccolo paese in provincia di Sassari, con poco meno di cinquemila abitanti, il 19 settembre 2006, viene sequestrato Giovanni Battista Pinna, un allevatore di 37 anni²⁰⁰. Egli viene prelevato dalla sua azienda agricola, distante appena pochi chilometri dal paese. A dare l'allarme sarà il padre dopo aver ricevuto una telefonata fatta dallo stesso Giovanni Battista con il suo cellulare, in cui richiedeva sotto minaccia dei banditi, un riscatto di 300 mila euro per la sua liberazione. Poi giungerà una seconda telefonata, effettuata da una cabina di Nuoro, questa volta i banditi "consigliarono" di non far intervenire le forze dell'ordine. Troppo tardi, perché il piano antisequestro era ormai già stato attivato. Un copione già visto, questo, dalla famiglia Pinna, in quanto son quattro in passato i membri della stessa già finiti nel mirino dell'Anonima Sequestri Sarda. Nelle campagne del paese viene ritrovata la macchina utilizzata per la prima parte della fuga. Scatta subito il blocco dei beni disposto dalla direzione distrettuale antimafia di Cagliari. La banda, lo si capisce subito, non è certo formata da individui sprovveduti. Essi, in seguito a un'attenta valutazione delle possibilità finanziarie del Pinna, hanno effettuato la richiesta di riscatto. Se si fosse trattato di uno dei soliti "sequestri lampo" la questione si sarebbe chiusa dopo poche ore o al massimo giorni. Invece il tempo passava e ci si convinceva sempre più che stavolta le trattative per la liberazione avrebbero tirato per le lunghe. Un salto nel passato dunque, strano proprio perché in questi tempi di mobilitazione generale ed alta tecnologia avere strutture ed appoggi giusti per un sequestro di lunga durata è sempre più difficile. L'accaduto attira l'attenzione anche del Vaticano e del Papa Benedetto XVI che in un accorato appello chiederà <<libertà per Pinna e per tutti i sequestrati>>²⁰¹

¹⁹⁹ Cfr. pp. 236-241 *"Il letargo di ladri di uomini è finito dopo quasi dieci anni"* e *"Venite a prendermi, sono libero, finisce l'incubo di Titti Pinna"*.

²⁰⁰ R. Saba, op. cit., p. 133.

²⁰¹ Ivi, p. 134.

L'appello verrà accolto con sollievo dalla comunità del piccolo paese. Nascerà a Bonorva un comitato spontaneo per la liberazione del loro concittadino: "*Liberate Titti Pinna*" allo scopo di promuovere iniziative di solidarietà e nel tentativo di catalizzare l'attenzione su quello che poteva essere un sequestro destinato all'oblio. Grazie all'azione di costante attenzione ed interessamento da parte di tutti i sindaci, delle scuole e della popolazione dell'intera isola, che si attivarono in manifestazioni di solidarietà, non calò il silenzio sulla vicenda. Rapito il 19 settembre 2006 Giovanni Battista Pinna, detto Titti, ha ritrovato la libertà il 28 maggio 2007, dopo esser fuggito dall'ovile dove è stato segregato, al buio e senza potersi muovere, per otto lunghissimi mesi. Riuscirà a scappare grazie ad una forchetta con la quale, allargando i fili che bloccavano le catene ad una base di ferro, potrà liberarsi e darsi alla fuga. L'ovile nel quale ha trascorso la sua prigionia si trova a Sedilo, comune della provincia di Oristano, quindi non lontano dal suo paese di origine. Questo luogo era addirittura stato perquisito dalle forze dell'ordine durante le operazioni di ricerca, ma senza esito. Si conclude così quest'ultima spiacevole vicenda. È in corso proprio in questi mesi il processo nei confronti dell'organizzazione che ha dato vita a quest'ennesimo sequestro di persona definito "anomalo" avvenuto nella regione²⁰².

²⁰² Il sequestro era apparso "anomalo" agli investigatori, soprattutto per l'esiguità della richiesta del riscatto. La famiglia è infatti abbastanza facoltosa e il silenzio che ha avvolse fin dall'inizio la vicenda ha spesso fatto temere per la sorte dell'allevatore.

Allegati:

- a) Il Codice Barbaricino. La Vendetta come ordinamento giuridico, di Antonio Pigliaru.**
- b) Università di Sassari: primo rapporto sulla criminalità.**
- c) Studi sperimentali: “il sequestro di persona come evento traumatico”**



a) Il Codice Barbaricino. “La vendetta come ordinamento giuridico”, di Antonio Pigliaru.

Questo documento è tratto dal libro “La vendetta Barbaricina come ordinamento giuridico”²⁰³ di Antonio Pigliaru, a cui più volte in precedenza è stato fatto riferimento nello sviluppo dell’elaborato. Si riportano dunque i 23 articoli che compongono tale codice, suddiviso in tre parti principali: “principi generali”, “le offese” e “la misura della vendetta”. Per la comunità barbaricina la vendetta era considerata un ordinamento giuridico. Essa, pur non essendo mai stata codificata è tuttavia sancita da consuetudini e comportamenti tradizionali rimasti immutati nel tempo, secondo l'antico codice in vigore nella Barbagia, la zona della Sardegna dominata dal banditismo e dedita alla pastorizia. Per questa comunità le leggi dello stato erano regole non comprese, e pertanto non rispettate di un altrettanto non compreso stato nazionale. Attraverso un'indagine diretta svolta fra i membri di questa comunità di pastori e contadini, protagonisti di clamorosi fatti di banditismo, Antonio Pigliaru nel suo libro "Il banditismo in Sardegna"²⁰⁴ ricava l'esistenza di tutta una serie di norme di comportamento millenarie vincolanti e imperative. La “*balentia*” e l'onore: a cui tutti dovevano conformarsi perché regolavano l'ordine e la convivenza sociale. Quando venivano violate, la comunità riteneva di avere il diritto di riparare all'offesa subita con la vendetta. La vendetta diveniva dunque giustizia di cui si faceva carico l'intera comunità.

²⁰³ A. Pigliaru, op. cit.

²⁰⁴ Ibidem.

Principi generali:

1) L'offesa deve essere vendicata. Non è uomo d'onore chi si sottrae al dovere della vendetta, salvo nel caso che, avendo dato con il complesso della sua vita prova della propria virilità, vi rinunci per un superiore motivo morale.

2) La legge della vendetta obbliga tutti coloro che ad un qualsivoglia titolo vivono ed operano nell'ambito della comunità.

3) Titolare del dovere della vendetta è il soggetto offeso, come singolo o come gruppo, a seconda che l'offesa è stata intenzionalmente recata ad un singolo individuo in quanto tale o al gruppo sociale, nel suo complesso organico, sia immediatamente sia mediamente.

4) Nessuno che vive ed opera nell'ambito della comunità può essere colpito dalla vendetta per un fatto non previsto come offensivo. Nessuno può essere altresì tenuto responsabile di un'offesa se al momento in cui ha agito non era capace di intendere e di volere, nel quel caso rispondono i moralmente responsabili

5) La responsabilità è o individuale o collettiva a seconda che l'evento offensivo consegua all'azione di un singolo individuo o a quella di un gruppo organizzato operante in quanto tale. Il gruppo organizzato sia sulla base di un vincolo naturale sia per effetto di sopravvenuti rapporti sociali, risponde dell'offesa quando questa è cagionata da un singolo membro del gruppo con iniziativa individuale nel caso in cui il gruppo medesimo, posto di fronte alle conseguenze dell'azione offensiva, esprima, in modi e forme non equivoci, attiva solidarietà nei confronti del colpevole in quanto tale.

6) La responsabilità di chiunque si trova nella condizione di ospite è solo personale e deriva dalle eventuali azioni od omissioni di lui, in rapporto ai doveri particolari del suo stato.

7) La vendetta deve essere eseguita solo allorché si è conseguita oltre ogni dubbio possibile la certezza circa l'esistenza della responsabilità a titolo di dolo da parte dell'agente.

8) L'offesa si estingue:

a) quando il reo lealmente ammette la propria responsabilità assumendo su di se l'onere del risarcimento richiesto dall'offeso o stabilito con lodo arbitrale;

b) quando il colpevole ha agito in stato di necessità ovvero per errore o caso fortuito ovvero perché costretto da altri mediante violenza cui non poteva sottrarsi. In questo ultimo caso risponde dell'offesa l'autore della violenza.

9) L'applicazione della legge della vendetta viene altresì sospesa nei confronti di chi, pur fondatamente sospettato, chiede e ottiene di essere sottoposto alla prova del giuramento onde essere liberato. In tal caso il giuramento deve essere prestato secondo la seguente formula: <<Giuro di non aver fatto ne veduto ne consigliato; e di non conoscere persona alcuna che abbia fatto, veduto o consigliato>>. E però ammessa, previo accordo, l'omissione della seconda parte della formula. Il giuramento liberatorio ha valore identico agli effetti della presente norma, sia che

venga effettuato in presenza di terzi convocati in qualità di testimoni; ovvero in forma solennissima, secondo le consuetudini locali.

10) L'inadempimento fraudolento degli oneri derivanti dall'applicazione di quanto è indicato all'art. 8,a); ovvero il giuramento che risulti falso alla luce di ulteriori prove intervenenti a confermare le responsabilità del colpevole, costituiscono aggravante specifica. Nel caso del falso giuramento l'offesa è ulteriormente aggravata se il giuramento è stato reso in forma solenne.

Le offese:

11) Un'azione determinata è offensiva quando l'evento da cui dipende la esistenza di essa offesa è preveduto e voluto allo scopo di ledere l'altrui onorabilità e dignità.

12) Il danno patrimoniale in quanto tale non costituisce offesa né motivo sufficiente di vendetta. Il danno patrimoniale costituisce offesa quando, indipendentemente dalla sua entità, è stato prodotto con specifica intenzione di offendere, ovvero è stato realizzato in circostanze tali da implicare, per se medesimi, sufficiente ragione di offesa, ovvero quando in esso sia presente l'esplicita volontà di recare danno effettivo.

13) Le circostanze dell'offesa sono oggettive e soggettive. Le circostanze oggettive dell'offesa concernono la natura, la specie, i mezzi, l'oggetto e il modo dell'azione. Le circostanze soggettive concernono l'intensità del dolo o le condizioni e qualità del colpevole ovvero i rapporti esistenti o esistiti tra il colpevole e l'offeso.

14) Pertanto il danno patrimoniale costituisce offesa nei seguenti casi:

- a) furto di bestiame quando esso pur rientrando nella normale pratica dell'abigeato è stato consumato: 1) da un nemico; 2) da chi è stato compagno d'ovile dell'offeso e conosce per tanto l'organizzazione tecnica dell'ovile medesimo; 3) dal titolare dell'ovile confinante; ovvero se è stato reso possibile dalle loro complicità od omertà;

- b) furto della capra da latte destinata alla alimentazione del complesso familiare;

- c) furto di un maiale destinato all'ingrasso per motivo di economia familiare;

- d) furto o sgarrettamento di una vacca destinata in dono al neonato, alla sposa, all'orfano;

- e) furto o sgarrettamento di un cavallo ovvero di un giogo di buoi destinati alla normale pratica del lavoro;

- f) distruzione vandalica del bestiame ovino, bovino, equino;

- g) incendio doloso;

- h) pascolo abusivo entro un terreno recintato, consumato con scopo provocatorio ovvero a titolo di dispetto;

i) ingiusta divisione patrimoniale, che consegue ad un comportamento sleale posto in essere con il deliberato disegno di recare un danno effettivo a persona non in condizioni di fare valere al giusto momento le proprie ragioni, per una qualsivoglia circostanza di fatto;

j) esercizio esoso delle proprie ragioni effettuato con intenzione di offendere.

15) Quando più persone concorrono alla esecuzione materiale di un fatto elencato nell'art. 14, non ne risponde chiunque vi abbia partecipato:

a) non essendo a titolo personale nelle condizioni espressamente previste per quanto concerne i casi preveduti dalla lett. a);

b) non essendo a conoscenza della particolare natura o destinazione della cosa, nei casi di alle lettere b), c), d), e);

c) avendo agito per esecuzione di mandato ricevuto, senza altra partecipazione che di natura tecnica al verificarsi dell'evento, nei casi di cui alle lettere f), g), h);

Non risponde altresì dell'offesa colui il quale, in ordine al caso di cui alla lettera i), abbia agito in buona fede perché tratto in errore da terzi.

16) Inoltre costituisce offesa:

a) il passaggio provocatorio di un nemico attraverso un terreno chiuso;

b) l'ingiuria, quando l'offesa al decoro di una persona o di un gruppo è recata con attribuzione di un fatto determinato ma falso, tale da ledere l'onorabilità della persona o del gruppo cui il fatto medesimo venga attribuito;

c) la diffamazione e la calunnia, quando concorrono le stesse circostanze previste per la ingiuria;

d) la rottura di una promessa di matrimonio. In questo caso è aggravata quando il fatto è in sé privo di giustificazione; ovvero allorché l'azione è stata posta in essere in circostanze tali da compromettere pubblicamente l'onore della promessa sposa e insieme la dignità e l'onore della famiglia cui essa appartiene. Costituisce altresì offesa ulteriormente aggravata la rottura della promessa di matrimonio quando il colpevole abbia agito con lo scopo di menomare l'onore della promessa sposa ovvero di offendere la di lei famiglia;

e) la non giustificata rottura o il mancato adempimento di un patto stabilito per qualunque motivo a fine nelle debite forme. L'offesa è aggravata se il soggetto recedente si avvale del vantaggio a lui derivante dalla qualità di socio per recare o favorire chi intende recare un danno all'altra parte. L'offesa è ulteriormente aggravata quando il recesso ovvero l'inadempimento sono stati posti in essere allo scopo di recar danno;

f) la delazione, ove non sia effettuata dalla parte lesa ma avvenga a scopo di lucro ovvero a titolo di dispetto. L'offesa è aggravata quando

viene recata con confidenza all'autorità di pubblica sicurezza invece che all'autorità giudiziaria;

g) la falsa testimonianza resa da persona non legittimata dalla qualità di parte lesa. La falsa testimonianza non offende quando è prestata da chi esercita la professione di teste falso ovvero da chi dichiara il falso a favore dell'imputato indipendentemente dalla colpevolezza o non colpevolezza di quest'ultimo;

h) ogni azione posta in essere contro la persona ospitata. In tal caso titolare della vendetta è la persona o il gruppo ospitante;

i) l'offesa del sangue;

17) Costituisce offesa ogni azione intesa a produrre un fatto di natura offensiva quando l'evento non si verifica, ove ciò sia dipeso dalla mutata volontà dell'agente e tuttavia gli atti compiuti esprimono in modo idoneo e non equivoco la volontà di recare offesa.

La misura della vendetta:

18) La vendetta deve essere proporzionata, prudente o progressiva. S'intende per vendetta proporzionata un'offesa idonea a recare un danno maggiore ma analogo a quello subito; s'intende per vendetta prudente un'azione offensiva posta in essere dopo la conseguita certezza circa la esistenza della responsabilità dolosa dell'agente e successivamente al fallito tentativo di pacifica composizione della vertenza in atto, ove le circostanze della offesa originaria rendono ciò possibile; s'intende per vendetta progressiva un'azione offensiva posta in essere con prudenza e

tuttavia adeguatesi con l'impiego di mezzi sempre più gravi o meno gravi all'aggravarsi od all'attenuarsi progressivo dell'offesa originaria, anche in conseguenza dell'eventuale verificarsi di nuove circostanze che aggravino ovvero attenuino l'offesa originaria o del progressivo concorrere nel tempo di nuove ragioni di offesa.

19) Sono mezzi normali di vendetta tutte le azioni prevedute come offensive a condizione che siano condotte in modo da rendere lealmente manifesta la loro natura specifica.

20) Costituisce altresì strumento di vendetta il ricorso alla autorità giudiziaria quando oltre la certezza morale sulla responsabilità dolosa dell'agente si è conseguita una ragionevole certezza sulla sufficienza processuale delle prove raggiunte; e il danno derivante dall'esito del processo si può prevedere sufficientemente adeguata alla natura dell'offesa secondo i principi della legge sulla vendetta in generale.

21) Nella pratica della vendetta, entro i limiti della graduazione progressiva, nessuna offesa esclude il ricorso al peggio sino al sangue. Parimenti nessuna offesa esclude la possibilità di una composizione pacifica, allorché il comportamento complessivo del responsabile rende ciò possibile.

22) La vendetta deve essere esercitata entro ragionevoli limiti di tempo, a eccezione della offesa del sangue che mai cade in prescrizione.

23) L'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata, ovvero sleale.

La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue.

b) Università di Sassari: primo rapporto sulla criminalità.

“Sardegna, è nata la nuova «mala». Finiti i sequestri, aumentano rapine e attentati in area urbana”.

Costantino Cossu.

SASSARI. La Sardegna ha una sua specificità anche nelle forme di criminalità. È il primo dato che emerge dal rapporto di ricerca coordinato da Antonietta Mazzette per il Dipartimento di economia, istituzioni e società dell'Università di Sassari. Si tratta del primo rapporto dell'ateneo sassarese, di un nuovo rapporto dopo quello della commissione d'inchiesta del 1972 che rivela i mutamenti della criminalità sarda. La particolarità dell'isola è già stata messa in evidenza più volte, con riferimento alle strutture economiche e sociali della Sardegna e alla loro arretratezza. Ciò che è del tutto nuovo, nel rapporto che ora viene reso noto, è che la criminalità isolana è messa in relazione, invece, con i mutamenti radicali che proprio quella struttura economico-sociale ha subito per effetto di un processo di modernizzazione pluridecennale, ormai giunto a compimento. Siamo, insomma, a un vero e proprio salto di paradigma. La specificità delle forme di criminalità rispetto al quadro nazionale non è più da ricercare nel passato, ma in un presente in cui la tradizione, antichi codici di valore compresi, gioca ormai un ruolo residuale. Si scopre allora, leggendo il rapporto, che, se rispetto alla maggior parte dei reati la Sardegna è in linea con i dati nazionali, ci sono due categorie di delitti che nell'isola sono sensibilmente più frequenti: gli omicidi e gli attentati. E che tutt'e due queste categorie di crimine hanno

tassi di frequenza particolarmente alti in una zona che non è più la Sardegna centrale. Alla Barbagia si aggiunge la fascia costiera occidentale, da Olbia sino a Tortolì. Antonietta Mazzette e Camillo Tidore, che si sono occupati della parte del rapporto dedicata agli omicidi, hanno scoperto che la motivazione tradizionale di questo crimine, la vendetta, è praticamente scomparsa, sostituita, al primo posto tra le cause che spingono ad uccidere, dai «futili motivi» (il 25 per cento del totale). Un segnale che dei vecchi codici ormai sopravvive solo la forma, ovvero il ricorso alla violenza come modalità diffusa di regolazione sociale. La sostanza non ha più nulla a che fare con la reale articolazione dei rapporti tra gli individui all'interno della comunità. I “*balentes*” di oggi non sono più agenti di un codice di giustizia alternativo a quello della modernità; sono balordi che usano la pistola per risolvere una lite al bar.

Gli attentati. Di questa parte della ricerca si sono occupati Maria Grazia Giannichedda e Carlo Usai, che rilevano come questo tipo di reato sia relativamente nuovo in Sardegna. Nel passato era molto meno presente. È solo a partire dal 1985 che gli attentati cominciano a crescere con un andamento vertiginoso, sino al picco del 1991: 385 in un anno. Oggi le frequenze di questo delitto sono il triplo di quelle della Sicilia e di poco inferiori a quelle della Calabria. Più della metà degli attentati sono compiuti nella provincia di Nuoro: il 52,3 per cento contro il 22,9 di Sassari, il 20,3 di Cagliari e il 4,5 di Oristano. Se si considerano, però, i dati comune per comune, c'è una sorpresa. Il primo posto va a Olbia: 16,8% rispetto al 9,7 di Nuoro. Il terzo e il quarto della classifica sono occupati da Fonni e da Orgosolo. Al quinto c'è Buddusò. Dal punto di vista dell'analisi qualitativa, Giannichedda e Usai rilevano come la stragrande maggioranza degli attentati resti impunita, quasi mai si arriva ai colpevoli. Altro dato importante è che questo tipo di delitto non è esclusivo delle zone interne né di aree povere e marginali, come dimostra il dato clamoroso di Olbia ma anche l'alta frequenza di attentati lungo tutta la fascia costiera da Santa Teresa a Tortolì, zona turistica con tassi di reddito pro capite in

crescita. Infine, soltanto il 9 per cento circa delle vittime ricoprono incarichi politici o amministrativi e solo il 4 per cento sono poliziotti o carabinieri. Dato che ha una sua rilevanza se si vuole spiegare il fenomeno attentati. Spiegazione che Giannichedda e Usai legano a quattro principali moventi: le estorsioni, la concorrenza tra piccole imprese, la pressione verso autorità o istituzioni pubbliche, i contrasti di famiglia o di vicinato. Con una netta prevalenza delle prime due tipologie, a conferma del fatto che anche per gli attentati la radice del problema non affonda più nel passato e invece ha molto a che fare con il processo di modernizzazione, o meglio, con le particolari caratteristiche che quel processo ha assunto in alcune zone della Sardegna. In alcune aree urbane, ad esempio Olbia, la modernizzazione sembra essersi compiuta senza residui. E qui siamo in presenza di forme di criminalità molto simili, nei modi e nei moventi, a quelle di qualsiasi altra area urbana. Nelle zone, invece, dove più forte era il peso della tradizionale struttura economico-sociale e dei suoi codici di valore, sembra essersi realizzato una sorta di equilibrio, in cui alcuni aspetti del vecchio (l'uso della violenza come strumento di regolazione dei rapporti sociali) convivono con una società ormai pienamente inserita nel contesto dell'economia mondializzata. Un'analisi che pare confermata anche dal capitolo della ricerca dedicato alle rapine, tipico reato urbano, di cui si sono occupati Stefania Paddeu e Camillo Tidore. Al contrario di quanto avviene per omicidi e per attentati, la media sarda di questo delitto è nettamente inferiore a quella nazionale, con una prevalenza della provincia di Cagliari, la più urbanizzata dell'isola. Il dato interessante è che mentre Cagliari e Sassari, nel periodo dal 1993 al 2003, viaggiano su un trend di stabilità, per Nuoro e provincia il tasso di rapine è in costante ascesa. Spariscono i sequestri di persona e aumentano, di anno in anno, le rapine. Un altro segnale di modernizzazione, in un quadro, dentro il quale la violenza è ancora una costante. «Occorre spiegare - scrive Giovanni Meloni nel capitolo «La criminalità in Sardegna, un'interpretazione» - perché, nonostante i notevoli mutamenti economici e

sociali, che hanno determinato la scomparsa del banditismo classico, legato al codice della vendetta, si conservi pur sempre, in determinate aree dell'isola, un tasso di violenza assai elevato. L'ipotesi che qui avanziamo parte dalla constatazione che i processi economici, mentre hanno mutato la struttura della società delle aree interessate (eliminando la pastorizia transumante), non hanno risolto i problemi sociali di fondo». Il vecchio, insomma, sopravvive come forma senza più contenuti. La violenza, slegata dagli antichi codici, diventa uno degli aspetti di una modernità realizzatasi solamente a metà. Con il rischio che il peggio del vecchio e il peggio del nuovo si puntellino a vicenda. Rischio che vale, in Sardegna, per la criminalità e per molte altre cose.

(30 giugno 2006)

c) Studi sperimentali

Il sequestro di persona come evento traumatico:

interviste cliniche ad un gruppo di vittime.

Daniela Degortes, Giovanni Colombo, Paolo Santonastaso, Angela Favaro.

Clinica Psichiatrica, Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, Università di Padova.

Rivista di psichiatria, 2003.

RIASSUNTO. Scopo. Il presente studio si propone di indagare l'impatto psicologico di un evento gravemente traumatico come il sequestro di persona a scopo di estorsione, attraverso le testimonianze di 24 ex-sequestrati. **Metodi.** I soggetti della ricerca sono 24 (19 uomini e 5 donne) vittime di un sequestro di persona a scopo estorsivo in Sardegna. L'età

media del campione è di 49 anni. Tutti i soggetti sono stati sottoposti ad una intervista semistrutturata per la valutazione della gravità dell'esperienza traumatica e delle reazioni emotive durante e successivamente al sequestro di persona.

Risultati. Il sequestro di persona rappresenta una grave esperienza traumatica, tale da favorire in molti casi lo sviluppo di sintomi e reazione emotive a carattere difensivo di lunga durata. Le testimonianze, in particolare, permettono di approfondire le reazioni emotive alle varie fasi del sequestro, il rapporto vittime/sequestratori (con lo sviluppo non raro di una Sindrome di Stoccolma) e le fasi successive alla liberazione.

Discussione. Le reazioni emotive nelle varie fasi del sequestro sono simili a quelle riportate in letteratura. Nonostante ogni sequestro sia un'esperienza unica, è possibile individuare nelle testimonianze delle vittime molti elementi comuni.

PAROLE CHIAVE: trauma, sequestro di persona, sindrome di Stoccolma.

INTRODUZIONE

In Sardegna il sequestro di persona a scopo di estorsione nasce in Barbagia, zona interna e montuosa dell'isola e, per anni, è considerato il reato-emblema della criminalità sarda. Il sequestro di persona ha una matrice rurale/pastorale e alcuni studiosi del fenomeno ritengono che il sequestro sarebbe un'evoluzione storica e naturale della rapina e dell'abigeato insieme; conserva il carattere di impresa "corale" e trova appoggio in un territorio geografico che facilita l'esecuzione e la riuscita del sequestro stesso. Storicamente gli anni più colpiti dal fenomeno furono quelli successivi alla Seconda Guerra Mondiale, così come dimostrano le stime riportate dal Ministero degli Interni: 92 sequestri solo in Sardegna negli anni 1944-1949 e la "grande ondata" del 1966-1968 (una media di 12 sequestri l'anno). Attualmente si assiste ad una diminuzione dei sequestri, soprattutto in Sardegna, dato che conferma l'ipotesi della ciclicità del

fenomeno, intervallato da impennate e successive diminuzioni dell'entità di frequenza. Il sequestro di persona può articolarsi secondo modalità differenti: a seconda del contesto in cui viene attuato e a seconda della banda che compie il reato. È comunque possibile tracciare uno schema generico che include le principali fasi del rapimento. La prima fase è quella della raccolta delle informazioni sulla potenziale vittima: patrimonio personale e familiare, abitudini quotidiane, orari di lavoro, spostamenti, etc. Solitamente tali informazioni vengono raccolte dal "basista", figura talvolta vicina alla famiglia della vittima. La fase successiva è quella dell'*esecuzione*, ovvero il prelievo della vittima. Dopo la cattura l'ostaggio viene trasferito nel rifugio. Di solito si tratta di una grotta naturale, un anfratto, una tenda, all'aperto in un rifugio nascosto da una fitta vegetazione e talvolta nelle abitazioni di paese. Sono, comunque, luoghi difficilmente individuabili e accessibili. Una volta messo al sicuro l'ostaggio, i sequestratori entrano in contatto con la famiglia. In genere, il contatto avviene telefonicamente o attraverso lettere e inserti sui quotidiani. Una volta conclusa la fase delle trattative, segue il pagamento della cifra concordata. La modalità di pagamento ha degli elementi comuni in quasi tutti i sequestri: l'obbligo di percorrere intricati itinerari seguendo dei tempi prestabiliti, l'uso di macchine con particolari segni di riconoscimento e infine l'incontro tra gli emissari e i banditi. La liberazione dell'ostaggio può avvenire contestualmente con il pagamento del riscatto, oppure dopo pochi giorni dal pagamento stesso. Attualmente è in vigore la legge del 1991 che impone il sequestro obbligatorio dei beni della persona rapita e dei suoi familiari. Il sequestro di persona è un evento gravemente traumatico che comporta per le vittime tutta una serie di esperienze di privazioni, di violenza e di umiliazioni che possono avere un forte impatto psicologico sul funzionamento psichico, sociale e lavorativo della vittima. Gli studi pubblicati sugli effetti a lungo termine del sequestro di persona si riferiscono generalmente a sequestri legati a conflitti politici e ad atti di terrorismo o a prigionie durante la guerra. La letteratura su questo tipo di

sequestri riporta un'elevata incidenza di problematiche psicologiche a medio e a lungo termine, in particolare reazioni legate ad uno spettro di disturbi post-traumatici quali il disturbo post-traumatico da stress, disturbo depressivo maggiore, esperienze dissociative, uso/abuso di sostanze, attacchi di panico, fobie sociali e disturbi d'ansia generalizzata. Altri studiosi hanno descritto l'impatto psicologico del sequestro di persona, basandosi sulla loro esperienza clinica e implicazioni medico-legali. La difficoltà di trovare un campione adeguato e la comprensibile riservatezza delle vittime spiegano i problemi incontrati dai ricercatori.

METODI

Lo scopo della nostra ricerca è esaminare le reazioni emotive e gli effetti psicologici di un'esperienza gravemente traumatica come il sequestro per estorsione. I soggetti del nostro studio (19 uomini e 5 donne) sono tutte vittime di un sequestro per estorsione negli anni compresi tra il 1967 e il 1997, in Sardegna, una delle regioni più colpite dal fenomeno in questione. Ai soggetti che hanno accettato di partecipare alla ricerca è stata richiesta l'autorizzazione scritta dell'uso dei dati in forma anonima. Il materiale è stato raccolto attraverso una intervista semi-strutturata che ha indagato in modo approfondito il racconto dell'esperienza traumatica e la descrizione delle reazioni emotive nelle varie fasi del sequestro e dopo la liberazione. I soggetti venivano inoltre sottoposti ad una intervista clinica strutturata per valutare la diagnosi di disturbo post-traumatico da stress e depressione maggiore e completavano due questionari autosomministrati per valutare la sintomatologia psichiatrica e dissociativa. I dati relativi a questa parte dello studio sono già stati pubblicati.

RISULTATI

Violenze subite nel sequestro di persona L'esperienza di un sequestro non comporta per la vittima solo una privazione forzata della libertà, quanto la costrizione a vivere per un periodo, talvolta lunghissimo, in primitive

condizioni igieniche, sotto la costante paura di morire, senza potersi muovere e in totale isolamento. Le già precarie condizioni di vita, sono spesso aggravate da episodi di violenza, talvolta vere e proprie torture a danno dell'ostaggio. La violenza perpetrata dai sequestratori è presente fin dall'inizio del rapimento. Dieci ex-sequestrati hanno riferito episodi di violenza durante la cattura: schiaffi, pugni, calci e colpi di mitra o fucile sulla testa. Una delle vittime ricorda il suo prelievo con queste parole: *“Erano in due, sono entrati da una serranda, c'è stata una colluttazione, ci siamo picchiati (...), erano incappucciati, armati con mitragliette e pistole. Mi hanno legato con dei fili di ferro, messo un cappuccio sulla testa e picchiato con il calcio della mitraglietta, spaccandomi tutti i denti. Ho perso molto sangue.”* Altre vittime hanno subito dei maltrattamenti fisici durante la prigionia (*“mi davano schiaffi, spinte e mi sputavano addosso; “mi schiaffeggiavano, mi davano pizzichi e colpi con il calcio del fucile”*). Quattro vittime hanno riportato lesioni fisiche permanenti, tra cui in un caso l'amputazione di un orecchio. Gli ostaggi in molti casi sono stati costretti a percorrere tragitti tortuosi e lunghissimi, a piedi e di notte, per raggiungere i luoghi di prigionia. Alcune delle vittime ricordano la stanchezza estrema di quei momenti, il dolore e il gonfiore alle caviglie e ai piedi, la sete patita, i graffi e i tagli provocati dalla fitta vegetazione; *“Abbiamo impiegato circa un'ora di macchina per arrivare nel Nuorese, poi abbiamo proseguito a piedi, è stato un viaggio di 11 ore. Ero convinto di morire durante il tragitto.”* Spesso la disperazione per la condizione di prigioniero è amplificata dalle costanti minacce di morte da parte dei banditi. Una delle vittime racconta che i rapitori caricavano spesso il fucile vicino a lui per fargli credere che lo stavano per uccidere: ogni volta era per lui un'estrema angoscia. Alcuni ex-sequestrati hanno dichiarato di aver sofferto maggiormente per la “violenza psicologica”, sotto forma di umiliazioni e deprivazioni: *“Mi sputavano addosso, dovevo chiedere il permesso per ogni cosa; dovevo espletare le mie necessità fisiologiche davanti al loro e non potevo parlare se non quando ero interpellato”*.

Alcuni ostaggi non potevano muoversi né alzarsi, altri sono stati legati con corde e catene per tutta la durata della prigionia. In molti casi, le vittime hanno riferito di aver sofferto il caldo o il freddo o di essere stati privati di acqua o di cibo in diverse occasioni. Molte vittime non si sono potute lavare per tutta la durata della prigionia (in alcuni casi mesi interi), altri potevano lavarsi solo il viso o le mani. Nella maggior parte dei casi, la prigionia era caratterizzata da una completa solitudine (in soli tre casi le vittime hanno trascorso almeno parte della prigionia con altri ostaggi). Anche il contatto con il mondo esterno (attraverso radio o giornali) era limitato ad occasioni saltuarie, mentre in sei casi le vittime non hanno potuto avere mai alcun contatto con i mezzi di informazione. Il sequestro di persona spoglia l'individuo di qualsiasi gesto legato alle proprie abitudini e quotidianità. Gli ex sequestrati ricordavano con profondo sconforto quell'essere ridotti a vivere "come animali", abbandonati a se stessi e "annullati" in quella condizione non umana. Una delle esperienze più traumatizzanti è stata la completa deprivazione sensoriale che ha accompagnato molti ostaggi per tutta la durata della loro prigionia. Otto vittime, infatti, sono rimaste in condizione di assoluta cecità: alcuni hanno avuto gli occhi coperti da nastro isolante, altri ancora da maschere o cappucci. In un caso i banditi avevano tappato oltre gli occhi, anche le orecchie dell'ostaggio, in modo tale da limitare al massimo l'input degli stimoli sensoriali. La totale deprivazione porta ad un abbandono della reale percezione del tempo, così come ha testimoniato un ex-sequestrato: *"Sono stato cieco assoluto per tre mesi, non potevo distinguere il giorno dalla notte (...) volevano farmi impazzire"*.

Reazioni emotive durante la prigionia

Ogni vittima di sequestro di persona ha vissuto (e tuttora vive) il "suo sequestro" in modo personale e soggettivo. Non è possibile, infatti, tracciare degli schemi universali sui vissuti emotivi legati al periodo della prigionia. Fatta questa premessa, alcuni studiosi ritengono comunque

possibile individuare alcune fasi che le vittime di sequestro attraversano durante l'esperienza traumatica. Crocq in seguito a degli studi compiuti su vittime di sequestro ha individuato 4 fasi: 1) la fase della cattura, caratterizzata da stress immediato, tensione emotiva, paura, incredulità, fenomeni neurovegetativi e motori; 2) la fase del sequestro suddivisa a sua volta in tre sub-fasi: diniego, speranza, perdita di speranza; 3) fase della liberazione ovvero il ritrovamento del proprio arbitrio, identità, personalità e tutto ciò che faceva parte della quotidianità della vittima prima del rapimento; 4) la fase delle conseguenze a livello psicologico, caratterizzata da una sintomatologia grave o lieve a seconda dei casi. Sulla base delle testimonianze da noi raccolte è stato possibile "ricostruire" le principali reazioni emotive durante il periodo della prigionia. La cattura è stata vissuta in modo traumatico da quasi tutte le vittime. Uno dei primi vissuti è quello della paura e sorpresa insieme. Lo choc iniziale è accompagnato da vissuti di panico, spavento, disperazione e terrore. Una delle vittime racconta: *"Ho provato una grande paura, panico, è stato come trovarmi davanti alla mia morte; ho sentito il sangue raggelarsi nelle vene, ho perso il controllo degli sfinteri. È stato uno choc"*. Col passare del tempo i vissuti di paura, sconcerto, rabbia e disperazione vengono sostituiti dalla rassegnazione e dall' "adattamento" alla condizione di prigioniero. La testimonianza di alcune vittime: *"All'inizio ho provato uno sconcerto ed un terrore assoluti, ero disperato, avevo paura di morire, poi subentra una sorta di serenità, pensi che non ti faranno del male, che finirà tutto presto"*; e ancora: *"i primi giorni piangevo, poi dopo il primo mese non mi importava come sarebbe andata a finire, cercavo solo di sopravvivere e di resistere alla scomodità fisica..."*; *"...col passare del tempo diventa una cosa normale, ti rassegni, anche se ti minacciano non hai paura"*. La fase di adattamento, spesso parallela a quella di rassegnazione consiste nel capire "come funziona il sequestro", cercare di non fare "alzate di testa" come ad esempio cercare di vederli in faccia o fuggire. La fase di rassegnazione per molti è caratterizzata da stanchezza,

soprattutto mentale, da avvilitamento, sconforto e depressione. Una delle vittime descrive il suo lungo periodo di prigionia con queste parole: *“Ero in uno stato di avvilitamento e prostrazione, il cervello “andava per conto suo”, alla fine ho avuto un crollo psicologico, non mi importava più niente, ero isolato, nel silenzio”*. Un'altra vittima ha descritto alcuni sintomi dissociativi confidando che per non impazzire si “allontanava con la mente” e pensava alle cose a lei familiari: *“A volte mi capitava di concentrarmi a tal punto che riuscivo a sentire e a vedere le cose come se fossero reali, sentivo gli odori, la caduta del cucchiaino nella mia cucina; poiché non potevo lavarmi immaginavo di farmi la doccia, riuscivo persino a sentire l'acqua e l'odore del bagnoschiuma”*. In alcuni, la fase di rassegnazione era seguita da ritrovati sentimenti di speranza (*“il giorno dopo è quello giusto”*); tali sentimenti erano quasi sempre alternati a vissuti di disillusione e ulteriore scoraggiamento e disperazione (*“Mi fecero scrivere una lettera ed io pensai che presto mi avrebbero liberato. Avevo speranza. Poi, col passare del tempo, arrivò la rassegnazione e la depressione. Anche quando mi hanno detto che mi avrebbero liberato, io non gli ho creduto”*). Symonds ha osservato come le vittime di sequestro passino attraverso una fase iniziale di diniego, caratterizzata da choc e incredulità, una fase successiva di realtà e poi una fase di depressione traumatica, caratterizzata da apatia, collera, rassegnazione, irritabilità, insonnia, e reazioni di allarme.

Rapporto ostaggio-sequestratori

Le costanti pressioni psicologiche, lo stretto contatto, la solitudine e l'istinto di sopravvivenza hanno favorito, in alcuni casi, l'instaurarsi di un rapporto, a volte molto profondo, tra ostaggio e carceriere. Tale rapporto, che si potrebbe definire come una forma particolare di “sindrome di Stoccolma”, è caratterizzato da sentimenti di giustificazione e di comprensione nei confronti dei rapitori e da comportamenti apparentemente inspiegabili, come ad esempio l'abbraccio tra la vittima e

il bandito al momento del rilascio. La letteratura, e, ancora prima, casi di cronaca hanno dato rilievo ad episodi in cui gli ostaggi, non solo non mostravano alcun rancore nei confronti dei propri rapitori, ma in molti casi li difendevano o li giustificavano. In Italia destarono sorpresa le dichiarazioni di Fabrizio De Andrè, il noto cantautore sequestrato in Sardegna. Egli, infatti, disse ai giornalisti di non serbare alcun rancore per i suoi sequestratori e fu clemente durante le fasi processuali, sostenendo che i sequestratori si erano comunque mostrati gentili e premurosi. La sindrome di Stoccolma potrebbe essere considerata come una risposta adattiva dell'lo sotto stress, e quindi non necessariamente come una reazione patologica. La presenza di questo tipo di sentimenti verso i carcerieri è risultata nel nostro studio essere significativamente associata ad esperienze di umiliazione e deprivazione, in particolare alle continue pressioni fatte dai sequestratori per far credere alla vittima che i familiari si rifiutavano o avevano difficoltà a pagare il riscatto. L'individuo trovandosi in una condizione di isolamento e di deprivazione, "spinto" da una forza biologica di sopravvivenza, si adatta ad interagire con le uniche fonti di comunicazione o comunque di presenza umana: i sequestratori. Forse, il fatto di "cercare di capire" o di giustificare il proprio carceriere è un modo di renderlo più umano o più vicino alla propria condizione (un ex-sequestrato del nostro campione durante l'intervista disse che i sequestrati erano due: lui e il suo guardiano). Un ex-sequestrato ha descritto la sua lunga prigionia e il prolungato contatto con i suoi carcerieri, mettendo in evidenza i meccanismi alla base di questo "speciale" rapporto: *<<Dopo quattro mesi cominci a fare affidamento sulle persone che hai attorno: i carcerieri. Certo non accetti la situazione, ma mi trovo in una sorta di rassegnazione che mi serviva a vivere in modo più tranquillo. La situazione era così pesante che ad un certo punto sono scattati dei meccanismi interni per sopravvivere. Durante la prigionia si rimuove ogni forma di critica, cadono i ruoli, non li vedi come banditi, ma come persone. Io avevo dato ad ognuno di loro un nomignolo e con alcuni*

*si era creato un rapporto confidenziale e sereno. Uno di loro era incaricato di parlare con me per smorzare la mia solitudine (io stavo dentro una cella)...gli unici stimoli vengono da loro... per sopravvivere non riesci a creare una rottura totale... si crea un legame anche molto forte>>. Altri ostaggi hanno riferito di aver parlato a lungo con i propri carcerieri, di aver fatto le “parole crociate” con il proprio carceriere, di aver scherzato e, addirittura, di essersi raccontati le barzellette. Tale legame non ha coinvolto tutti i prigionieri (anche se ne ha interessato la maggior parte) e inoltre, esso si è sviluppato in relazione ai carcerieri con i quali i rapporti erano più legati alla quotidianità e non a tutta la banda. Spesso si è fatto riferimento al carceriere “buono” o a quello “cattivo”, alcuni si rivolgevano esclusivamente ad un unico carceriere che fungeva da mediatore tra la vittime e il resto della banda. Il sogno di un ex-sequestrato rappresenta un esempio significativo della “Sindrome di Stoccolma”: *“I miei rapitori mi davano un permesso premio per una breve uscita. Era stato stabilito l'accordo che sarei dovuto ritornare. Io però non sapevo come tornare da loro, perché non mi avevano detto dove era il luogo della mia prigione. Io ero disperato non perché dovevo abbandonare i miei familiari, ma perché dovevo tornare per rispettare i patti con i miei carcerieri”*. Reazioni emotive dopo la liberazione*

La liberazione dalla condizione di ostaggio non sempre chiude il capitolo del sequestro di persona. Molti ex-sequestrati, infatti, soffrono attualmente di disturbo post-traumatico da stress, di disturbo depressivo maggiore. La gravità delle conseguenze del rapimento non è legata esclusivamente ad una diagnosi conclamata di tali disturbi. Le vittime di sequestro di persona, infatti, vivono, in molti casi, circondati da oggetti, odori, rumori che riportano la memoria al sequestro, da luoghi che ricordano la loro prigionia. La campagna, l'odore del cisto, il pane con il formaggio, l'abbaiare lontano dei cani, i pastori vestiti con l'abito tradizionale, sono fonti di richiami improvvisi e di ricordi dolorosi. Anche altri studi evidenziano come gli ostaggi, anche a distanza di molti anni, conservano un ricordo talvolta assillante della loro detenzione; alcune

testimonianze riferite da *Crocq* riportano casi di vittime che credevano di vedere i loro rapitori davanti ai loro occhi o di sentire la loro voce. Sempre *Crocq* riferisce di un ex-sequestrato, prigioniero per 40 giorni in Sudan, costantemente minacciato di essere fucilato, che tre anni dopo la liberazione credeva di sentire i passi dei carcerieri, i rumori della porta della sua cella, l'odore caratteristico della terra bruciata provocato dai fuochi che i sequestratori accendevano per scaldare il tè. L'esperienza del sequestro di persona accompagna la vittima con tutta una serie di sintomi, fisici e psichici, che ormai fanno parte della loro quotidianità. Una delle vittime racconta: *“Durante la prigionia fingevo che per lo stress avevo dei tremori alle gambe, ma loro non mi hanno mai creduto, attualmente quando sono molto nervoso o particolarmente stressato, mi capita che la gamba tremi involontariamente (...) a volte invece per fargli credere che stavo male mi facevo venire i conati di vomito, adesso mi capita in modo quasi automatico”*; *“Appena liberato non riuscivo a camminare, non avevo equilibrio. Mi lavavo in continuazione. Era tutto diverso per me, era come se fossi tornato da un altro posto, come se mi fossi appena svegliato. A volte mi capita di non riconoscermi subito”*; *“Durante la prigionia stavo sempre seduto, immobile e mi capitava di avere dei forti dolori alle braccia; tale sensazione di pesantezza alle braccia mi capita tuttora, all'improvviso, e devo metterle giù, distese”*; *“Ho delle piccole ossessioni, come controllare sempre le finestre...”*; (...) *quando cammino per strada controllo e mi giro continuamente, non viaggio mai di notte e non riesco a dormire se sono solo in casa*”. Diversi soggetti hanno sofferto, dopo il rilascio, di disturbi del sonno, come il caso di un ex-sequestrato che ha riferito di non aver dormito per due mesi dopo essere stato liberato e un altro ancora che per il primo mese riusciva a dormire solo se stava disteso sul pavimento anziché sul letto. Gravi anche le conseguenze sul piano lavorativo ed interpersonale. Alcuni ostaggi, ad esempio, dopo la liberazione non si sono recati al lavoro per diverso tempo: *“I primi 4-5 mesi non ho lavorato, non ero capace di fare niente, provavo un senso di*

nullità..”; un altro ancora: *“Nel primo periodo ho abbandonato il lavoro, non sono andato in campagna per tanto tempo (sono stato sequestrato in quei luoghi)...”*. Altri ancora lamentano delle difficoltà nelle relazioni con le altre persone e sentimenti di paura, sfiducia e solitudine sono frequenti. *“Nel lavoro ho molti problemi, ho difficoltà a concentrarmi, cose un tempo banali ora sono per me difficili, nella vita sociale sono più litigioso, irriverente, impulsivo, anche se cerco di controllarmi, spesso arrivo allo scontro con le altre persone”*. Le testimonianze della nostra ricerca tendono a confermare altri studi, i quali mettono in evidenza le difficoltà e la fatica di “riadattarsi” ad una vita normale e di riprendere contatto con la propria vita dopo il sequestro. Entrare in possesso della passata quotidianità, dei propri spazi, delle proprie cose e soprattutto riconquistare la possibilità di vivere nelle ore e nei tempi normali, come abbiamo visto, non è sempre facile e può rappresentare un ulteriore elemento di stress. Spesso, infatti, non è facile abbandonare la “dimensione” della prigionia, una dimensione scandita da un tempo che sembra infinito, senza cognizione del giorno e della notte, senza potersi muovere e senza poterlo “vivere”. L’ostaggio “impara”, si adatta a vivere in un tempo e in uno spazio quasi irreali, fatto di suoni e immagini molto particolari. Molte vittime durante la prigionia hanno sviluppato la capacità di sentire e di riconoscere rumori quasi impercettibili, altri hanno imparato ad amplificare le proprie capacità cognitive di memoria riuscendo ad immagazzinare una straordinaria mole di informazioni in una sorta di “diario mentale”. Inoltre, la difficoltà del reinserimento nella propria vita è accentuata dalle continue interferenze ed intromissioni da parte dei mass-media e dagli interminabili e spesso estenuanti interrogatori degli inquirenti. Alcuni soggetti sostengono di “rimpiangere” ogni tanto la “tranquillità” e il silenzio dei momenti trascorsi in prigionia. Una delle vittime racconta: *“Appena liberato mi dava fastidio il chiasso e qualsiasi rumore, allora andavo alla ricerca di “quel” silenzio e di quell’isolamento; (...) all’inizio mi dava fastidio qualsiasi rumore e mi mettevo i tappi nelle orecchie”*. Il trauma del sequestro ha

determinato, in molti casi, degli effetti sulla personalità e sul carattere delle vittime. In particolare, gli ex-sequestrati hanno rilevato un profondo cambiamento nel proprio modo di pensare e di pianificare il futuro, a volte trovando anche dei risvolti positivi.

-“Sono cambiato, prima ero più entusiasta delle cose, adesso ho sempre paura di affrontare le situazioni...”

-“Mi sono lasciato andare, non ho più ambizioni, vivo alla giornata”

-“Prima ero più fiducioso, adesso non mi fido più, ho poca pazienza, sono nervoso, reagisco in modo più forte agli eventi e sono più pessimista”

-“Il sequestro è una cosa che ti porti addosso tutta la vita, tutto ti riporta lì”

-“Il sequestro mi ha reso indifferente a tutto, ora sono di poche parole, faccio una vita ritirata, sono sempre solo, vivo esclusivamente per il mio lavoro”

-“Questa esperienza mi ha dato la forza di poter sopportare delle cose prima impensabili, anche se mi dispiace di non viverle in modo profondo, di rimanere indifferente in certi momenti”

- “Sono cambiato in meglio, sono più positivo verso gli altri”; “Ora mi interessa cercare più amicizie, il fatto di essere rimasto isolato per tanto tempo mi ha fatto capire certi valori, tra cui l'amicizia”

-“Oggi dopo undici anni dal mio rapimento, vivo serenamente. Mi sento forte ed entusiasta della vita. Mi dedico volentieri al lavoro e agli affetti. Emotivamente sono molto fragile e facile a commuovermi e al pianto; allo stesso tempo so godere molto più di prima di tutto ciò che è bello e che mi piace. L'angoscia si è sciolta e raramente l'avverto; ma so dominarla capendo da dove e perché arriva e me ne libero in fretta tornando alla serenità”.

DISCUSSIONE

Lo studio ha confermato che il sequestro di persona a scopo di estorsione è un grave trauma che lascia, in molti casi, profonde cicatrici. Dal punto di vista psicologico, infatti, le conseguenze a lungo termine sono gravi e spesso invalidanti, culminando in molti casi in diagnosi conclamate di disturbo post-traumatico da stress e di disturbo depressivo maggiore. Un elemento che, nel presente studio, si è voluto mettere in evidenza, è la straordinaria capacità di molti ex-sequestrati di far comunque fronte al trauma della prigionia, delle violenze (fisiche e psicologiche), facendo ricorso alle proprie risorse mentali e fisiche. Secondo alcuni studiosi, anche in una condizione estremamente traumatica come il sequestro, l'individuo è in grado di acuire la propria padronanza cognitiva (a discapito di quella motoria) riuscendo ad osservare tutto ciò che gli accade intorno, analizzando ogni aspetto della situazione. Il diario mentale può essere un esempio di elaborazione cognitiva che ha aiutato le vittime a trascorrere il tempo, senza lasciarsi andare e perdere il contatto con la realtà. Il "fuggire" o l' "allontanarsi con la mente, l' "isolarsi", sono meccanismi spesso riportati dagli studiosi di questo tipo di traumi. Numerose testimonianze hanno messo in evidenza la difficoltà di "riadattarsi" ad una vita normale e di riprendere contatto con la propria vita dopo il rapimento. Entrare in possesso della propria vita, riappropriarsi dei propri spazi, delle proprie cose, e soprattutto riconquistare la possibilità di vivere "nelle ore e nei tempi" normali, potrebbe rappresentare un ulteriore elemento di stress. Anche in quei soggetti che non hanno riportato i criteri per un disturbo psichiatrico, sono spesso evidenti le difficoltà a livello interpersonale o lavorativo che sono successive al trauma. Molti ex-sequestrati intervistati hanno sostenuto di pensare spesso al sequestro, con le relative sensazioni legate al ricordo dell'evento; ciò che essi mostravano era un'incredibile forza d'animo, una capacità di aiutarsi con le proprie risorse e potenzialità individuali per non far pesare questa condizione anche alle

persone a loro vicine, in particolare amici, familiari e colleghi di lavoro. Questo atteggiamento, che ha lo scopo di salvaguardare le persone care, non facilita il superamento di quella tendenza all'evitamento che è caratteristica dei disturbi post-traumatici. Bisogna d'altra parte evidenziare che non sempre i cambiamenti sono negativi, come sottolineato da alcune delle vittime che si riconoscono più decise e forti e con nuovi valori e prospettive. Nella letteratura recente sui disturbi post-traumatici, molta enfasi viene data agli aspetti di adattamento "in positivo", cioè alle caratteristiche di quei soggetti che, nonostante l'esperienza di un grave trauma, riescono a superare l'evento traumatico e a condurre una vita "normale" e ben adattata. Lo studio di questi soggetti potrebbe facilitare lo sviluppo di strategie preventive e terapeutiche nel campo dei disturbi post-traumatici.

“Le Cronache”

i fatti raccontati da vari periodici isolani e nazionali.

(Conto corrente colla Posta) Giovedì 10 Dicembre 1896 (Conto corrente colla Posta) Num. 12

I GRANDI PROCESSI

Cent. 5 DEL GIORNO ILLUSTRATI Cent. 5

Abbonamento a 100 puntate L. 5 —
con diritto alla copertina o all'indice dei processi
Un numero arretrato Cent. 5.

Si pubblica il Giovedì e la Domenica

Dirigere cartolina-vaglia allo Stabilimento Tipografico Editoriale Colombo e Tarra - Via Alingiani Milano.

Due briganti decapitati in Sardegna



I corpi decapitati dei briganti vennero lanciati nello stagno.

Così Pigliaru voleva disinnescare le regole del codice barbaricino.

la Nuova Sardegna, 20 novembre 2005, pag. 3.

Antonio Pigliaru (nato a Orune nel 1922 e morto a Sassari nel 1969), ordinario di Dottrina dello Stato, autore di saggi fondamentali e organizzatore di cultura, è noto soprattutto per «La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico», pubblicato nel 1959 e giudicato sin da allora testo fondamentale per la conoscenza di uno dei più drammatici problemi sardi, quello della violenza. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna, che operò negli anni Sessanta, vi attinse abbondantemente nella sua relazione conclusiva. Pigliaru nella «Vendetta» fu il primo a spiegare che le motivazioni di diffuse forme delinquenziali, quali l'omertà, la faida, persino l'abigeato (con le sue conseguenze di morte), erano tanto radicate nella cultura barbaricina da costituire un vero codice non scritto, con regole spesso inderogabili. Pigliaru, contrariamente a quanto certi epigoni di area indipendentista sostengono, non studiò quella cultura per perpetuarla supinamente ma anzi per superarla senza tuttavia calpestarla, conoscendola a fondo per disinnescarne gli aspetti più barbari. La cancellazione del codice dell'omertà e della vendetta, per Pigliaru, era nel progresso dell'autonomia in un contesto di democrazia e di riscatto delle fasce sociali più deboli.

Nell'analisi di Antonio Pigliaru le leggi della vendetta sono un codice di guerra.

La Nuova Sardegna, 23 gennaio 2008, pagina 20.

La nozione di vendetta è stata riusata per intendere i fatti recenti di Orgosolo. E si è fatto il nome di Antonio Pigliaru. In effetti, il suo studio «La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico», del 1959, serve ancora più che mille pagine di recriminazione e di rammarico, e forse più di mille sentenze dei tribunali, per capire un aspetto importante del «vecchio» genere di vita della Barbagia. Pigliaru guarda alla cultura barbaricina «da un piano d'osservazione estrinseco rispetto a quello in cui il codice si pone, dal di fuori ed alla luce di una diversa filosofia», cioè col suo bagaglio e con la sua esperienza di studioso di diritto colto ufficiale. Sul suo modo di vedere le cose è cresciuta abusivamente l'opinione che Pigliaru abbia una preoccupazione eccessiva di mostrare in positivo, di capire e condividere le «ragioni» di una visione del mondo e di una pratica di vita che si basa anche sul dovere della vendetta. Questa incomprendione si deve alla sua preoccupazione di individuare le ragioni interne di funzionamento di una società che ha senso e ragion d'essere in sé, ma cozza con le ragioni di altri ordinamenti compresenti più o meno diversi nel corso di una lunga storia di subalternità. L'inadeguatezza del codice barbaricino, che per Pigliaru è concludente se visto al suo interno, appare invece chiara «quando a questo codice in qualche modo si guardi da un piano d'osservazione estrinseco rispetto a quello in cui il codice si pone, cioè quando a questo codice si guardi dal di fuori ed alla luce di una diversa filosofia o esperienza giuridica, anziché all'interno della filosofia e dell'esperienza che il codice stesso in se stesso esprime e realizza (e per molti versi "rattrappisce")». Infatti «l'ordinamento giuridico emergente nella pratica della vendetta in Barbagia non si identifica con quegli ordini giuridici che presiedono all'organizzazione della società dei ladroni», bensì si tratta di un aspetto della vita di una «comunità di vita, una comunità

storica», che ha un sistema di vita che è «in se medesimo non aberrante». Si tratta di un ordinamento che ha la funzione fondante e garante propria di ogni ordinamento, riflesso o spontaneo, orale o scritto, moderno o arcaico. La vendetta non è, e non è studiata da Pigliaru «come una pratica individuale, ma sociale, non come pratica di alcuni nella comunità, ma di tutta la comunità»: come cioè una pratica voluta da tutta una comunità «per dare alla propria vita un sistema di certezza» in un mondo umano e in una natura sentita come estranea e ostile. Sarà però il conflitto tra ordinamenti, nella fattispecie tra quello barbaricino incentrato sulla norma della vendetta e quello statale ufficiale, il quale ultimo ordinamento è in misura importante «non funzionale alle strutture fondamentali... ed alle forme di vita proprie della comunità originaria» (barbaricina), che si risolve nel banditismo con tutta la sua triste fenomenologia. La «società barbaricina» per Pigliaru ha un proprio «sistema di vita organizzato», che si esprime come ordinamento «in forma autonoma ed originale», sebbene consuetudinario e non esplicito, ma non per questo meno normativo, non per questo meno efficace all'interno della comunità dei diretti interessati. E sarà appunto il compito fondamentale che si propone Pigliaru, quello di esplicitare e stendere per iscritto questo ordinamento giuridico, in articoli e commi, «con il linguaggio proprio della codificazione moderna», nella misura in cui «un istituto arcaico come la vendetta... ammette e sopporta validamente un linguaggio scientifico tutt'altro che arcaico». Certamente la norma che bisogna vendicare l'offesa (cioè la vendetta) è solo un aspetto del complesso ordinamento giuridico barbaricino (che mette anche al centro, per esempio, il tener fede alla parola data e la posizione del forestiero e dell'ospite), ma è pur tuttavia un aspetto che «esprime tutto l'atteggiamento di quell'ordinamento del quale è un momento e nel quale esso stesso si giustifica». La norma della vendetta è infatti vista da Pigliaru come introduzione a un sistema di certezza del singolo e della comunità e anche come azione di tutela giuridica, per il singolo, per i gruppi interni come le famiglie e i parentadi,

per l'intera comunità e per le comunità più o meno estranee. Di questo sistema Pigliaru rileva «che l'offesa più che poter essere, deve essere vendicata. E ciò non perché un certo istinto primordiale di difesa, d'equilibrio o anche se si vuole di giustizia esiga la vendetta come giusta reazione all'offesa; ma perché l'ordine sociale, il sistema di regolarità che fonda e tutela quell'ordine, ciò impone al suo membro quando esso è stato offeso». Un obbligo sociale, dunque, che discende dal fatto che l'offesa fatta al singolo o a un gruppo interno turba l'ordine sociale, istituendo estraneità e conflitto, che si restaura con l'esercizio della vendetta delegato all'offeso o in subordine al gruppo di cui fa parte. La vendetta è, oltre che dovere morale, anche dovere giuridico, perché si configura come castigo, e in questo contesto da «codice di guerra» la nozione di castigo non è incommensurabile con la nozione moderna e civile di pena. Ci sono però difficoltà e aporie intrinseche al codice della vendetta, a parte lo scontro con altri ordinamenti forestieri nel passato e nel presente. Pigliaru ha annotato e chiosato puntualmente i ventitré articoli della sua trascrizione del codice della vendetta. L'ultimo articolo, il ventitreesimo, recita: «L'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta nuovo motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata ovvero sleale. La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue». L'azione vendicatrice come nuovo motivo di vendetta rivela per Pigliaru tutta la sua arcaicità, inefficacia e inadeguatezza come mezzo di restaurazione dell'ordine sociale turbato, e risulta troppo inadeguata come «introduzione a un sistema di certezza» e come «azione di tutela giuridica». Il principio degenera e diventa incontrollabile come appunto le faide interminabili, con le sequele di banditismo. Il codice barbaricino, in questa sua inconcludenza e inadeguatezza, è e rimane un «codice di guerra», «legge della giungla», che regola l'ostilità ma non si pone il problema di eliminarla.

Trecento anni di Sardegna criminale.

Antonietta Demurtas, Giovedì 7 Febbraio 2008, Panorama.

La Barbagia ha riportato su di sé l'onta di quella Sardegna criminale che Giovanni Ricci racconta nell'omonimo libro. Sei colpi di pistola, quattro alla schiena e due alla testa quando ormai era a terra, così è finito il 2007 in Sardegna. L'uccisione di Peppino Marotto, il poeta sindacalista di 82 anni ha risvegliato codici e sentimenti che sembravano sopiti. E anche il 2008 è iniziato con altre otto "esecuzione". Per capire che cosa significhi la parola "criminalità" nell'isola, Ricci, che è capitano dei carabinieri della compagnia di Nuoro e assistente di Storia del diritto italiano all'Università di Sassari, si toglie la divisa e veste i panni dello studioso. Nel suo libro racconta un viaggio lungo trecento anni nella storia criminale della Sardegna. Dal banditismo del periodo spagnolo, passando per le *disamistades* di Orgosolo, sino ai rapimenti dell'Anonima sequestri e alle stagioni di Barbagia Rossa.

- Dopo gli ultimi fatti di cronaca l'opinione pubblica ha ricominciato a parlare di codice barbaricino. Un luogo comune? Quasi sempre sì. Quando si verificano omicidi con tecniche esecutive tradizionali come l'utilizzo di fucili da caccia caricati a pallettoni, si parla di vendetta sociale, guerre private (*disamistades*), omertà, ma il fenomeno è complesso e non può essere liquidato con la riesumazione delle vecchie norme dell'ordinamento barbaricino.
- La vendetta oggi salva ancora l'onore? E l'omertà? Alcuni omicidi, nel nuorese, richiamano il vecchio codice: "L'offesa deve essere vendicata. Non è un uomo d'onore chi si sottrae al dovere della vendetta". L'omertà, purtroppo, esiste ancora e ha origini antiche, che risalgono al periodo spagnolo, quando l'amministrazione della giustizia era affidata al miglior offerente. Chi era ricco evitava il carcere pagando una sanzione pecuniaria; i poveri, invece, erano

costretti a darsi alla macchia e i feudatari punivano i pastori e i contadini che li aiutavano.

- È l'impunità che favorisce il desiderio di farsi giustizia da soli? Nelle zone più interne della Sardegna, l'impunità è molto frequente perché i familiari delle vittime raramente si fidano con le forze dell'ordine, i testimoni non parlano, i sicari contano sull'atavica omertà di questa gente. Nessuno può negare il cattivo funzionamento di alcune istituzioni dello Stato, ma spesso ci si dimentica però che lo Stato siamo anche tutti noi.

Antropologi, tra scienza e cultura.

Stefania Siddi, La Nuova Sardegna, 27 settembre 2007.

CAGLIARI. Se capiremo l'evoluzione genetica saremo in grado di prevedere anche quella culturale. A sostenerlo era Charles Darwin, il padre della teoria evolutiva. Da allora i progressi scientifici sono stati notevoli e a fare da *trait-d'union* fra scienza e cultura, due mondi apparentemente diversi, ci ha pensato l'antropologia. La cultura tuttavia è frutto di molte interazioni fra popoli e la Sardegna, da sempre un bacino di scambi e interazioni fra popoli del Mediterraneo, può essere un laboratorio di ricerca interessante, ma anche un luogo per discutere e confrontarsi sulle relazioni fra biologia e cultura. Per questo i maggiori studiosi di antropologia italiani, ma anche di altri paesi, si sono dati appuntamento a Cagliari per il XVII Congresso Nazionale dell'Associazione Antropologica Italiana dal titolo «Mediterraneo - Crocevia di popoli e culture - Processi microevolutivi delle popolazioni umane» in programma alla Cittadella dei musei dal 26 al 29 settembre. Alla cerimonia inaugurale, tenutasi ieri al palazzo vice regio, hanno partecipato il Rettore Pasquale Mistretta e l'assessore provinciale alla cultura Luciano Marroccu. L'antropologia è una scienza di cui si parla raramente e di cui si sa poco. Forse perché si studia

solo nei ristretti ambiti accademici, o forse perché si ritiene che si occupi solo di popoli e culture arcaiche. O forse perché nasce da una matrice evolucionista che per molto tempo è stata usata per teorizzare l'inferiorità di alcuni popoli, così come le differenze fra Nord e Sud Italia. Fra coloro che hanno cercato di dare un contributo al suo sviluppo si annoverano studiosi come Cesare Lombroso e Alfredo Niceforo, che nel secolo scorso teorizzarono una correlazione fra tratti somatici e criminalità. Il secondo - come ha ricordato l'assessore Marroccu - si recò personalmente anche in Sardegna per uno studio che si concluse con la pubblicazione del libro «Le vie del male», in cui Niceforo sosteneva che l'isola fosse una “zona delinquente” e che nei Sardi scorresse un sangue irrimediabilmente infetto dal virus della violenza. Oggi l'antropologia biologica e molecolare, è una branca che studia la preistoria e la storia delle popolazioni attuali con gli strumenti della biologia. Durante il congresso verrà presentato uno studio sul Dna dei nuragici. Ma c'è anche chi ha studiato gli aspetti biologici e le migrazioni, trovando perfino un rapporto fra geni e lingue. Luigi Cavalli Sforza ha scoperto ad esempio che l'evoluzione biologica è strettamente intrecciata con la produzione culturale. Secondo Mistretta, in un periodo di globalizzazione tecnologica e scientifica è importante soffermarsi alla voce cultura per migliorare le relazioni tra i popoli.

«I geni criminali dei sardi».

Manlio Brigaglia, la Nuova Sardegna, 6 marzo 2009, pag. 36.

Verso il 1896 capitano a Nuoro due giovani intellettuali romani (nel senso che venivano da Roma: ma uno era siciliano e l'altro si considerava sardo). Il più giovane dei due, Alfredo Niceforo, ha vent'anni. Era un enfant prodige, allievo di Enrico Ferri, prestigioso leader della scuola di criminologia positiva di Roma. L'altro era Paolo Orano. Volevano studiare la criminalità isolana (Niceforo) e la complessa psicologia sarda (Orano). La Deledda, assetata di sprovvincializzazione, li accolse con grande entusiasmo e l'anno dopo, pubblicando il romanzo «La via del male», glielo dedicò. Subito dopo Niceforo scrisse il suo libro, «La delinquenza in Sardegna», che avrebbe fatto scoppiare un'asperrima polemica, perché teorizzava l'inferiorità dei meridionali (isole comprese) e Orano la sua «Psicologia della Sardegna», anch'esso abbastanza "inconsapevolmente" razzista. Erano gli anni in cui il positivismo si era messo in testa di ridurre a scienza, e comunque di misurare con gli strumenti della ricerca scientifica, tutta la realtà, in particolare quella «deviante». Capofila di questa scuola era, in Italia, Cesare Lombroso: per il quale, per esempio, i delinquenti (e anche le prostitute, del resto) portavano nel viso gli indizi della loro degenerazione. «Una centuria di delinquenti sardi», il quinto volume della collana «Banditi & Carabinieri è un esempio clamoroso di questa «scuola» (sulla cui credibilità si è fatta da tempo giustizia). Siamo nel 1900. Si è chiusa da poco la grande campagna di repressione contro i banditi del Nuorese, che ha avuto la sua notte trionfale quando, nella notte fra il 14 e 15 maggio, sono stati arrestati quasi mille fra latitanti e parenti dei latitanti e presunti favoreggiatori, e nei giorni successivi quando i latitanti, spaventati dagli esiti micidiali della «battaglia di Morgogliai», si sono costituiti a decine. Per un lombrosiano come il direttore del manicomio di Cagliari, il professor Giuseppe Sanna Salaris, è un'occasione straordinaria. Sceglie cento fra gli arrestati più famosi, e

comincia a misurargli il cranio, a indagare sul loro carattere, a farsi raccontare la loro storia, a tracciare il loro profilo psicologico. (Quando le misure del cranio non corrispondono a quelle che sono scritte nei manuali di criminologia, Sanna Salaris ha la scusa pronta: «Questo è, sì, un omicidiario - come dice lui -, ma lo ha fatto sulla spinta dell'ira, non ce l'aveva nel sangue»: nel senso che cattivo sangue non mente). Il libro è abbastanza gremito, nella prima parte, delle scrupolose misurazioni che servono a definire anche numericamente i caratteri del bandito sardo: questi che visita sono tra i 21 e i 30 anni - ma c'è anche un ragazzo di sedici anni, tre volte omicida dietro pagamento -, sono alti fra 1,56 e 1,65 - ma ce n'è anche uno di 1 metro e 84 -, sono (naturalmente) per il 60 per cento pastori. Poi sfilano i 25 casi più interessanti, legati a nomi di banditi allora tristemente famosi, dagli orunesi Dionigi Mariani e Giovanni Moni Goddi, tra loro acerrimi avversari come killer di una sanguinosa faida paesana, a Giuseppe Budroni, «celebre per malvagità e crudeltà», Giovanni Maria Astarà («Rotea gli occhi all'ingiro e con essi spesso la testa, quasi vada in cerca, nella cella, di una via che gli permetta di rintanarsi nel bosco»), Francesco Campasi («è credente in Dio e nei preti; in compenso è un vero satiro e durante la sua latitanza ha deflorato in aperta campagna parecchie lavandaie, mentre i compagni gli guardavano le spalle»). Per il lettore di oggi il libro riserva diverse sorprese: la prima è la straordinaria sequenza di ventotto foto di ex latitanti, eseguite con una precisione di dettagli poco meno che invidiabile. La seconda è la piccola ma saporita antologia di poesie composte da banditi e da latitanti (Sanna Salaris le chiama «Canzoni criminali sarde»), tra cui «Nugoro bella zittade abitada» si segnala per la malinconia che la pervade, ma quella che Giuseppe Salis di Burgos dedica alle «bagianas» del suo paese è sicuramente un piccolo capolavoro, sul modello dei sirventesi medioevali. Terzo, la riproduzione di «bandi e proclami» con i quali i latitanti minacciavano sfracelli o vendette personali nei paesi di cui erano «padroni». Quarto, i testi dei «brebus», le preghiere apotropaiche, scritte

in genere da preti di paese, che dovevano servire a salvare il bandito dalle palle dei carabinieri. Insomma, un autentico classico della «questione criminale» sarda, che si legge anche oggi con straordinario interesse (e qualche orrore civile per quei tempi di barbarie rusticana).

La resistenza dei sardi e la repressione nel sangue. Quando a recintare le terre fu l'Editto delle chiudende.

Costantino Cossu, La Nuova Sardegna, 10 febbraio 2002, pag. 1.

SASSARI. L'«Editto sopra le chiudende», promulgato da Vittorio Emanuele I nel 1820, segna una data fondamentale nella storia della Sardegna contemporanea. Il provvedimento regio dava facoltà ai singoli di chiudere i terreni di loro proprietà anche se gravati da vincoli di pascolo in comune, e consentiva ai Municipi di recintare i propri fondi, di dividerli in parti uguali tra i capifamiglia, di venderli o di affittarli. L'obiettivo della dinastia sabauda era chiaro: introdurre anche in Sardegna il regime di proprietà privata della terra che in larga parte d'Europa era già stato instaurato dalle rivoluzioni borghesi. Per la Sardegna fu una svolta epocale. L'ordine antico, quello delle comunità di villaggio, basato sulla proprietà comune dei pascoli, subiva, insieme al sistema feudale, un attacco mortale. Per l'isola era l'ingresso nella modernità, sia pure tra mille resistenze interne e non poche contraddizioni nella stessa politica agraria dei Savoia. Le resistenze interne furono molto forti. Nel 1832 i pastori delle Barbagie formarono squadre armate che, al grido di «a su connottu», distrussero buona parte delle recinzioni. La rivolta si estese anche ad altre zone dell'isola: Logudoro, Guspinese e Salto di Quirra. La risposta dei Savoia fu durissima. L'esercito represses nel sangue la rivolta. Ai pastori uccisi dal piombo della fanteria regia si aggiunsero le condanne a morte di due dei capi arrestati. Ma la battaglia contro l'Editto non fu tra sardi e piemontesi. Fu tra alcuni sardi e i piemontesi. Il rifiuto del nuovo ordine

veniva, infatti, dai feudatari, dai pastori e dai contadini poveri. Gli agricoltori che già producevano per il mercato e la borghesia cittadina stavano dalla parte dei Savoia. I quali, repressa la rivolta, si mossero con prudenza: «Desidero facciate notare _ scriveva Carlo Alberto già prima del 1820 in una lettera a un suo funzionario in Sardegna _ come sia delicata la nostra situazione, per liberare dalla oppressione le classi mezzane, per non fare ingiustizie verso i feudatari, per non usare mezzi rivoluzionari, per contentare, nel tempo stesso che si privano de' loro privilegi, gentiluomini che ci furono ognora fedeli». Una prudenza che i sardi hanno pagato _ e ancora oggi pagano _ al prezzo carissimo di una modernizzazione compiuta solo a metà.

Le misteriose facce di un'isola antica.

Natalino Piras, La Nuova Sardegna, 3 novembre 2003, pagina 53.

Di Sardegna, in termini non prevalentemente turistici, si parla in due riviste tra di loro differenti per contenuti e impostazione. Sono rispettivamente il trimestrale «Nuovi argomenti», che quest'anno celebra mezzo secolo di vita e il mensile «Medioevo» che di anni ne ha sette. Non che sia la prima volta che le due testate si occupano di Sardegna. Neppure da rilevare, quando lo hanno fatto, che abbiano trattato la materia in termini superficiali. Tutt'altro. «Nuovi argomenti» in particolar modo ha una sua storia che la lega alla Sardegna, specie quella dell'interno. Fu qui che venne pubblicata la prima volta, in un numero monografico, «Inchiesta su Orgosolo» di Franco Cagnetta. Correva il 1954 e il barese, che visse le cose prima di pubblicarle, aveva allora 28 anni. L'inchiesta, dice «Nuovi argomenti» di oggi nel recensire l'edizione Ilisso (2002) che la ripropone con il titolo più famoso, «Banditi a Orgosolo», da cui anche il film di De Seta (1961), «raccoglieva due saggi». Uno, «La disamistade di Orgosolo», che oltre la ferocia della faida creò la leggenda di Paska

Devaddis. L'altro è un susseguirsi di titoli-tema: «La Barbagia e due biografie di barbaricini. Vita di Samuele Stochino, brigante di Sardegna, raccontata da sua sorella Genesis; Vita di Costantino Zunnui, pastore di Fonni, scritta da lui medesimo». Nomi diventati «classici» nonostante tutto. Cagnetta continuava in Sardegna quanto Ernesto De Martino aveva iniziato nel 1952 in Lucania: la ricerca antropologica sul campo con la presentazione di dati materiali, nudi e crudi. Anche «la violenta repressione da parte delle istituzioni», di quanto le istituzioni, lo Stato, non riuscivano a fare cosa propria. «La Barbagia di Cagnetta irrompeva con straordinaria violenza nella quotidianità dell'altra Italia, quella ormai incamminatasi sulla via del progresso e della modernità». Per questa inchiesta, Cagnetta fu processato e condannato, così come i due direttori della rivista: Alberto Moravia e Alberto Carocci. E dire che il fotografo Sheldon M. Machlin vinse il Pulitzer per lo scatto sulla pace tra i Succu e i Corraine, a disamistade finita. Con rigore filologico tramato dalla vicenda personale e umana di Franco Cagnetta, questa storia di «Banditi a Orgosolo» ricostruisce appunto il saggio di Lucia Sgueglia, «Il Sud ucciso dall'Italia», pagine 296-305 del n. 23 di «Nuovi Argomenti» [...].

Gavino Sale, guerriero pacifista e romantico.

La Nuova Sardegna, 22 maggio 2004, pag. 6.

CAGLIARI. Gavino Sale, 48 anni, nato e residente a Banari, leader di Indipendentzia Repubrica de Sardigna, ha trascorso già molte ore di febbrile campagna elettorale. Ora, instancabile, è in una libreria. Attende uno studente romano di scienze politiche che deve fare una tesi di laurea sull'indipendentismo sardo. E, visto il tema, non ha rinunciato alla tentazione di discutere con passione della sua passione. Nata da una costola di Sardigna Natzione, l'Irs si è presentata da sola a queste elezioni e Gavino Sale è il suo candidato alla presidenza della Regione. Con un doppio obiettivo: contrastare non solo gli schieramenti «italiani» ma anche, e forse soprattutto, i rivali di Sardigna Libera, l'alleanza formata da Psd'Az e, appunto.

- Gavino Sale, da quando è indipendentista?

«Da quando ho conosciuto il povero Angelo Caria all'epoca di Su Populu Sardu».-

- Subito militante?

«No. Dopo ho trascorso quattro anni a Parma per gli studi universitari e ho girato mezza Europa, l'Algeria, il Marocco».

- Viaggi utili per il successivo impegno politico?

«Utili in assoluto, ma stando fuori mi sono reso conto della ricchezza della Sardegna. E ho visto che la cultura, la storia e le vere tradizioni sarde, da noi tenute ai margini, incantavano i miei interlocutori».

- Per lei è stato un arricchimento?

«Per me e credo anche per i miei interlocutori».

- Pensa che la Sardegna sia migliore del resto del mondo?

«Né migliore né peggiore, ma sicuramente diversa».

- Che cosa affascinava di più i suoi interlocutori?

«I profumi della terra, l'aria pulita, i colori del mare e del tramonto. Ma c'era dell'altro».

- Che cosa?

«Il calore e l'umanità della gente sarda rispetto alla freddezza delle metropoli o di gran parte dell'Europa».

- Parlava anche della storia?

«Certo, e denunciavo che ai sardi la loro storia veniva negata. Per fortuna oggi questa nebbia si sta diradando».

- Come?

«Grazie ai nuovi studi, come quelli di Sergio Frau e di Francesco Sedda. Sedda è il candidato numero due del nostro listino».

- Altri partiti le contestano che proporre l'indipendenza è una fuga dalla realtà. Cosa replica?

«L'Olanda che è più piccola della Sardegna è forse fuggita dalla realtà. E Malta non è lì che dice la sua a gran voce?».

- Perché ha fondato il movimento Irs?

«Perché la Sardegna è a un bivio».

- Quale bivio?

«O accettare di essere una regione periferica dell'Europa e l'immondezzaio d'Italia, o iniziare a costruire il nostro cammino e progettare la nascita della Repubblica sarda indipendente».

- Crede davvero che si un obiettivo realizzabile?

«E' la storia che oggi ci impone una scelta. Noi vogliamo provocare l'indispensabile scossa tellurica per tutte le sensibilità esistenti in Sardegna».

- Ma era proprio necessaria la scissione da Sardigna Nazione?

«Era fondamentale rielaborare la storia sarda, anche quella recente, e uscire dal fraintendimento di questi cinquant'anni di autonomia».

- Dà un giudizio negativo sull'autonomia?

«E' stata una parvenza di autogestione, utile soprattutto all'Italia come antidoto alle pulsioni indipendentiste sia del secondo dopoguerra sia degli anni ottanta».

- Cioé gli autonomisti sarebbero funzionali al rafforzamento dello Stato centrale?

«Le spinte indipendentiste sono state regolarmente frenate e fatte assopire grazie a quella ideologia sardista-rivendicazionista che, in posizione subordinata, chiedeva umilmente all'Italia quello che è già nostro».

- E' contro il sardismo?

«Il sardismo ha prodotto l'autonomismo, che è un'ipotesi frenante. Noi vogliamo andare oltre il sardismo».

- In quali forme?

«Assolutamente non violente».

- Eppure si definisce un combattente, addirittura un guerriero».

«Certo, un guerriero pacifico e pacifista».

- E' possibile ottenere l'indipendenza senza ricorrere a forme traumatiche o violente?

«Assolutamente sì».

- Ne è sicuro?

«I casi del Quebec, della Repubblica Ceca e quello di Timor Est dicono di sì. Sono bastati dei referendum».

-Basterà un referendum?

«Basta volerlo».

- Ma più passano gli anni e più aumentano le sigle indipendentiste. Non serve l'unità per un progetto così ambizioso?

«Serve innanzitutto maggiore chiarezza».

- Quale chiarezza?

«Se restiamo dentro il fraintendimento storico della subalternità non ci svezziamo da Mamma Italia. Ormai siamo maggiorenni».

- In grado di camminare da soli?

«Certo. Dicano gli altri che hanno paura della libertà».

- Come giudica il moltiplicarsi delle sigle che si ispirano al sardismo?

«Noi li sfidiamo: si pronuncino chiaramente sul processo di liberazione. Se non lo fanno significa che vogliono lasciare le cose come stanno».

– Non c'è una via di mezzo?

«Non basta ritoccare alcune cosucce».

- Non c'erano le condizioni per un accordo con sardisti e Sardigna Nazione?

«Assolutamente no».

– I “nemici” non dovrebbero essere i cosiddetti “italianisti”?

«Io non ho nemici neanche in Italia, dove ho anzi molti amici che condividono il nostro progetto».

– Può citarli?

«Ricordo prima di tutti Fabrizio De Andrè. Oggi, per farle un altro esempio, sono andato a prendere all'aeroporto il deputato verde Mauro Bulgarelli e ho lavorato con lui».

- Fa campagna elettorale con i Verdi?

«Non con i Verdi, solo con Bulgarelli».

- E perché?

«Ci ha aiutato nel caso dei depositi inquinanti a Porto Torres, nella battaglia contro le scorie nucleari. E' uno dei paradossi di noi sardi».

- Quale paradosso?

«Alcuni italiani si definiscono sardi e prendono la cittadinanza sarda. Mentre molti sardi diventano italiani».

- Qual è la causa del paradosso?

«E' la classe politica, è la classe intellettuale. Negano l'esistenza della nazione sarda o ne parlano come all'interno della nazione italiana».

- Non è d'accordo?

«Non possiamo avere due madri».

- Considera dei traditori i militanti nei partiti italiani?

«Non sono così rigido, ognuno è libero di fare le proprie scelte come noi pretendiamo di fare la nostra».

- Quello indipendentista è un sentimento diffuso?

«La nostra sorpresa è che la gente sta avvertendo un senso di liberazione e ci dice che finalmente, dopo trent'anni, qualcuno parla di indipendenza senza tentennamenti e senza compromessi».

- Ma se i partiti italiani hanno i voti della quasi totalità dei sardi, non significa che il progetto indipendentista è residuale?

«Certo, sino adesso è successo questo. Ma il nostro è un progetto più ambizioso di eleggere qualche consigliere regionale».

- Quale ambizione?

«Che i sardi che ci voteranno possano dire di aver scritto una pagina storica della futura Repubblica sarda indipendente».

- Come formare questa coscienza?

«Partendo dalla conoscenza della storia».

- E' sufficiente? «E' l'atto principale, direi fondamentale».

- Perché?

«Centinaia di anni fa perdemmo la libertà scontrandoci con i catalano-aragonesi. L'Irs riparte da lì».

- In che senso?

«Nella bandiera con l'albero di Arborea abbiamo messo i quattro mori. Quella repubblica sardista era all'avanguardia con la sua legislazione scritta. Invece la storia ufficiale italiana dice che in Sardegna a quell'epoca c'erano gli arabi. Un falso».

- Come rimediare?

«Sarà decisivo puntare sulla riscrittura della storia, sulla scuola, per riappropriarci di noi stessi, per esaltare la nostra esistenza, per prendere coscienza del valore che l'identità sarda ha per tutti, non solo per i sardi».

- Cos'è l'indipendentismo moderno?

«E' far uscire la Sardegna dall'isolamento e proiettarla in Europa come popolo libero che pretende il riconoscimento mondiale della sua esistenza negata. Abbiamo tante cose da dire e da dare».

- Faccia un esempio.

«Guardi Costantino Nivola. Ha rielaborato la dea madre mediterranea e l'ha proiettata nel mondo moderno. E così noi possiamo far capire che rispetto al grigiore di questa società mondiale abbiamo la pretesa di proporre a tutti un altro tipo di esistenza».

- Un progetto di così grande portata?

«Rispetto alla corsa sfrenata dello sviluppo proponiamo la calma, rispetto al grigiore dell'omologazione proponiamo i colori e la diversità dei popoli, rispetto alla competizione selvaggia proponiamo la collaborazione in un'economia dolce e in una felicità semplice».

- Belle parole per dire semplicemente no alla globalizzazione?

«Assolutamente sì».

- Come si reggerebbe economicamente e finanziariamente la Sardegna indipendente?

«La Fondazione Agnelli ha sfatato un vecchio mito e ha spiegato che lo Stato porta via dall'isola 19 mila miliardi di lire e ne restituisce 10 mila. Ci avanzerebbero pure dei soldi».

- Sviluppo economico a basso impatto ambientale, in quali settori?

«Potrei ripetere la musica di tutti i programmi, che sono tutti identici: costo energetico, continuità territoriale, ma è un discorso noioso e fastidioso. Quello che manca è la volontà di fare».

- **E lei cosa farebbe?** «Allo Stato non chiedo nulla, questa terra ha già tutto quello che serve a un milione e mezzo di persone».

- **Perché invece non basta?**

«A causa del saccheggio compiuto dall'esterno con la complicità delle classi dirigenti complici. Sembra che si sia una cappa di rassegnazione, un velo di apatia, come se ci fosse un destino segnato e predefinito».

- **Che la Sardegna non sia autosufficiente basta pensare all'energia.**

«E che vuol dire? Non bisogna chiedere ma bisogna praticare la riduzione del 40 per cento. I militanti di Irs si autoridurranno le bollette. Ci staccheranno la luce? E noi la riattacchiamo. Poi vediamo se siamo in torto noi o chi fa le rapine».

- **E che cosa pensa di ottenere?**

«Se il nostro esempio fosse seguito da tutte le aziende sarde, cosa fanno gli altri, staccano la corrente a tutti? Li vorrei vedere».

- **A proposito, perché ha denunciato anche il caso delle pale eoliche.**

«E' uno scandalo. Come minimo, visto che i sardi mettono la terra e il vento, ci dovrebbero dare il cinquanta per cento, invece ci lasciano le briciole. Un Comune vuole fare da sé? Non può. Il budget è già stato venduto alle multinazionali».

- **Cosa pensa dello sviluppo turistico?** «Non è turismo, è speculazione edilizia».

- **E' contrario al turismo?**

«Sono stato un grande viaggiatore, quando venivo ben accolto ero contento. Il turismo aiuta il dialogo tra i popoli».

- E' favorevole ai vincoli di inedificabilità per difendere le coste?

«Certo che sono d'accordo.

- L'industria pesante è da smantellare?

«Quell'industria è finita».

- Va smantellata?

«Ma bisogna difendere l'esistente sino a quando non c'è un'alternativa».

- Eppure è stato protagonista di alcune polemiche.

«Il fatto assurdo è che gli operai vengano usati come ricatto per avere altri finanziamenti».

- Costruire le alternative, però, non è facile per nessuno.

«Sicuro, è più facile difendere i posti di lavoro che crearne di nuovi».

- Lei ha una ricetta?

«Imporrei il consumo della carne sarda, un affare da cinquemila miliardi di lire l'anno che invece ci viene sottratto. Se non si interviene, tra qualche anno perderemo ventimila posti di lavoro in campagna».

- Per contrastare la disoccupazione è utile il piano straordinario del lavoro? «A me i conti non tornano. Siamo una terra ricca di tanti beni e non riusciamo a far lavorare un milione di persone».

- Come far tornare i conti?

«Le faccio l'esempio delle sabbie silicee, che sono l'oro moderno. Bene, noi le abbiamo, ma le esportiamo per far lavorare ventiduemila persone a

Sassuolo. E da lì ci rispediscono i residui di lavorazione: ci trattano da immondezzaio».

- Ha una soluzione per ogni settore?

«Le soluzioni tecniche ci sono tutte e tutti le conoscono. Serve la volontà politica».

- Ha mai fatto esperienza nelle istituzioni pubbliche?

«Stando ai diecimila voti che ho preso sono stato eletto consigliere provinciale a Sassari, ma con il loro manualetto mi hanno fatto fuori».

- Perché?

«Non volevano la volpe nel pollaio».

- Come vi finanziate?

«Le faccio un esempio e colgo l'occasione per ringraziare la persona che i pastori chiamano il comandante Masia, anche lui candidato nel listino: i pastori di Kuiles hanno versato una giornata di latte».

- Se fosse eletto presidente della Regione, quale sarebbe il suo primo atto?

«Darei i soldi dell'indennità al movimento. Non vorrei una lira».

- Primo atto di governo?

«Suspenderei tutti gli esperimenti balistici e le esercitazioni militari. La Sardegna lancerebbe un bel messaggio al mondo. Un bel messaggio di pace».

«La Sardegna è come una piccola nazione»

La Nuova Sardegna, febbraio 2009, pagina 22.

SASSARI. Da anni l'iRS si batte per l'indipendenza dell'isola. La filosofia del movimento è questa: «La Sardegna è una piccola Nazione che si potrebbe muovere con velocità e successo nel mondo globale se fosse veramente sovrana, libera di fare le proprie scelte senza impedimenti in settori come l'energia, i trasporti, la fiscalità, la cultura». Tra gli obiettivi del movimento, arginare la perdita di sovranità e la deculturalizzazione: «La sovranità ha due funzioni: guidare il processo di sviluppo; ridare alla cultura sarda, una delle più importanti e fini del Mediterraneo, l'importanza che gli spetta, in modo da invertire quel meccanismo di dimenticanza del "sé" che attanaglia la memoria sarda». Il primo passo per raggiungere l'indipendenza, è il raggiungimento dell'autosufficienza energetica. «Basterebbero 42 kmq di pannelli termodamici per garantire alla Sardegna l'indipendenza energetica». «La Sardegna produce prevalentemente energia rinnovabile e paga le bollette energetiche più salate d'Europa. Una pala eolica produce un milione di euro di profitto all'anno. Alle società esterne va il 98% mentre a noi sardi rimane il 2%. Bisogna ribaltare questa proporzione verso contratti più vantaggiosi per le nostre comunità, per investire in innovazione, cultura e istruzione». Poi il tema della fiscalità: «Da 16 anni lo Stato italiano si tiene tutte le nostre tasse. E' tempo che i nostri soldi restino in Sardegna. Per gestirli noi. Per i nostri servizi, per la nostra sanità, per le nostre politiche del lavoro proponiamo di istituire una Cassa Sarda delle Entrate». Secondo l'iRS la Sardegna ha bisogno di una piena sovranità fiscale, per decidere, come ha fatto la Repubblica d'Irlanda (punto di riferimento costante per il movimento sardo), di ridurre il carico fiscale alle imprese». Quindi il tema dei trasporti: «l'iRS porterà dei cambiamento in Consiglio Regionale. Proporremo un bando internazionale grazie al quale poter scegliere quale sia il servizio migliore da erogare ai sardi per quanto riguarda i trasporti e la creazione

di una flotta Sarda». Altro punto saldo è la difesa della cultura: «La lingua sarda deve riacquistare la sua dignità diventando strumento di comunicazione delle istituzioni, della scuola e dei mezzi d'informazione. Avviamo un piano decennale per la lingua, sul modello catalano, all'interno di una politica pluringuistica che ci apra davvero al mondo. Formiamo degli insegnanti, creiamo una Accademia della lingua sarda e un centro di terminologia, agevoliamo l'editoria e la didattica della lingua sarda». Infine il patrimonio archeologico: «Migliaia di nuraghi, tombe dei giganti, domus de janas, pozzi sacri, dolmen, menhir, chiese e castelli medioevali, qualsiasi oggetto che ritroviamo e tutto quello che è custodito nei musei sardi è di proprietà dello Stato italiano. Tutta la ricchezza culturale e materiale della Sardegna deve essere gestita dal popolo sardo e deve tornare in mano ad esso. Bisogna mettere in rete e tutelare le competenze maturate nel territorio nella gestione dei beni culturali».

“LA STANZA DI MONTANELLI”

Perché in Sardegna non c'è la mafia.

Perché in Sardegna non c'è la mafia Caro Montanelli? Quale ritiene sia il motivo principale per il quale la Sardegna, pur essendo una regione del Sud, con una società e un'economia che non si discostano molto dalle altre regioni del Mezzogiorno, non sia stata sino a ora, se non in maniera irrilevante e sporadica, soggetta alla mafia? Gradirei da lei, che mi risulta abbia vissuto i suoi primi anni in Sardegna, un parere che chiarisse questa positiva non propensione. Giovanni Piga, Caro amico, Il quesito che lei mi pone me lo sono sempre posto anch'io, che di Sardegna sono effettivamente intriso. Che una mafia sarda non sia mai esistita, è un fatto. Il perché è un interrogativo che io, pur non essendo un sociologo né pretendendo di darmene le arie, spiego così. La mafia è il prodotto di una

società in dissoluzione. Il mio vecchio amico Virgilio Titone, storico siciliano un pò pazzo, ma geniale, ne faceva risalire l'origine alla morte di Federico II, il grande Imperatore del Duecento, il cui esercito era formato soprattutto da mercenari saraceni. Rimasti senza padrone né protettore, costoro si rifugiarono nell' interno della Sicilia formandovi delle società di mutuo soccorso, da cui in seguito si sviluppò la mafia. Questo mi sembra che somigli più a un romanzo che a una genesi storica. Quindi mi contento di cominciare da tempi più recenti: quelli della formazione dei grandi latifondi, elemento base della economia siciliana. Lei mi dirà che il latifondo c'era anche nell' Italia continentale, in Toscana, in Emilia, nella Pianura Padana. È vero. Ma qui aveva una caratteristica: che il latifondista, cioè il padrone, sulla terra ci viveva, a contatto coi contadini, e c'investiva i suoi soldi per apportarvi quelle migliorie di cui anche il contadino profittava. Il latifondista siciliano, «il Barone», viveva nel suo palazzo di città, non nella «fattoria» di campagna dove non metteva quasi mai piede lasciandone l'amministrazione al «massaro» che tanto più guadagnava la sua fiducia e cresceva d'autorità quanto più sfruttava il lavoro dei contadini e li vessava. Fu in questa specie di classe media interposta fra padrone e servo (quale il contadino veniva considerato e trattato) che si formò la mafia e crebbe sfruttando sia l'uno che l'altro. Furono loro a fare prestiti a interessi strozzineschi al barone impoverito, a estrometterlo dalle terre, e a sostituirlo nella gerarchia sociale come avviene nel «Gattopardo» di Lampedusa. Ora, lo so, tutto è cambiato perché il latifondo non esiste più e il barone è morto o emigrato. Ma l'origine della mafia è questa, e di questa reca tuttora i caratteri: quelli di una classe nuova e brutale che si sostituiva a quella, in decomposizione, dei baroni. In Sardegna non è mai avvenuto nulla di simile. Latifondi non ce n'erano nemmeno ottanta o più anni fa, quando io, ragazzo, ci vivevo e crescevo. La ricchezza (si fa per dire) non si misurava dagli ettari di terra quasi tutta a pascolo, ma caso mai dai capi di bestiame. La sua popolazione era fatta di solitari pastori, che non conoscevano né padrone

né massaro, vivevano la vita delle loro pecore, nutrendosi dei loro prodotti, e a casa ci tornavano ogni due o tre mesi. Il banditismo nasceva quasi esclusivamente dall'abigeato, non diventava mai brigantaggio e non contaminava la società creandovi centri d'infezione perché il bandito (rispettosamente chiamato «latitante») dalla società si separava per vivere alla macchia fidando sulla solidarietà del pastore, anche lui «fratello separato». A spingerlo a questa vita libera e solitaria era quell'infuso di orgoglio e di coraggio che fa obbligo al sardo di non lasciare impunita nessuna offesa e che nel suo linguaggio si chiama «balentia», valentia. Almeno finché resta nel suo ambito naturale, il banditismo sardo non ha nulla di contaminante. È quando emigra in continente che diventa brigantaggio e delinquenza come quella dei sequestri di persona. Ecco la mia diagnosi, se così possiamo chiamarla. A differenza della mafia che come un cancro infetta e corrompe la società, il banditismo sardo era soltanto una casistica di vicende individuali senza nesso fra loro. I «latitanti» di Orgosolo, i più genuini di tutti, non hanno mai ricattato né sequestrato nessuno. Ci sono cresciuto in mezzo. E mai mi sono sentito più sicuro come fra loro.

«Il santuario dell'identità sarda».

La Nuova Sardegna, 6 giugno 2003, pag. 2.

NUORO. Ha scelto la quiete della campagna nuorese per ritemperarsi. Lunghe giornate di relax intervallate da sedute di massaggi ed esercizi in palestra. Attorniato dai componenti del suo staff e dalle guardie del corpo, che ormai possono essere considerate suoi figli. Francesco Cossiga, Presidente emerito della Repubblica, ha scelto Su Gologone «per respirare la mia aria, l'aria della Sardegna» in questa torrida primavera. Massima riservatezza e tranquillità. Unico segno della presenza di «qualcuno importante» nell'hotel ristorante ai piedi del massiccio del

Corrasi: due auto dei carabinieri nel piazzale. Nel silenzio del giardino interno, gli uccellini si rincorrono cantando sotto il pergolato mentre intorno ai tavolini alcuni uomini in giacca e cravatta chiacchierano sottovoce e scrutano con misurata distrazione quel che accade. Senza farsi sfuggire niente. Entrare nel cortile è come sottoporsi a un esame radiografico. Non si nota nulla, ma nell'aria si respira qualcosa di strano. «Il Presidente ci ha detto di accompagnarlo da lui, in palestra», spiegano i suoi collaboratori più stretti, lasciando intendere che è una concessione eccezionale, quasi clamorosa. Francesco Cossiga è impegnato a camminare sul «tapis roulant», attorniato dal fidatissimo Mario Carta e dai ragazzi della scorta. Indossa una polo a maniche corte grigia, calzoncini corti rossicci, calzettoni alti neri. Un sorriso smagliante scioglie subito la tensione. «Sono venuto qui per respirare l'aria della mia terra - attacca il presidente, dopo essersi accomodato su una poltroncina accanto a un tavolino sul quale troneggia un piatto colmo di fettine di kiwi -. È una sensazione particolare. Si sta davvero bene, sembra di essere a casa. Come a Sassari, dove sono nato, a Chiaramonti dove è nata mia madre e a Siligo e Bonorva che mi hanno donato la cittadinanza onoraria».

L'Ortobene si staglia sullo sfondo, dai finestrini della palestra si vedono le prime case del quartiere di Mughina. «Nuoro è una città incredibile, è il santuario dell'identità sarda - ha esordito Francesco Cossiga -. A Nuoro hanno sviluppato musei e biblioteche, sono nate case editrici, ci sono centri di ricerca e di studio. Sì, è davvero l'Atene sarda. Città e territorio dalle mille contraddizioni. Ma per capirlo basta leggere i libri dei grandi Sebastiano Satta, Grazia Deledda e Giuseppe Dessì o dell'altro grande scrittore Salvatore Satta che è morto sapendo solo di essere un grande giurista e un grande avvocato e invece era anche un grande scrittore. Da quei libri emergono la tristezza, la litigiosità, l'individualismo dei sardi. Ecco perché in Sardegna non è pensabile la mafia: i sardi si sentono molto uniti fra loro solo quando sono fuori, altrimenti sono individualisti. E purtroppo c'è da pensare che Carlo V non avesse torto quando diceva che

siamo “pocos, locos y male unidos”>>. [...] Nella quiete di Su Gologone il Presidente Cossiga ha invece colto l'occasione per parlare di Sardegna. Del cuore della Sardegna. Delle zone interne che stanno soffrendo la crisi dell'industria. Delle coste che potrebbero dare ricchezza. Delle campagne.

«Cattedrali nel deserto? È facile dirlo adesso, dopo la crisi del petrolio che ha messo in ginocchio l'industria petrolchimica pubblica e privata - ha spiegato -. Qui in Sardegna c'erano tra i migliori impianti del mondo dal punto di vista ingegneristico, ma con l'aumento del prezzo del petrolio i costi sono saliti alle stelle. E poi in Italia era difficile che potesse esistere qualche industria petrolifera accanto all'Eni e infatti sono tutte scomparse. Diciamo pure che l'Eni le ha dato una mano per farle cadere e oggi è rimasta solo l'Eni. «Non conoscendo la mentalità del sardo, si è creduto che il banditismo con il sequestro di persona e altro fosse dovuto al fatto della disoccupazione e che occorresse una civilizzazione coatta di tipo italico: questo è stato un grosso errore - ha ammesso con un sorriso amaro Francesco Cossiga -. Un errore fatto anche dai miei amici Paolo Emilio Taviani, allora ministro dell'Interno e Vicari capo della polizia. E alcuni sardi, anch'io stesso, gli abbiamo dato un mano, al solo scopo di far venire qui l'industria. Che come l'industria petrolifera italiana è finita con il “salto” della Montedison, divisa a pezzi e venduta all'estero. «Credo che qui abbiamo sbagliato il tipo di industrializzazione, anche se non sono cattedrali nel deserto. Da noi sarebbe invece stata necessaria un'industria su cui gravassero poco i prezzi del trasporto - ha continuato il Presidente emerito della Repubblica -. Ora ci sentiamo penalizzati per il costo dell'energia, per cui credo che la bozza di Piano della commissione presieduta da Paolo Savona abbia visto giusto mettendo come priorità assoluta quella energetica e dicendo che l'investimento dello Stato per garantire la continuità territoriale anche dal punto di vista energetico debba consistere nel legarci ai gasdotti che vengono dall'Algeria». «E poi teniamo presente che noi sardi abbiamo altre grandi possibilità - ha aggiunto Francesco Cossiga, illuminandosi e spostando lo sguardo verso

il massiccio del Corraisi, quasi perdendosi in quel fantastico scenario naturale -. Una è il turismo. Da sfruttare razionalmente senza le esagerazioni di una tutela del territorio, che è comunque necessaria per continuare a far valere le nostre bellezze. Ma sarebbe stata una follia tenere la Costa Smeralda senza sviluppo e sarebbe una follia se avessimo continuato a tenere Arbatax e Tortolì senza aeroporto. Anzitutto, è l'ambiente per l'uomo e non viceversa. E non possiamo trascurare le due coste, orientale e occidentale, belle quanto e forse più di quelle dei capi di sopra e di sotto. Dovremo cercare di avere un turismo residenziale, senza dimenticare che il turismo di lusso deve esistere perché serve come richiamo, anche se ha poco a che vedere con la Sardegna. Ma non esiste solo la Costa Smeralda, ci sono gioielli come Bosa, Lanusei. E infine, dobbiamo sviluppare le nostre tradizioni, agricola e pastorale, l'artigianato, di supporto al turismo, perché chi si abitua ai prodotti sardi li vuole sempre». [...]

I Comuni che non vogliono regole.

Antonello Mattone, La Nuova Sardegna, 22 gennaio 2005, pag. 23.

Nel 1859 la petizione popolare contro il disegno di legge governativo di abolizione degli ademprivi, i terreni demaniali sui quali le comunità esercitavano i diritti collettivi di pascolo, di legnatico e di ghiandatico, promossa dal giornale «Gazzetta popolare», a cui avevano aderito quasi tutti i comuni della Sardegna, raccolse ben 25.000 firme. Una cifra ragguardevole su una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. La legge presentata al Parlamento subalpino dal governo Cavour non passò. La questione dei diritti collettivi di pascolo sui terreni comunali è uno di quei problemi che come un fiume carsico, attraversa la storia della Sardegna contemporanea. Anche se, come è stato opportunamente osservato, la storia spesso da tragedia si ripete come farsa. Nel 1859 i

comuni impedirono momentaneamente la formazione di una proprietà agraria assenteista sui pascoli. [...]

Quella volta che un latitante salvò la vita a due francesi.

Antonio Bassu, La Nuova Sardegna, 19 maggio 2007, pag. 5.

NUORO. Quella del bandito Giovanni Corbeddu Salis, nato a Oliena nel 1844, è una delle figure leggendarie della malavita sarda di fine Ottocento. Divenne bandito dopo essere stato ingiustamente accusato del furto di una coppia di buoi. Alla macchia divenne il capro espiatorio di tutti i misfatti che si consumavano nel circondario di Nuoro e delle Barbagie. Allora la situazione generale, dal punto di vista della sicurezza, era gravissima. Tanto da spingere il deputato Aurelio Saffi, nel 1862, a proporre la prima inchiesta parlamentare in Barbagia, reso più acuto dalla soppressione della Provincia di Nuoro, declassata al rango di sottoprefettura. In quella occasione il consiglio comunale barbaricino approvò un ordine del giorno con il quale invocava la pronta giustizia come uno dei supremi bisogni della società. «Come uno dei primari doveri dell'autorità pubblica, come la sua amministrazione e il suo esercizio costituiscono il principio meno contestabile e il più intelligente delle umane associazioni. Giustizia giusta, giustizia pronta», fu il grido unanime delle popolazioni di allora. Nel 1868 un altro deputato, Luigi Serra, con il sostegno di altri parlamentari, tra i quali Quintino Sella, riuscì ad ottenere la costituzione di una commissione d'inchiesta presieduta da Agostino Depretis. Nel frattempo fu inviato a Roma al ministero dell'Interno un memoriale sul circondario di Nuoro, nell'ambito del quale si registravano fatti gravissimi: omicidi, grassazioni, sanguinarie vendette, furti di ogni genere e assalti alle diligenze. Il tutto sotto gli occhi indifferenti delle amministrazioni comunali, che facevano una resistenza passiva. Il governo centrale, dal canto suo, manifestò uguale disinteresse per tutta

l'area della Sardegna centrale. Il ministero dell'Interno subì un grande scossone allorchè in una zona del Gennargentu, tra Aritzo e Villagrande, furono sequestrati due commercianti di legname francesi, per il cui rilascio una manipolo di banditi chiese il pagamento di una consistente somma di danaro. A nulla valsero, immediatamente dopo, le battute dei militari a caccia dei malviventi. Per evitare un incidente diplomatico con la Francia, il ministro dell'Interno dette ordine al sottoprefetto di attivarsi con ogni mezzo per la liberazione dei due cittadini francesi. Il potenziamento delle truppe e il tentativo di infiltrare qualche spia tra le fila delle numerose bande che scorrevano in armi le campagne, non ebbe fortuna. Qualcuno, a quel punto, suggerì di contattare il "latitante buono" di Oliena Giovanni Corbeddu, che godeva della stima e soprattutto del rispetto della malavita. Pur di ottenere il rilascio dei due stranieri, una volta accettata la pericolosa missione, fu promessa al bandito una grossa ricompensa. Corbeddu, che giganteggiava per prestigio e abilità, anche perché in diverse occasioni aveva avuto modo di farsi ascoltare e di mettere pace tra bande, l'una contro l'altra armata, portò a termine l'operazione con successo, facendosi consegnare i due sprovveduti commercianti. Il ministro e il sottoprefetto non poterono sottrarsi alla promessa fatta, offrendo a Giovanni Corbeddu una consistente somma di danaro, quale compenso per il servizio reso allo Stato italiano. Il bandito olianese, incredibile ma vero, rifiutò sdegnosamente. Come contropartita, invece, accettò un salvacondotto di dieci giorni, che gli consentì di tornare in paese, dai familiari, parenti e amici, circolando liberamente in tutta la zona. Senza che gli uomini dell'Arma e dell'esercito gli torcessero un capello. Per Giovanni Corbeddu Salis fu una soddisfazione indicibile, perché gli consentiva di ribadire ancora una volta la sua innocenza, oltre a tentare di sfatare la nomea di bandito-sanguinario. Quella del fuorilegge olianese è, nel quadro di un fine Ottocento drammatico, la sola figura romantica di un vero bandito-gentiluomo. Giovanni Corbeddu Salis, la cui latitanza si protrasse per ben 18 anni, venne ucciso dai carabinieri nel 1898.

La «caccia grossa» e il processone.

Natalino Piras, La Nuova Sardegna, 6 maggio 2006, pag. 4.

Dopo gli arresti di massa tra il 14 e 15 maggio del 1899, passata alla storia come la notte di San Bartolomeo, e dopo la battaglia del Morgogliai, il 10 luglio di quello stesso anno, fu celebrato a Cagliari "il processone". Seguita in questo modo la storia della "caccia grossa" contro il banditismo in Sardegna, recuperata alla biblioteca Satta dallo studioso Giovanni Puggioni. Il campo d'indagine sono pagine e pagine della "Nuova Sardegna", cronache del 1899 e 1900. Erano tempi difficili. Seicentoquarantadue persone furono arrestate a Nuoro, in Barbagia e Baronia, in Goceano, nel Logudoro, nel Marghine, nel Mandrolisai, in Anglona. Di queste persone, uomini, donne, vecchi, "una buona parte" furono prosciolte in Camera di consiglio. Ne restavano 332. I capi d'imputazione andavano dal favoreggiamento all'associazione per delinquere. "Altri poi sono imputati specificatamente di omicidio, furto, rapina, estorsione, ricettazione, danneggiamento, minacce ecc.". C'era di che temere d'ogni erba un fascio. Evidentemente però anche nel buio si poteva fare luce. Dei 145 accusati di associazione per delinquere, il sostituto procuratore generale, avvocato Stefano de Giudici, chiede "il non farsi luogo a procedere" per 120, "per insufficienza d'indizi". È la fine di un incubo collettivo. "L'impero della legge ristabilito": così titola "La Nuova" nel catenaccio di un lungo articolo del 6 luglio 1900, dove sono riportati, uno per uno, i nomi degli imputati. C'è gente di Mamoiada, Benetutti, Oschiri, Dorgali, Ottana, Olzai, Orgosolo, Orune, Orani, Oliena, Orotelli, Oniferi, Sarule, Nughedu San Nicolò, Lula, Oliena, Birori, Pattada, Tula, Ovodda, Ortueri, Bitti, Ozieri, Nule, Bortigali, Fonni, Chiaramonti, Anela, Bultei. E Nuoro, che ai quei tempi non era capoluogo di Provincia. Ricostruendo i fatti, il pezzo giornalistico dà la parola a un comunicato dell'agenzia Stefani del 16 maggio 1899: "In seguito a denuncia dell'autorità giudiziaria, in 20 comuni furono eseguiti contemporaneamente

numerosi arresti di complici e manutengoli”. Tutta gente che secondo l'accusa poi rilanciata dai media di allora, teneva bordone ai latitanti. Furono incatenate intere famiglie. Nell'infinita teoria degli imputati, lo stesso cognome è ripetuto più volte. Pastori, massai, donne di casa, sindaci e segretari comunali. Dove non bastano nome e cognome soccorre il soprannome. Gli articoli del giornale che ricostruiscono il prima, il durante e il dopo del processo. Sono siglati alcuni dall'“Usciere”, altri sono senza firma, altri di “Rifeo”, pseudonimo dell'avvocato bittese Ciriaco Offeddu. Mettono sotto accusa principalmente Giovanni Nepomuceno Cassis, ex prefetto di Sassari, ispiratore della “caccia grossa”. In un pezzo del novembre 1899, Cassis è scritto spregiativamente con la “K”: Kassis-Faraone. Il conte Giovanni Nepomuceno Cassis, da quel “prefetto sportmen” che era, ironizza il giornale, imbastisce una “genialissima opera comico-tragica”. Prima i 632 arresti e poi il processone. Per debellare definitivamente, queste le conclamate intenzioni, la “massa criminale” messa ai ferri dai soldati del generale Pelloux, i prigionieri restati in loco e i deportati nei bagni penali del continente, quelli che certa mitologia popolare chiamerà poi “tzigantes”. Il processone ribalterà lo stato delle cose. Da oltre seicento, gli imputati si riducono a meno di venti. “La prima soddisfazione è quella di sapere che ci sono giudici anche in Sardegna”, annota il giornale sassarese, “e che finalmente giustizia fu resa a tanti cittadini, qualcuno dei quali morì in carcere”. Il riferimento è al “venerando cavalier Antonio Raimondo Serra, che fu per molti anni sindaco di Dorgali”. Anch'egli, “uomo di onestà indiscutibile e circondato dal rispetto generale, fu travolto dalla raffica cassiana”. Erano tempi bui e la giustizia non sempre distingueva il lupo dall'agnello. Il cavalier Serra “dal passato glorioso e dall'onorata canizie”, attese invano il processo per vedere ristabilita la sua dignità. Chiuse gli occhi nella Rotonda di Nuoro e “poche guardie ne trasportarono la salma al cimitero *sine luce et cruce*”. C'erano amici e ammiratori del vecchio sindaco che volevano “accompagnare con la fanfara quegli avanzi dell'odio e dell'umana ingiustizia”. Solo che “i

discepoli di Cassis fecero tacere anche le trombe funebri, perché sonavano lode alla vittima e disprezzo eterno disprezzo, ai suoi carnefici". Erano davvero tempi di ingiustizia. Pochi banditi tenevano in scacco intere popolazioni. Affiggevano bandi di proscrizione, impedivano ai bambini di andare a scuola, ricattavano, sequestravano, uccidevano. Compito difficile per la Giustizia esercitare ed amministrare la giustizia. "Si scambia per favoreggiatore il povero proprietario, il quale per non vedersi sgozzato il gregge ed incendiato il campo, non si affretta a prendere il treno, venire a Sassari, dire al prefetto in quale punto desidera gli venga consegnato il tale latitante". Nel mirino della polemica ci sono soprattutto certi favoreggiatori "allevati dalle autorità". Ci si chiede come mai il tale e il tal altro, che tutti sanno essere davvero gente pericolosa e sanguinaria, siano invece lasciati liberi di percorrere la campagna e spadroneggiare nel centro abitato. Scrive "La Nuova" di come sia arduo vivere "nelle infinite lande, che fecero fremere di sdegno i senatori, i deputati, i pubblicisti, i quali non è un mese che attraversarono la Sardegna". Viaggiatori interessati e insieme distratti, come lo furono i componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, guidata nel 1894, sei anni prima, dal deputato Francesco Pais Serra. L'inchiesta riguardava le "condizioni economiche" e la "sicurezza pubblica in Sardegna". Si crearono pure dei miti. Sempre nel 1894, nella campagna dell'immediata periferia di Sassari, Gastone Chiesi e Bustianu Satta intervistarono i banditi Angius, Delogu e Ciccio Derosas, rinomati per la loro ferocia. Qualche anno dopo le autorità ricorrono al bandito Corbeddu di Oliena, il re della macchia, per la liberazione di due ostaggi francesi, sequestrati da un altro gruppo di latitanti. Corbeddu niente pretenderà in cambio, perché ha dato la sua parola d'onore. Verrà ucciso in un conflitto a fuoco dal carabiniere Aventino Moretti, uno dei caduti al Morgogliai. Difficile essere giusti in quella temperie. Scriveva "La Nuova" che "pretendono di dare rimedi quelli che non conoscono i mali". Il processone qualcosa riaggiusta. Se non altro si riesce a dimostrare l'illegalità di molti arresti. Il fare di Giovanni *Nepomucemo Cassis*, ancora

lui, è definito “come una vera reclame ad uso Barnum”. Un circo. “Era meglio confessare”, così Rifeo in una corrispondenza da Bitti, “che gli arresti fatti in massa erano un vero arbitrio, un manifesto strappo alla legge”. Quasi settant’anni dopo, al tempo del banditismo caldo, la storia sembra ripetersi in forma di farsa. Ci fu un giornalista milanese, Augusto Guerriero alias Ricciardetto, che invocava napalm sul Supramonte.

Cau, l'«eroe di Morgogliai».

Manlio Brigaglia, La Nuova Sardegna, 27 febbraio 2009, pag. 36.

Di tutte le storie, diventate quasi leggenda, del banditismo sardo una delle più famose è sicuramente quella che viene chiamata «la battaglia di Morgogliai». Morgogliai era, alla fine dell'Ottocento, un grande fittissimo bosco sulle alture di Orgosolo: rifugio pressoché inespugnabile di latitanti e di banditi. In particolare vi si nascondeva, in quel 1899, la più temuta delle tante bande che infestavano il Nuorese: quella dei nuoresi fratelli «Carta», in realtà Elias e Giacomo Serra Sanna. Erano loro il bersaglio principale della vasta campagna repressiva ordinata dal governo Pelloux, studiata a tavolino dal giovane prefetto di Sassari, il marchese Giovanni Nepomuceno Cassis, realizzata sul campo dal capitano dei carabinieri Giuseppe Petella e dagli uomini al suo comando, in gran parte sardi. Di quella campagna (raccontata da Giulio Bechi in un libro scritto all'indomani dei fatti, «Caccia grossa») restano memorabili due giornate. Anzi, una notte, quella fra il 14 e il 15 maggio, passata alla storia come «la notte di San Bartolomeo», in cui fra Nuoro e il Goceano furono arrestate diverse centinaia di cittadini, accusati di essere i favoreggiatori di parenti e amici alla macchia (prosciolti in gran parte in istruttoria, al grande processo che ne seguì furono condannati in pochi), e la terribile giornata dell'11 luglio, appunto quella della «battaglia di Morgogliai». Al protagonista di quell'episodio è dedicato il libro «Lussorio Cau, l'eroe di Morgogliai».

Lussorio Cau, nato a «Sas Cortes» di Borore nel 1867, è, in ordine di tempo, il sesto uomo dell'arma dei Carabinieri ad essere stato decorato di medaglia d'oro al valor militare. Fra i cinque che lo precedono, altri due sono sardi: Gerolamo Berlinguer, sassarese, e il cagliaritano Agostino Castelli. Di Lussorio Cau ha scritto di recente la biografia Michele Di Martino, tenente colonnello dei carabinieri, oggi comandante provinciale dell'arma ad Enna, che studiando la storia del corpo si è imbattuto nella figura di questo autentico servitore dello Stato e, per così dire, se ne è innamorato. In quel luglio 1899, Cau, 32 anni, è comandante della stazione dei carabinieri di Orgosolo. Si è già distinto nella lotta contro i latitanti del Nuorese, ha avuto diversi encomi ed è stato decorato di una medaglia d'argento. Nel momento culminante della lotta contro i banditi, si «traveste» da sardo: come dire, al posto della divisa dell'arma indossa il costume tradizionale d'un paese barbaricino. Attraverso un complesso giro di contatti con confidenti dell'arma e di lunghi appostamenti, riesce ad entrare in contatto con i Serra Sanna, fingendosi addirittura un latitante inseguito dalla giustizia. Entra nel loro nascondiglio, e quando ne esce, dopo avervi passato qualche giorno per sviare i sospetti dei padroni di casa, organizza la grande battuta cui parteciperanno carabinieri, uomini della polizia e anche un reparto del 27° Fanteria, trasferito apposta dal Continente. La battaglia dura diverse ore. Dei cinque latitanti della banda, quattro (e fra essi i due fratelli Serra Sanna) restano sul terreno: un quinto, Lovicu, sarà ucciso in conflitto un paio d'anni dopo. Anche le forze dell'ordine hanno i loro morti: il soldato Rosario Amato e il carabiniere Aventino Moretti, che l'anno precedente aveva ucciso il più leggendario dei banditi alla macchia, l'olianese Giovanni Battista Salis detto «Corbeddu». La biografia di Di Martino, esemplare per la scrupolosità della ricerca documentaria, segue Cau in tutte le sue vicende. Dalla lotta contro i banditi siciliani alla partecipazione alla prima guerra mondiale, in cui merita una medaglia d'argento e una di bronzo, fino al congedo col grado di colonnello. Cau, diventato ufficiale della Milizia, viene chiamato a

fare da giudice del Tribunale speciale. Ci sarà anche, sul banco dei giudici, quando il Tribunale condannerà a morte l'anarchico di Padria Michele Schirru e a venti anni di reclusione il ghilarzese (di Ales) Antonio Gramsci e gli altri dirigenti del Pcd'i. Così, quando cade il regime e il 20 dicembre 1944 l'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo emana un ordine di cattura per tutti i giudici di quel Tribunale, anche Cau è nell'elenco. In questo momento vive in Sicilia, dove, nel paese di Castelbuono, ha sposato la contessa Ada Levante, che gli ha dato due figli. Numerosi testimoni deporranno sulla prudenza con cui ha esercitato il compito di giudice (e Di Martino porta altri documenti a sostegno), ma gli ultimi giorni saranno vissuti sotto una nuvola di tristezza. Morirà il 10 settembre del 1961, avrà onori solenni.

I fratelli Serra Sanna, «sos senadores» Sanguinari e temuti, i due rimasero uccisi nel conflitto di Morgogliai.

Angelo De Murtas, La Nuova Sardegna, 28 febbraio 2000, pag. 1.

Il 1 febbraio del 1899, lo stesso giorno in cui nella prima pagina della "Nuova Sardegna" l'articolo di fondo deplorava, non senza qualche buona ragione, lo stato della sicurezza pubblica nell'isola, nella seconda pagina del giornale appariva questa notizia: «Ignoti malfattori, nella regione Prato, poco lungi da Nuoro, hanno assassinato a colpi di fucile Egidio Caggiu, di anni 33, pastore». «Al Caggiu _ proseguiva l'articolo _ fu tagliata una mano. Si ritiene che si tratti di un'altra vendetta dei latitanti, i quali supposero che il Caggiu facesse il confidente». Era in effetti, si seppe poi, una vendetta dei latitanti, cioè dei fratelli Giacomo ed Elias Serra Sanna, i quali, non paghi, qualche giorno dopo irruperono nell'ovile del fratello dell'ucciso, lo devastarono e ingiunsero ai servi ai quali era affidato di andarsene e di non tornarvi mai più. In breve tempo il Caggiu superstite fu costretto a vendere terre e bestiame e a vivere segregato nella sua casa.

Giacomo ed Elias Serra Sanna _ trentaquattro anni il primo, ventisette il secondo _ erano due pastori poveri (la loro famiglia, i cui componenti a Nuoro erano conosciuti col soprannome di Carta, possedeva poche decine di pecore) che alla povertà non s'erano rassegnati, e che per sottrarsi a quella condizione sgradevole e avvilita avevano adottato un metodo a quel tempo largamente in uso, si vuol dire il furto di bestiame. Ma la pratica dell'abigeato, se poteva essere lucrosa, comportava anche qualche rischio. Così avvenne che Giacomo venisse condannato a tre anni di carcere per un furto di buoi. Non andò in prigione perché, come molti altri facevano nelle stesse circostanze, si diede alla macchia. Come compagno, nella vita clandestina, si scelse un altro latitante che già aveva acquistato qualche notorietà, Giuseppe Loddo, che al suo paese _ era di Orgosolo _ veniva chiamato Lovicu. Non restarono inattivi: di lì a poco rubarono un intero branco di maiali che apparteneva a un ricco possidente nuorese, Salvatore Manca; non andò bene neppure questa volta perché, processati in contumacia, furono condannati sulla base di un buon numero di testimonianze. A loro, nel frattempo, s'era unito il fratello minore di Giacomo, Elias, i cui rapporti con la giustizia s'erano guastati a causa di un furto di bestiame commesso nelle campagne di Lula. I due Serra Sanna, divenuti a pieno titolo banditi, si dedicarono con grande impegno alla vendetta nei confronti dei loro accusatori, vendetta che si configurò come un progetto di sistematico sterminio: tutti coloro i quali davanti ai giudici avevano testimoniato a loro carico furono uccisi. I più fortunati furono sbrigativamente abbattuti con una fucilata; agli altri fu mozzata la testa, squarciato a coltellate il corpo, recisa una mano, come nel caso di Egidio Caggiu; ad uno tagliarono di netto una gamba e appesero poi il corpo mutilato ad un albero legandolo a un ramo per la gamba superstite. Ma oggetto principale dell'odio dei Serra Sanna fu Salvatore Manca, il proprietario del branco di maiali rubato: il suo ovile fu bruciato, le sue campagne furono devastate, il suo bestiame ucciso. Ai contadini e ai servi fu vietato di lavorare nelle sue proprietà; chi contravenne al divieto fu

ucciso. Con una sorta di bando pubblico, infine, i due fratelli invitarono le donne di Nuoro ad andare a far provvista di olive, sotto la loro protezione, negli oliveti del loro nemico; l'invito fu largamente accolto. Non fu usata maggior clemenza nei confronti del cognato di Salvatore Manca, Pietro Paolo Siotto, ricco proprietario che per poco meno di vent'anni era stato consigliere comunale ed aveva ricoperto le cariche di assessore e, per qualche tempo, di sindaco di Nuoro: anche a lui furono devastate vigne e oliveti e sterminato il bestiame. Non bastò, perché i suoi persecutori gli intimarono, se non voleva essere ucciso, di lasciare non Nuoro soltanto, ma la Sardegna. Vi fu poi una singolare trattativa che si concluse con un accordo: Pietro Paolo Siotto avrebbe versato ai Serra Sanna tremila lire, che a quei tempi non erano somma di poco conto, e in cambio gli sarebbe stato concesso di ritirarsi a Cagliari. In tal modo i due fratelli (dieci omicidi Elias, nove Giacomo; non era da meno, del resto, il loro compagno Lovicu, al quale si addebitavano dodici omicidi) giunsero ad esercitare un assoluto dominio su Nuoro e sulle campagne intorno: dominio sinistro quanto si voglia, ma anche lucroso, poiché taglieggiando i più ricchi proprietari riuscirono a mettere insieme una vistosa fortuna in bestiame e denaro. Non agivano da soli: potevano contare, infatti, non soltanto sulla collaborazione e sul concreto appoggio, ma anche sul consiglio della sorella Mariantonia, donna d'intelligenza non ordinaria e non meno spietata di loro. Era Mariantonia che si prendeva cura di andare dai possidenti di Nuoro e dei paesi vicini ad esigere tributi in bestiame o in denaro. Se vi era buon motivo perché Giacomo ed Elias Serra Sanna venissero chiamati «sos senadores», i senatori, non pare che fosse improprio il titolo il titolo di «sa reina», la regina, che veniva attribuito alla sorella. Ma quando sopraggiungono giorni difficili neppure la regalità e la dignità senatoriale costituiscono un riparo efficace. Per i Serra Sanna, ma non soltanto per loro, i tempi duri vennero, del tutto improvvisi, la notte fra il 14 e il 15 maggio 1899, quando a Nuoro e in tutta la Barbagia centinaia di carabinieri, di agenti di pubblica sicurezza e di soldati circondarono ogni

abitato, prima dell'alba invasero le strade, irrupero nelle case e, senza perder tempo in distinzioni sottili, arrestarono tutti coloro i quali avevano, o si supponeva che potessero avere, qualche sia pur vago rapporto con latitanti in quel momento alla macchia: in tutto più di settecento persone che con carri furono portate alla stazione ferroviaria di Nuoro e da lì, confusamente ammassate sui treni, fatte partire per Sassari. La grande retata era intesa a privare i banditi di ogni possibile favoreggiatore. Non è escluso che fra gli arrestati qualche favoreggiatore effettivamente vi fosse. E certo, però, che fra coloro i quali furono trascinati in manette fuori dalle loro case vi erano vecchi, ragazzi, donne, non pochi insospettabili parroci, qualche sindaco, più d'un segretario comunale. I più, poi, non restarono in carcere a lungo, perché furono prosciolti nel corso dell'istruttoria; molti altri furono processati e assolti. Con gli altri, la notte del 14 maggio, fu arrestata Mariantonia Serra Sanna, la regina, che ebbe minor fortuna: in tribunale si difese sostenendo che le richieste di tributi che rivolgeva ai proprietari non costituivano un'estorsione, ma una questua i cui proventi erano destinati al mantenimento del padre, vecchio, infermo e povero; non convinse i giudici, che la condannarono a diciotto anni di carcere. Ma anche la vicenda dei fratelli banditi era ormai prossima all'epilogo. A loro e a Lovicu si erano associati altri due latitanti, Tomaso Viridis, ricercato per un paio d'omicidi oltre che per un buon numero d'altri reati, e Giuseppe Pau, al quale si addebitavano tre omicidi effettivamente commessi, ma anche dodici omicidi mancati. Nei primi giorni del luglio 1899 il brigadiere Lussorio Cau, comandante della stazione dei carabinieri di Orgosolo, seppe da suoi informatori che i cinque banditi s'erano rifugiati a Morgogliai, remota regione delle campagne del paese. Vi si avventurò travestito da pastore, e non tardò ad individuare il loro nascondiglio. Della sua scoperta informò subito il capitano Giuseppe Petella, al quale era affidata la repressione del banditismo, e insieme prepararono i piani dell'attacco alla banda. La sera del 10 luglio più di duecento uomini, fra carabinieri e soldati, sapientemente distribuiti in poste, come si usa nella

caccia al cinghiale, circondarono il rifugio dei cinque latitanti. Nella notte il capitano Petella, il brigadiere Cau e undici uomini presero ad avanzare con grande cautela verso il bivacco dei banditi. Erano giunti a poche decine di metri quando una vedetta li scorse e sparò i primi colpi, ai quali ne seguirono innumerevoli altri da entrambe le parti. Il conflitto fu intensissimo. Per primi caddero uccisi Giacomo Serra Sanna e Tomaso Virdis, mentre Giuseppe Lovicu, forse ferito, fu visto scendere a grandi balzi e una china e sparire nella macchia. Ma anche lo schieramento dei militari aveva subito perdite: era morto il carabiniere Aventino Moretti, lo stesso che un anno prima aveva ucciso il bandito Corbeddu, e il brigadiere Lorenzo Gasco era stato ferito alla gola. Erano riusciti a fuggire, presumibilmente incolumi, Elias Serra Sanna e Giuseppe Pau, ai quali fu data la caccia durante tutta la mattinata. Alle tre del pomeriggio i due fuggiaschi, scalzi per potersi muovere in silenzio, tentarono di sfuggire all'accerchiamento. Credettero d'aver trovato un varco quando videro un soldato, Rosario Amato, che, solo, s'era piegato sull'acqua di un ruscello per bere. Gli spararono alla schiena uccidendolo. Ma gli spari valsero a indicare la loro posizione agli uomini appostati, che spararono a loro volta. I due banditi non ebbero scampo: reagirono come poterono, ma nel giro di pochi minuti caddero uccisi entrambi. Seguì il macabro rituale che apparteneva ormai alla consuetudine: soldati e carabinieri fotografati intorno ai corpi dei banditi uccisi, il sopralluogo di ufficiali e magistrati, la folla di curiosi che s'era spinta fino al luogo della battaglia. Pochi mesi più tardi, nel discorso tenuto per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore del re Efisio Marcialis proclamò: «La grande calamità del banditismo è cessata, esso fu sradicato nella Sardegna intera». Non si sarebbe tardato a scoprire che la realtà era molto diversa e meno confortante.

Guerra a Orgosolo. Tutta la storia della grande disamistade

Manlio Brigaglia, la Nuova Sardegna, 20 marzo 2009, pag. 39.

Quando si parla di «disamistade», in Sardegna, viene subito alla mente Orgosolo. Perché di tutte le «disamistades» che la Sardegna ha conosciuto nell'Ottocento e nel Novecento, quella di Orgosolo fu forse una delle più lunghe e certamente la più famosa. Durò quasi 12 anni, dal 1905 al 1917. E' stata raccontata cento volte, praticamente da tutti quelli che si sono occupati di Orgosolo, della sua drammatica storia e dei suoi cupi eroi. Alle storie orgolesi furono dedicati tanto una polemica inchiesta socio-antropologica firmata nel 1954 da Franco Cagnetta quanto il film di Vittorio De Seta che fu tratto da quella inchiesta: intitolato «Banditi ad Orgosolo», colpì gli spettatori del Festival di Venezia nel 1961, gli articoli di Cagnetta raccolti in volume subito dopo adottarono lo stesso titolo. Ora una giovane studiosa sassarese, Silvia De Franceschi, ce ne offre un'ampia ricostruzione, basata su lunghe ricerche d'archivio (le carte dei processi che accompagnarono la «disamistade» sono quasi tutte depositate nell'Archivio di Stato di Sassari) e su una serie di testimonianze raccolte nella stessa Orgosolo fra quanti ancora conservano memoria di quegli eventi. Intitolata «Orgosolo 1905-1917. La grande "disamistade"», è il settimo volume della collana «Banditi & Carabinieri» della «Biblioteca della Nuova Sardegna». I lettori del giornale la troveranno in edicola da domani con il quotidiano. Tutto comincia, in realtà, nel 1903, quando muore Diego Moro, uno dei più ricchi possidenti di Orgosolo. Ci sono dissensi nella divisione della sua eredità, e si favoleggerà a lungo di un tesoro nascosto. La prima svolta cade nel 1905, quando al problema dell'eredità si accompagna una serie di rifiuti matrimoniali fra i componenti di diverse famiglie. Cominciano i danneggiamenti vicendevoli, che durano lungo tutto il 1906. Il 9 aprile 1907 Carmine Corraire, uno dei membri della famiglia in dissidio, viene ferito mentre guarda il suo gregge al pascolo a San Vero Milis. Chi ha sparato è suo cugino Egidio Podda. Carmine non si

riprende dall'attentato, muore a giugno. Sua sorella Bannedda, ricordata come una delle donne più belle (e più intelligenti) del paese, canterà per lui un «attittu» passato nei testi di letteratura sarda. C'è il processo contro Egidio alle Assise di Oristano. A sorpresa il giovane viene assolto. Dove la legge dello Stato ha mancato il bersaglio, interviene il codice della vendetta. E' una sequela di ferimenti, attentati, omicidi. Il paese si divide in due «partiti», quello dei Cossu, capofila del gruppo cui appartiene la famiglia Podda, e quello dei Corraine. Molte delle famiglie sono legate da vincoli di parentela, ma l'obbligo della restituzione dell'offesa sembra non rispettare più nessuno. Le forze dell'ordine sono praticamente incapaci di mettere un freno alla carneficina, nonostante il ricorso anche agli arresti di massa. I più sospettati (e sono molti) si danno alla macchia. E' in questo quadro drammatico che si compie la vicenda di Paska Devaddis, una giovane che diventa latitante anche per seguire la sorte del fidanzato, ma, minata da una malattia (forse la tubercolosi), muore lontana dal paese: ce la riportano nottetempo i parenti e i compagni, l'indomani mattina la troveranno, composta nel suo abito da sposa, nella casa natale. L'autopsia dichiarerà che è vergine: ne nascerà una gentile leggenda popolare, raccontata in cento modi dai poeti e dagli scrittori (indimenticabile la versione che ne dà per un radiodramma di Radio Cagliari Michelangelo Pira, grande studioso della «civiltà» barbaricina). Il punto d'arrivo sono le «paci» siglate a Posada nel 1916, sponsorizzate dallo stesso Governo. C'è la guerra, i sardi si fanno onore sul fronte. Quando nel 1917 si celebrerà il grande processo in cui viene riassunta e giudicata l'intera «disamistade» molti testimoni si presenteranno in divisa. Il «processone», seguito giorno per giorno con una dettagliatissima cronaca dalla Nuova Sardegna, finisce con un'assoluzione generale. La «guerra civile» paesana lascerà anche eredità di ira e di ribellione (uno dei grandi banditi degli anni Venti sarà Onorato Succu), ma la pacificazione avanzerà anche grazie a una serie di matrimoni fra membri delle famiglie che si sono così duramente combattute. Una storia epica e tragica

insieme, rimasta non solo nella memoria collettiva di Orgosolo ma anche nella storia della Sardegna contemporanea.

Succu-Corraine fuorilegge, ma non troppo. La saga di una banda che fu quasi «autorizzata» sino al fascismo.

Angelo De Murtas, La Nuova Sardegna, 11 giugno 2000.

Di norma la distinzione dei ruoli è ben chiara e rigida: di là i banditi, costretti a nascondersi, all'occorrenza a fuggire, in ogni caso ad esercitare clandestinamente la loro poco lodevole attività; di qua i carabinieri, statutariamente obbligati a dar loro la caccia e, appena possibile, ad arrestarli. E se le cose andassero in modo diverso da quello dovuto? se, si vuol dire, i banditi non si nascondessero né fuggissero, e se da parte loro i carabinieri, incontrandoli per strada, fingessero di non vederli o li salutassero compitamente? Furono proprio queste le condizioni di convivenza felice, benchè paradossale, che si instaurarono ad Orgosolo nel giugno del 1917, dopo che la corte d'assise di Sassari ebbe sancito la fine della lunga 'disamistade'. Questo accadde con l'assoluzione dei dieci componenti del clan dei Succu-Corraine chiusi già da diversi anni nelle carceri di Nuoro e, insieme a loro, i latitanti, tutti appartenenti allo stesso clan, che, meno compromessi di altri, si erano costituiti alla vigilia del processo. Dovettero invece restare alla macchia gli altri banditi (erano Onorato Succu e Domenico Musio, accusati ciascuno di quindici omicidi, Antonio Succu e Antonio Musio, cinque omicidi ciascuno, e Battista Corraine e Nicolò Succu, ritenuti responsabili rispettivamente di quattro e di tre delitti), per i quali neppure in quel clima di lieto idillio vi poteva essere possibilità di assoluzione. Si è detto: dovettero restare alla macchia, ma era espressione largamente impropria, poichè Onorato Succu e gli altri poterono tornare a Orgosolo, vivere nelle loro case, prendersi cura del loro bestiame e delle loro terre. Carabinieri e polizia

fingevano di non vederli; accadde, anzi, che qualche componente delle forze dell'ordine avesse con loro rapporti cordiali. Tornando s'erano scoperti più poveri di quanto fossero un tempo, un poco perché i loro quindici anni di latitanza non erano sicuramente valsi ad aumentare la consistenza dei loro armenti né a rendere più fertili le loro terre, e un poco perché le generali difficoltà dell'economia che la guerra faceva pesare sull'Italia non risparmiavano né la Sardegna né Orgosolo. Non ebbero difficoltà, però, a porre rimedio al deperimento del loro patrimonio mettendo a frutto le loro riconosciute capacità professionali nel campo del furto di bestiame, attività che non veniva considerata particolarmente riprovevole purché esercitata in modo corretto, cioè in territori che non fossero quello d'Orgosolo. Nel 1919 Onorato Succu, deciso a condurre un'esistenza quanto possibile regolare, prese moglie; la sposa era Serafina Manca. Le nozze, celebrate da don Antonio Paddeu, parroco di Mamoiada, nella chiesa di San Leonardo, furono seguite, come prescriveva la consuetudine, da un gran pranzo al quale non mancarono di partecipare le autorità locali, non escluso qualche carabiniere. Vita tranquilla, agiatezza economica, una casa, una moglie: poteva un bandito desiderare di più? Tutto sarebbe andato per il meglio per un tempo indefinito se a turbare quell'ammirevole clima di buona armonia non fosse intervenuto un malaugurato incidente. L'etnologo Franco Cagnetta, che ha ricostruito con scrupolo minuzioso la storia di Onorato Succu, sostiene che era stato probabilmente lo stesso ministro degli interni a disporre che le forze di polizia non si curassero del bandito e dei suoi compagni. Ma di questa benevola disposizione non doveva essere informato il brigadiere Giovanni Michele Maiorca, il quale la sera del 20 agosto 1920 - da pochi giorni aveva preso servizio ad Orgosolo -, mentre al comando di una pattuglia di carabinieri compiva una perlustrazione nelle campagne, s'imbattè in un gruppo di pastori, tutti armati di fucile. Il sottufficiale si accostò a quello che sembrava essere il più maturo e autorevole e gli chiese il porto d'armi. L'altro, stupito da quella iniziativa del tutto

inconsueta, si limitò a rispondere: «Ma io sono Onorato Succu». Seguì uno scambio di battute sempre più concitate, fino a quando dal fucile d'uno dei pastori partì un colpo che uccise il brigadiere. Vi fu un momento di confusione, del quale i pastori profittarono per fuggire. Onorato Succu e i compagni furono costretti a tornare alla vita alla macchia. Il governo, in grave imbarazzo, non poté che porre una taglia sulla loro testa e disporre che il brigadiere Maiorca avesse funerali solenni. Ma per i banditi si preparavano i giorni d'un trionfale riscatto. Poche settimane più tardi, il 6 ottobre, un ragazzo di quattordici anni, Antonio Tolu, figlio d'un ricco possidente, mentre sorvegliava un gregge al pascolo fu sopraffatto da alcuni uomini mascherati, trascinato per ore per luoghi sconosciuti, infine gettato in fondo a una grotta la cui imboccatura fu bloccata con un macigno. L'indomani suo padre Michele ricevette la richiesta del riscatto: per liberarlo i banditi chiedevano centomila lire, somma a quei tempi enorme. Michele Tolu non possedeva tanto denaro, né avrebbe saputo come procurarselo. Sapeva, però, come indurre i rapitori a restituirgli il figlio. Riuscì a mettersi in contatto con Onorato Succu e gli chiese aiuto; il bandito gli suggerì di spargere la voce che lui stesso e i suoi compagni si sarebbero adoperati perché il ragazzo fosse lasciato libero. Tanto bastò perché pochi giorni dopo Antonio Tolu tornasse a casa incolume. Era una prima vittoria, che nei fatti attribuiva ai banditi un autorevole ruolo sociale. Ma ve ne fu subito dopo un'altra, ancor più significativa. Il 5 novembre fu rapito un altro ragazzo, il tredicenne Pasquale Farina, figlio tardivo di un vecchio possidente, Francesco. Anche questa volta il riscatto richiesto fu di centomila lire. Escluso che fosse il caso di cedere alle pretese dei rapitori, restavano due possibilità: ricorrere ai carabinieri, oppure a Succu e ai suoi. In una pubblica assemblea fu scelta la seconda soluzione, che il sottufficiale veneto che comandava la stazione, il brigadiere Pradal, aveva sconsigliato benché, evidentemente, non sapesse che fare per ottenere la liberazione del ragazzo. Lo sapeva molto bene, invece, Onorato Succu, al quale era stato chiesto d'intervenire. Il bandito convocò una sorta di

tribunale del quale facevano parte i capi delle principali famiglie del paese e davanti a quel consesso interrogò coloro sui quali potevano cadere ragionevoli sospetti. Ne trasse una somma d'indicazioni che gli consentirono di andare quella sera stessa a casa dei fratelli Michele e Pasquale Sio e di costringerli, minacciandoli, a confessare d'aver rapito il ragazzo. Da soli? No, insieme a Francesco Buesca, a suo padre Salvatore e a Francesco Filindeu. Nel giro di poche ore catturò uno per uno tutti i rapitori e, convocato in casa sua il brigadiere, gli consegnò i cinque prigionieri, che in seguito furono processati e condannati. Ai carabinieri non restò che andare a prelevare il ragazzo nel luogo nel quale era tenuto prigioniero e riconsegnarlo ai suoi. Tanto valse a consolidare il prestigio dei banditi e a ristabilire i rapporti di serena convivenza fra loro e le autorità costituite, alle quali, sebbene non potessero ammetterlo, il fatto che i fuorilegge, per una paradossale inversione di ruoli, fossero in qualche modo divenuti i garanti della sicurezza pubblica non doveva riuscire sgradito. Quello che s'era in tal modo instaurato era dunque un generale stato di cose altamente soddisfacente per tutti e dal quale tutti - poteri costituiti, banditi, ordinari cittadini - trassero vantaggio per diversi anni. A sciupare tutto fu l'avvento del fascismo, evento rovinoso per Orgosolo come per ogni altro luogo e ogni altro aspetto. Nel dicembre del 1926 Nuoro divenne il capoluogo d'una nuova provincia; come prefetto vi fu mandato Ottavio Dinale, interprete fedele degli atteggiamenti ringhiosi del regime mussoliniano. Poteva un personaggio di tal genere, poteva il fascismo del quale era il proconsole, tollerare il fatto che nella nuova provincia restasse alla macchia un buon numero di banditi? In particolare per il governo fascista e per il suo prefetto era intollerabile il fatto che restasse libero e attivo Onorato Succu, l'uomo - come fu scritto in seguito - che dalla macchia proponeva compromessi agli imbelli governi socialdemocratici e trovava persino ministri compiacenti che con lui scendevano a patti'. Il tacito patto che per qualche anno aveva assicurato ad Orgosolo qualche tranquillità perdeva ogni valore: ciascuno, banditi da

una parte, carabinieri dall'altra, riassumeva il proprio ruolo naturale. Il solerte prefetto fece quanto doveva essere fatto: lanciò appelli e proclami e mobilitò tutte le forze dell'ordine, le quali, a loro volta, intensificarono la loro attività e misero alla frusta i loro informatori. Quella sorta di crociata non restò priva di risultati. La sera del 29 marzo 1927 il brigadiere Giovanni Baita, che comandava la stazione dei carabinieri di Mamoiada, venne a sapere che Onorato Succu e alcuni altri banditi soggiornavano in un ovile di un ricco proprietario, Raimondo Meloni, in una lontana campagna chiamata "sas Fossas". A tarda notte partì con le forze delle quali disponeva, in tutto sei carabinieri. Dopo ore di marcia la pattuglia giunse a breve distanza dall'ovile divenuto rifugio dei banditi. L'attacco fu preparato con qualche sapienza tattica: due carabinieri a un lato dell'ovile, altri due al lato opposto, il brigadiere con gli altri due militari davanti alla porta dell'ovile. Intendevano attendere l'alba, ma l'abbaiare di due cani, che denunciava la loro presenza, li costrinse a un'azione precipitosa. Un carabiniere, Pietro Melis, spalancò la porta della capanna, ma fu ucciso da una scarica di fucilate partita dall'interno. Ne seguì un'intensa sparatoria durante la quale si vide un uomo balzare fuori dalla capanna e sparire nella macchia. Il conflitto non durò a lungo, perché poco dopo dall'ovile si levò una voce che annunciava: «Ci arrendiamo». I carabinieri irruperono nella capanna: vi trovarono due morti, Onorato Succu e il latitante Francesco Carta, di Austis, un ragazzo ferito - era Pasquale Podda, di diciassette anni - e, incolumi, due pastori. Poco più tardi nel folto della macchia fu trovato il corpo dell'uomo che aveva tentato di fuggire: era Eligio Salis, di Orgosolo, da pochi mesi alla macchia. Il ragazzo ferito fu portato all'ospedale di Nuoro, ma vi morì dopo poche ore. Era finita dunque: della «disamistade» di Orgosolo era stata cancellata l'ultima traccia. In quei giorni un oscuro cantore popolare compose ingenui versi di compianto per la morte di Onorato Succu, «il famoso gigante della foresta, anima invulnerabile e gentile»: il prefetto fascista poteva sconfiggere i banditi, ma non le leggende che, morendo, lasciano dietro di sé.

Samuele Stochino, da soldato a fuorilegge tra verità e leggenda.

Angelo De Murtas, La Nuova Sardegna, 5 febbraio 2000.

SASSARI. Poiché nella storia del bandito Samuele Stochino verità e leggenda si intrecciano in un fitto reticolo nel quale non sarebbe facile, e forse neppure possibile, distinguere i fili dell'una da quelli dell'altra, non si è in grado di garantire dell'assoluta veridicità delle vicende che qui ci si accinge a riferire. Non si è certi, per esempio, di ciò che scrive un suo accreditato biografo. Sostiene Giovanni Vacca, in *La tigre d'Ogliastra. Storia di Samuele Stochino, il più grande bandito del secolo*, che il giovane pastore di Arzana fosse spinto a darsi alla macchia dall'odio nei confronti di coloro i quali s'erano uniti in un perfido complotto per impedirgli di sposare la bella Giovannangela. Si deve aggiungere che poi, secondo questa tenera versione d'una storia crudele, la fanciulla divise con lui, ma in rigorosa castità, la latitanza e morì di tisi, come voleva la tradizione romantica, nel rifugio del bandito e lì, sul Gennargentu, volle essere sepolta. Diversa, e molto meno improbabile, la lettura che della vicenda diede Emilio Lussu, il quale durante la prima guerra mondiale, ufficiale della Brigata Sassari, ebbe fra i suoi soldati il futuro fuorilegge. In un discorso tenuto al Senato il 16 dicembre 1953, egli disse: 'E' per un'ingiusta sentenza del tribunale, a causa dei testimoni falsi, che Samuele Stochino divenne bandito d'onore prima, e poi, accecato da un infernale tumulto di vendetta, di delitto in delitto, finì mostruosamente sanguinario'. E tuttavia il senatore Lussu sentiva l'obbligo di un riconoscimento: Samuele era un valoroso sottufficiale decorato con medaglia d'argento, umano e mite'. Stochino, dunque, fu soldato valoroso ma riottoso e indocile, tanto che per due volte fu condannato per diserzione. Se non fosse incorso in questi infortuni giudiziari, la sua medaglia invece che d'argento sarebbe stata d'oro. Decorazione largamente meritata: da solo, armato di pugnale, aveva fatto irruzione in

una trincea nemica, e, uccisi i soldati, ne aveva strappato la bandiera austriaca. Nel luglio 1919, smobilitato, poté tornare ad Arzana con tutti i suoi ricordi di guerra e la sua medaglia. Ma non vi ebbe a lungo vita tranquilla, poiché il 24 giugno dell'anno successivo, accusato d'un furto di bestiame, fu arrestato dai carabinieri che in manette lo condussero a Lanusei. Ma al carcere, l'antico convento di San Daniele, non giunse mai. Era a pochi metri dalle tetre mura quando, strappata dalle mani d'un carabiniere la catena alla quale era legato, con un balzo temerario si gettò in un'alta scarpata e fuggì, troppo veloce, e in pochi istanti troppo lontano, per poter essere raggiunto. Era un bandito, ormai, e, poiché a un bandito non manca sicuramente il tempo, in attesa che familiari e amici gli facessero pervenire quel che la condizione di fuorilegge richiede (indumenti pesanti che gli consentissero di affrontare le notti gelide della montagna e poi fucile, pistola, pugnale, munizioni, il binocolo tedesco che s'era portato a casa dal fronte e qualche bomba a mano da usarsi nelle situazioni più difficili) ebbe la possibilità di riflettere sui suoi casi e sulla loro origine. Non ebbe dubbi sul fatto che l'accusa di furto mossa contro di lui e il suo arresto fossero il frutto di una delazione, né ebbe difficoltà ad individuare, uno per uno, i suoi nemici divenuti spie; gli fu ben chiaro, infine, che le circostanze gli imponevano di vendicarsi. E, poiché non era uomo che usasse trascurare le sue incombenze, si accinse alla vendetta, che compì con scrupolo minuzioso. Non gliene mancavano, del resto, né le capacità fisiche né la generale attitudine. Non aveva quello che secondo i canoni d'oggi si direbbe un fisico atletico; una guardia carceraria che lo conobbe lo descrisse così: `Samuele era di statura piccolissima: non superava i cinque piedi d'altezza. Era tuttavia di taglia robusta e di corpo asciutto; aveva larghi le spalle e il petto, piccolo il ventre, corte e distanti le cosce'. Aveva braccia fortissime ed era veloce nella corsa, agilissimo nel salto. Le attitudini erano quelle che si erano formate nella vita del pastore e si erano affinate nella guerra; aveva grande familiarità con le armi da fuoco, una destrezza sorprendente nell'uso del pugnale.

Non attese a lungo prima di dare inizio alla carneficina. La sua prima vittima fu un tal Ponziano Nieddu, che riteneva fosse una spia dei carabinieri: una mattina lo sorprese nelle campagne di Arzana; lo prese al laccio e, legatolo strettamente, lo trascinò fino a un luogo che gli parve conveniente per l'esecuzione, e lì lo uccise con un colpo di moschetto. A quel primo omicidio ne seguì ancora, come si sa, un'abbondante ventina, di ciascuno dei quali qui non par necessario riferire minutamente: nella metodica uccisione d'esseri umani, ad onta di tutte le possibili varianti di natura tecnica, vi è una fondamentale uniformità. Sarà sufficiente ricordare, per indicare alcuni esempi, che il 26 febbraio 1926 uccise Graziano Ferrai con una fucilata e poi non trascurò di mutilarne il corpo col pugnale; fu più clemente con Giovanni Agus, che si limitò ad uccidere con un colpo di moschetto sparato a bruciapelo; ebbe minor fortuna Salvatore Basocu: il bandito lo strangolò servendosi d'una corda, mentre al figlio Anacleto squarciò la gola con una pugnata. L'orrido catalogo si potrà interrompere a questo punto. Converrà dire, piuttosto, che col moltiplicarsi dei delitti e col crescere del timore quella di Samuele Stochino sembrava divenire una presenza ossessiva, una minaccia dalla quale nessuno, in nessun momento e in nessun luogo, si poteva sentire al riparo. Nel volgere di pochi giorni o di poche ore il fuorilegge appariva in luoghi diversi, spesso lontani fra loro, e in altri cento luoghi vi era chi credeva d'averlo visto. Si sa, o vi fu chi credette di sapere, che si spingesse fino a Lula o a Lollove, paesino non lontano da Nuoro, e che per più giorni sostasse ad Orune. Cedette spesso al gusto della beffa. Dalla casa dei suoi familiari accerchiata dai carabinieri riuscì a fuggire indossando la divisa d'un graduato della milizia fascista. Nei panni d'una monaca bussò alla porta di una casa canonica: dal prete ottenne cibo e ospitalità per la notte. Una sera, facendosi credere un commerciante di bestiame che voleva proteggere da ladri e banditi il denaro che aveva con sè, riuscì a farsi accogliere in una caserma dei carabinieri: ospite compito, vi lasciò un biglietto di ringraziamento con la sua firma. Nel 1926 il governo fascista

fece di Nuoro il capoluogo d'una nuova provincia, nel cui territorio era compresa l'Ogliastra. Come prefetto vi fu mandato Ottavio Dinale, uomo rigidamente ligio al regime mussoliniano e incline a seguirne gli usi retorici. Non s'era insediato da molti mesi nel suo ufficio quando decretò la decisiva guerra ai banditi con una sorta di proclama nel quale si leggeva: `Voglio, come prefetto e come fascista, per la responsabilità della mia funzione e della mia missione, per l'amore della vostra terra, far uscire dagli antri tenebrosi le malefiche forze del delitto per distruggerle; voglio che attorno al delitto non si formi più la spudorata leggenda d'un perverso eroismo'. Nel proclama non si trascurava di far cenno del `comandamento del Duce e del Capo'. Non si è in grado di dire, poiché in proposito tacciono così la storia come la leggenda, se Samuele Stochino abbia letto l'appello del prefetto e se ne abbia avuto turbamento. La sua vicenda, del resto, era ormai prossima all'epilogo. Gli restava il tempo di compiere un'ultima vendetta, la più atroce. La mattina del 2 febbraio 1928 sorprese, a brevissima distanza da Arzana, tre bambine; una era Assunta Nieddu, di sette anni, figlia del più odiato fra i suoi nemici: fatte allontanare le altre due, l'afferrò per i capelli e la uccise con una pugnolata. Quel giorno, probabilmente, era già stato colto dalla polmonite dalla quale non sarebbe mai guarito: morì, infatti, poco più di due settimane più tardi, in un momento compreso fra il 18 e il 20 febbraio, al confine fra la montagna che si leva alta su Ulassai e quella che sovrasta Osini. Della sua morte furono date tre versioni diverse. La prima, dotata di prestigio e autorità istituzionali: Stochino, sorpreso da una pattuglia di carabinieri, restò ucciso nel conflitto che ne seguì. Seconda versione: il bandito, morente, chiese al pastore nel cui ovile aveva trovato rifugio di finirlo con un colpo di scure; l'altro, dopo qualche esitazione, obbedì. Infine la terza: Samuele, in condizioni ormai gravissime, fu ospitato da tre pastori suoi amici, i quali, decisi a riscuotere la taglia di duecentocinquantamila lire che pesava su di lui, ne abbreviarono l'agonia col veleno. Poiché ordinariamente la verità è unica, delle tre versioni una sola rispecchia fedelmente la realtà dei fatti, le

altre due dovranno essere considerate pure leggende. E, non essendovi certezze assoluta, prove capaci di rimuovere ogni dubbio, ciascuno potrà scegliere come crederà meglio, secondo le proprie inclinazioni. Non ebbe sicuramente incertezze il prefetto Dinale, il quale si affrettò a telegrafare a Mussolini: 'Il vostro comandamento è stato eseguito da fedelissimi: il ferocissimo bandito Stochino Samuele di Arzana è stato ucciso in conflitto con l'Arma. Forme delinquenziali saranno stroncate implacabilmente'. Non vi era più possibilità di dubbio: una leggenda, se accreditata dalle autorità istituzionali, non diventa forse verità?

E per anni la firma di rapine e delitti fu appannaggio dei fratelli Tandeddu.

Angelo De Murtas, La Nuova Sardegna, 17 luglio 2000, pag. 1.

Nel torrido luglio del 1950, nei giorni seguiti all'arresto di Giovanni Battista Liandru, supposto capo dei fuorilegge di Orgosolo, vi fu, tra coloro ai quali in Sardegna erano delegati i più alti poteri istituzionali (il presidente della Regione, il rappresentante del governo, il prefetto e il questore di Nuoro), un fitto scambio di messaggi nei quali si esprimeva compiacimento. Compiacimento per 'la brillante operazione che segna la conclusione dell'ardua lotta contro il banditismo'. In realtà l'arresto di Liandru non era stato il frutto di un'operazione particolarmente brillante: il bandito, ormai non più giovane, logoro per la lunga latitanza (era evaso dalla colonia penale di Mamone nel 1944), per di più malato di tubercolosi, si era pacificamente consegnato ai carabinieri, così che la moglie potesse ottenere la taglia che gravava su di lui. Poco più di un mese prima, il 29 maggio, era stato arrestato un suo cugino, Giuseppe Gabriele Dettori Liandru - che ad Orgosolo, per stabilire un preciso ordine di grandezze, veniva chiamato "Liandreddu" -, come lui latitante: sorpreso dai carabinieri in un nuraghe nel quale s'era rifugiato, aveva tentato di sottrarsi

all'accerchiamento lanciando una bomba a mano, ma era stato sopraffatto ed arrestato. Fu subito ben chiaro, tuttavia, che la lotta contro il banditismo, ardua o no che fosse, era ben lontana dall'essere conclusa. Poche settimane più tardi, il 9 settembre, una banda di fuorilegge assalì a Sa Ferula, sulla strada che da Nuoro conduce a Bitti, la camionetta che portava le paghe degli operai dell'ente che in Sardegna conduceva la lotta contro la malaria: furono uccisi tre carabinieri della scorta. Ne sarebbero stati uccisi altri tre di lì a otto mesi, il 9 maggio dell'anno seguente, quando i banditi assaltarono sull'Orientale sarda, non lontano da Genna Silana, la corriera che collegava Tortolì con Dorgali. Per altro verso, in particolare ad Orgosolo, già duramente segnato da vendette sanguinose e da oscure guerre fra clan, continuavano a succedersi frequentissimi gli omicidi: sei nella seconda metà del 1950; quattro nel corso del 1951. Di che cosa compiacersi, allora, se niente era cambiato? Se Liandru era stato arrestato o, più verosimilmente, indotto a costituirsi, e se non pochi altri latitanti erano stati catturati o uccisi, nelle vastissime campagne di Orgosolo restava, libero, un consistente nucleo di banditi - primi fra tutti i fratelli Pietro e Pasquale Tandeddu - ben più temibili del preteso capobanda ora chiuso in carcere e di lui più agguerriti, giovani i più, spietati, in possesso di armi moderne ed efficienti (non più fucili da caccia, al più qualche vecchio moschetto militare, ma mitra e bombe mano), e poi in grado di far conto su una rete di fiancheggiatori, d'informatori, di occasionali complici. Su buona parte del paese potevano far pesare una oggettiva autorità fondata sul timore che assicurava loro l'ospitalità e il silenzio di quasi ogni pastore e, da parte dei proprietari più ricchi, contributi in denaro o in bestiame ai quali veniva dato pudicamente il nome di pedaggi: chi si rifiutava di sottostare alla sostanziale estorsione si esponeva a spietate rappresaglie. Accadde di peggio: il 13 aprile 1950 sul muro della chiesa di Santa Croce apparve una scritta che aveva il senso di una collettiva condanna a morte. Vi si leggeva: 'Ecco le spie...'; seguivano venticinque nomi. Cinque giorni più tardi, il 18 aprile, nelle

campagne di Sorasi fu ucciso Antonio Michele Floris, il cui nome figurava in quella lista: degli altri ventiquattro condannati non uno fu risparmiato. Sempre più di frequente, in quel clima inquieto - e di nutrire inquietudine vi erano molti motivi -, veniva evocato il nome dei fratelli Pietro e Pasquale Tandeddu, ai quali si finì per attribuire, per via di suggestione, il ruolo di capi assoluti dei banditi del *Supramonte*: quasi che i banditi costituissero una comunità compatta e ordinata gerarchicamente. La realtà era diversa, poiché ciascun latitante viveva la propria vicenda individuale, aveva il proprio clan familiare, i propri amici e i propri nemici. Poteva accadere, e nei fatti dovette accadere più d'una volta, che più fuorilegge si riunissero, quando se ne desse l'occasione, per compiere una specifica impresa - una rapina, una vendetta - per poi separarsi e tornare ciascuno alla propria solitudine o in seno al suo piccolo gruppo. E ai Tandeddu l'opinione corrente, su fondamenti altrettanto incerti, tendeva a far risalire buona parte di quel che di orrido, di sanguinoso, di violento accadeva intorno ad Orgosolo: forse a ragione, in più d'un caso sicuramente a torto. Di certo vi è il fatto che i due fratelli non furono giovani dalla condotta esemplare né d'inclinazioni particolarmente miti. Figli d'un modestissimo possidente, Antonio, avevano una sorella, Antonia, ed un fratello, Francesco, entrambi più giovani di loro. La madre, Francesca Rana, morì durante la loro latitanza. Ragazzi, Pietro e Pasquale, mandati in campagna custodire pecore e maiali, incorsero nei piccoli dissapori con la giustizia ai quali a quel tempo difficilmente sfuggivano i pastori giovanissimi. Poi venne la guerra; Pasquale, appena quattordicenne nel 1940 poiché era nato nel 1926, poté restare a casa, o, piuttosto, nel suo remoto ovile. Pietro, invece, di tre anni maggiore, fu chiamato alle armi e poi mandato a combattere; dopo il 1943 fu partigiano: ebbe, riferì qualcuno, il nome di battaglia di 'Tedesco'. Tornò ad Orgosolo a guerra finita, quando ancora la Sardegna era una terra quasi completamente segregata, afflitta dalla povertà e dalla fame, che il disfacimento dei presidi della legalità (i carabinieri, la polizia, la stessa magistratura) aveva

abbandonato in uno stato di sostanziale anarchia nel quale ciascuno si studiava di sopravvivere come meglio poteva: con laboriosi espedienti se di convinzioni legalitarie e privo d'inclinazioni aggressive, se no rubando e rapinando. Pietro non ebbe la possibilità di godere a lungo le gioie del ritorno a casa perché nel 1949, per poco efficienti che fossero gli apparati poliziesco e giudiziario, fu accusato d'una rapina della quale qui non ci si chiederà se fosse o no responsabile. Non prese neppure in considerazione l'idea di rassegnarsi al carcere: riuscì a sfuggire all'arresto e si diede alla latitanza. La sua fu, si direbbe, una latitanza senza storia: senza una storia minuta della quale sia rimasta memoria, almeno. E' possibile (ma ad Orgosolo più d'uno ne dubitava) che insieme al fratello Pasquale fosse fra i banditi che fra il 1949 e il 1951 compirono le grandi rapine di Monte Maore, di Sa Ferula e di Genna Silana, nel corso delle quali furono uccisi complessivamente dieci carabinieri ('Quando ci sono i Tandeddu si sa bene che qualcuno finirà per essere ucciso', avrebbe detto in seguito, nel corso del processo che si celebrò a Cagliari fra il giugno e il luglio del 1953, uno degli imputati, un'ambigua figura di delatore). E insieme a suo fratello Pasquale fu accusato di avere ucciso, fra il settembre del 1950 e il luglio del 1951, i fratelli Nicolò, Giovanni e Antonio Taras, che qualcuno credeva confidenti dei carabinieri. Il primo, barbiere, fu sorpreso a sera nella sua bottega: un uomo armato si affacciò sull'uscio e gli sparò. Nel portafogli dell'ucciso fu trovata una lettera che era una vana dichiarazione d'innocenza: 'Non ho mai fatto relazione in caserma oppure in questura', vi si leggeva. Gli altri due Taras, contadini, furono uccisi nelle campagne del paese, Giovanni nel luglio del 1950, Antonio nel luglio successivo. Pasquale Tandeddu, processato in contumacia poiché latitante, fu assolto per insufficienza di prove. Pietro non visse abbastanza a lungo per essere giudicato. Morì, colpito al petto da una raffica del suo stesso mitra, la notte del primo aprile 1952. Poco più tardi si presentò ai carabinieri, ai quali dichiarò d'essere l'uccisore del bandito, un anziano pastore, Antonio Rubano, padre della ragazza, Maria Antonia, che era

stata fidanzata con Pietro Tandeddu e che da lui aveva avuto una bambina, nata il 9 luglio dell'anno precedente. Raccontò d'essersi incontrato col latitante per tentare una volta di più di convincerlo a sposare la figlia, ma di averne avuto un rifiuto. Ne era nato un diverbio, durante il quale Pietro aveva fatto per afferrare il mitra che aveva depresso lì accanto, ma Rubano era riuscito a precederlo: aveva impugnato l'arma e gli aveva sparato. Non tutti, ad Orgosolo, credettero a questo racconto; a più d'uno parve poco verosimile che un uomo anziano avesse potuto così facilmente sopraffare un giovane al quale la lunga latitanza aveva insegnato a muoversi con rapidità, e che, prima soldato e partigiano e poi bandito, aveva grande dimestichezza con le armi. Quando mai, del resto, vi erano state assolute certezze sulla morte d'un fuorilegge? Così vi fu chi preferì credere che Pietro Tandeddu fosse morto per un male dal quale già da tempo lo si sapeva afflitto e che Antonio Rubano, d'accordo con Pasquale, ne avesse simulato l'uccisione per assicurarsi la taglia di cinque milioni che gravava su di lui. Altri si convinsero che ad uccidere il giovane bandito fosse stato, in un impeto d'ira, lo stesso fratello, al quale aveva confidato il suo proposito di costituirsi. Ciascuno, dunque, si tenne le sue certezze e i suoi dubbi. Avevano forse importanza il motivo e il modo della morte di Pietro Tandeddu? Non era la prima volta che Orgosolo assisteva allo sperpero di un'esistenza.

Ora la criminalità è diventata metropolitana.

la Nuova Sardegna, 21 aprile 2004, pag. 1.

NUORO. La lettura critica da parte dell'avvocato Mario Lai sulle conclusioni della relazione Medici sulla criminalità in Sardegna e della controrelazione presentata da Pazzaglia per la minoranza (comunicata alle Camere il 29 marzo 1972) e quella a favore dell'avvocato Giannino Guiso, hanno tenuto desto l'interesse del pubblico al convegno del Lions

club, in collaborazione col Centro studi distrettuale "Giuseppe Taranto". I due legali, protagonisti di importanti processi (Farouk Kassam, De Angelis e Chechi per Lai; Mesina, Curcio e Craxi per Guiso, giusto per citarne alcuni), hanno duellato verbalmente, sostenendo tesi contrapposte. L'avvocato Lai ha confutato i risultati ai quali pervenne la Commissione parlamentare individuando, senza troppe esitazioni, la genesi del banditismo in Sardegna, ed in particolare nelle zone interne, nell'arcaico mondo pastorale. Né, a distanza di 30 anni, le indicazioni date dalla Commissione sono servite a modificare il fenomeno o a eliminarlo. La Commissione, d'altra parte, si limitò solo ed esclusivamente a indagare nell'area del centro Sardegna, tenuto conto che tra il 1966 e il 1968 furono realizzati 33 sequestri, 11 all'anno. Un fatto che aveva allarmato moltissimo lo Stato. In Barbagia, vennero tenute prigioniere e poi rilasciate tutte le vittime. Da qui la tesi che l'origine del grave malessere andava individuata, per i componenti della Commissione d'inchiesta, nei pastori. Mario Lai ha messo decisamente in discussione il metodo investigativo seguito dai commissari, ribadendo che si era trattato di un'analisi non corretta; addirittura preconcepita nei confronti di coloro che abitualmente lavoravano e vivevano buona parte del proprio tempo nelle campagne. Il legale nuorese ha poi smantellato "l'organicità" delle prospettazioni e delle indicazioni della Commissione, rimaste lettera morta. Ciò in ragione del fatto che il Cipe aveva deciso d'intervenire nella Media del Tirso ancor prima che la Commissione nascesse (1969). Per cui nel '72 ad Ottana era già iniziata la produzione. Nel 1967, l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, pronunciò a Nuoro un discorso per affermare che «sul piano nazionale c'è la tendenza a considerare ciò che accade a Nuoro come un fatto marginale, in un angolo economicamente depresso di una Nazione in rapido e rigoglioso sviluppo industriale. Occorre rendersi conto che l'Italia è una e che tutto ciò che accade in un angolo remoto del Paese investe tutto il Paese. Certi fenomeni che si manifestano nelle zone più povere d'Italia nascono da una situazione di malessere, le cui cause

affondano le loro radici nel passato e che sono curabili con la congiunta opera delle riforme sociali e del rinnovamento del costume, rendendo tutti partecipi del progresso e del benessere generali». Giudizi e indicazioni, quelle del Capo dello Stato, che precedevano le conclusioni della Commissione. Mario Lai ha detto che i sequestri hanno raggiunto l'apice tra il 1971 e il '96, quando se ne registrarono 106, più 42 tentati. E ancora: 30 consumati e 8 tentati tra il 1977 e il '79. L'avvocato ottanese ha concluso affermando che, dal 1980, con i processi alle Anonime, si dimostrò che a far parte delle bande dei sequestratori c'erano anche gli insospettabili che vivevano e lavoravano in città, con la partecipazione minoritaria dei pastori. Poi dagli anni '80 in poi il fenomeno è andato progressivamente spegnendosi. Perché "rubare un uomo" non era più conveniente: sia per il pericolo di essere individuati, sia perché le somme ricavate non erano più remunerative. Oggi la criminalità ha interamente modificato il suo cliché: prevale quella metropolitana, con il mercato della droga, le rapine, gli assalti alle banche e ai furgoni postali. Mentre i delitti e le vendette continuano a conservare le caratteristiche barbaricine. L'avvocato Giannino Guiso, fatta una rivisitazione storico-sociale a partire dall'800, ha condiviso in toto le conclusioni della Commissione d'inchiesta, sottolineando che non fu un atto politico, ma che ebbe il sapore di una "Costituente" per il risanamento dei problemi della Sardegna. «I sardi - ha detto Guiso - sono sempre stati maltrattati, classificati come soggetti scientificamente predisposti al crimine. Lo hanno detto Niceforo e Lombroso nei loro studi criminologici. Lo si può dimostrare negli Anni '60, quando certi pastori sardi si trasferirono, o furono inviati al domicilio coatto, in Toscana e nel Lazio. Qui esportarono i sequestri. Così come non valse l'insediamento ad Ottana del petrolchimico. Rivelatosi un fallimento. Una truffa colossale, anche perché nel frattempo il pastore ha lasciato le campagne per diventare operaio. Con la chiusura degli stabilimenti l'operaio ha tentato di ridiventare pastore. Essendo a disagio, ha ripreso a delinquere perché l'origine era

quella atavica, che non è mai riuscito a scrollarsi di dosso. Per cui non è stato più pastore né operaio. E ha continuato a delinquere». Il penalista nuorese, richiamando il fallimento di tutti i piani, i progetti e le iniziative programmate a livello nazionale e regionale, ha sparato a zero contro la classe politica, mai all'altezza della situazione, e contro la magistratura. Ha difeso Luigi Lombardini (di cui si è detto avversario in tribunale) che, oltre al ruolo di giudice, ha assolto a quello sociale, poiché nel suo operare non c'era clandestinità. Fu lui, d'altra parte, ad inventare il fenomeno del "pentitismo", che però non raggiunse mai la verità. Il nostro, pertanto, è un paese senza verità. «Siamo ancora un popolo di oppressi - ha detto Guiso -. Un popolo che ha dimostrato che dove c'è un omicidio c'è un sequestro. L'uno attira altro, dando la stura a faide sanguinose. Ora però siamo di fronte a una nuova criminalità, con reati per i quali si subiscono condanne più lievi. Quelle per droga, per esempio, sono meno pesanti di quelle per i sequestri. Ma consenta profitti oltremodo superiori, con rischi minori. Anche se ci troviamo di fronte a distributori di morte. Si tratta di una delinquenza mista, che si adatta facilmente alla modernità, ai nuovi modelli di vita. Comunque - ha concluso - non dobbiamo perdere la speranza in un'organica rivoluzione sociale, civile e culturale, indispensabile per combattere e sconfiggere il malessere».

Affari con i soldi dei sequestri.

Giovanni Maria Bellu, Repubblica, 26 maggio 1995, pag. 20.

NUORO - Il giro d'affari che i carabinieri hanno messo sotto osservazione è enorme: 41 milioni di dollari, 65 miliardi di lire. I destinatari delle indagini - e dei corrispondenti avvisi di garanzia notificati ieri - sono personaggi di varia provenienza e attività. La scarna nota diffusa dal comando di Nuoro dell'Arma li indica come "imprenditori, professionisti, faccendieri" e anche come "indagati per sequestri di persona". E' la conferma dei sospetti e dei

timori avanzati pochi giorni orsono dopo il rapimento dell' imprenditore turistico Ferruccio Checchi: gli ambienti della criminalità tradizionale sarda sono entrati in contatto col moderno malaffare. Il collegamento, ed è anche questa una conferma dei timori, riguarda per il momento la fase conclusiva del sequestro: il riciclaggio del denaro sporco. L'indagine è condotta dalla procura della Repubblica di Lanusei, centro della Sardegna orientale, ed è una diramazione della "operazione Leccio", un'inchiesta giudiziaria che lo scorso anno ha sconvolto il mondo politico sardo. La "operazione Leccio" è la Mani pulite isolana: una serie di truffe, estorsioni e altri reati commessi da una "associazione a delinquere" specializzata nell' uso illegale dei fondi regionali e comunitari destinati alla formazione professionale. L'inchiesta, ancora in corso, lo scorso anno determinò l' arresto di personaggi politici di spicco, quali l'ex deputato ed ex presidente della giunta regionale, il democristiano Angelo Rojch. La nota dei carabinieri delinea un legame solo investigativo tra la nuova indagine e la "operazione Leccio": è cioè possibile che gli inquisiti nella indagine principale siano estranei alla nuova. Ma, di certo, è la prima volta che un' inchiesta su reati tipici di Tangentopoli è andata a intrecciarsi contemporaneamente con personaggi della criminalità tradizionale sarda e col mondo del malaffare internazionale. Il reato ipotizzato a carico dei 15 è "associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio di denaro, titoli e valuta estera di provenienza illecita". Ieri, in un incontro con la stampa, il colonnello Francesco Angius, comandante provinciale dei carabinieri di Nuoro, si è limitato a leggere la nota ufficiale. Silenzio assoluto, dunque, sulla identità dei 15 indagati e anche delle 40 persone le cui abitazioni sono state perquisite dai carabinieri. Ma è stato rivelato che una di esse è un "ex sequestratore". Nella casa di questo personaggio i carabinieri hanno ritrovato una somma di 140 milioni di lire in titoli, depositi postali e contanti. Se si uniscono queste circostanze accertate con l'ultima frase del documento - "tutto il materiale è al vaglio degli inquirenti e si attendono sviluppi clamorosi" - si comprende su cosa si fondavano i timori avanzati

nei giorni scorsi a proposito di un collegamento tra sequestri e affari. Il realizzarsi di una alleanza tra banditi e grande criminalità nazionale e internazionale è da tempo l'incubo degli investigatori. Da alcuni anni emergono periodicamente vicende che confermano e accentuano questo timore. Nel 1993 le indagini sul sequestro di Esteranne Ricca, una ragazza rapita a Grosseto da una banda sardo-pugliese nel 1987, consentirono di accertare che il riscatto era stato investito in attività immobiliari nel Camerun. Di recente, per la prima volta, è stata applicata la normativa antimafia a un allevatore di Orgosolo titolare di un patrimonio di 700 milioni di incerta provenienza. Legami ancora più stretti sono stati scoperti nel traffico della droga. Ma l'entità della cifra sotto osservazione e l'insolito termine usato dai carabinieri nell'elencare la professione di alcuni degli indagati ("faccendieri") sembrano richiamare un altro ricchissimo settore di investimento: le speculazioni immobiliari sulle coste.

Un pezzo di Sardegna in Toscana.

la Nuova Sardegna, 1 aprile 2004, pag. 41.

Dalla ricerca di Benedetto Meloni pubblichiamo qui sotto un brano sulla migrazione pastorale.

Solitamente alla migrazione è associata una rottura e una lacerazione tra un universo che si abbandona ed un nuovo mondo di destinazione. Ci serve a distinguere l'emigrazione dai molteplici fenomeni legati alla mobilità umana, in particolare gli spostamenti del mondo rurale e pastorale che rispondono ad una ciclicità temporanea e spesso territorialmente circoscritta. Nel caso dei pastori sardi in Toscana la rottura sembra meno netta, perché le modalità della migrazione si presentano, in qualche modo, come continuazione della mobilità pastorale, stagionale e territoriale. Questo è senz'altro vero per le migrazioni e la sedentarizzazione di molti allevatori nelle zone di pianura della Sardegna, dove le migrazioni

stagionali sono la base di movimenti definitivi. Le transumanze sono organizzate e avvengono spesso in gruppi, che si appoggiano su reti di relazioni preesistenti nelle zone di arrivo. Il raggruppamento avviene per motivi tecnici, fondamentali per lo sfruttamento delle risorse. L'unione presuppone che il gruppo organizzato abbia un capo riconosciuto, titolare spesso dei contratti sulla terra. E' facile intravedere interrelazioni tra gli spostamenti stagionali e i movimenti di durata più lunga, che portano i pastori a sedentarizzarsi, attraverso i primi gruppi di fissazione, frutto di un pendolarismo stagionale che via via diventa definitivo. Nell'insieme la sedentarizzazione nelle zone di pianura, che si dipana quindi lungo i territori delle transumanze, è il frutto da una parte di una serie di situazioni favorevoli nelle zone di arrivo (conseguenza dell'esodo e dell'abbandono dei suoli da parte delle popolazioni contadine), della collocazione in queste zone di punti di raccolta e trasformazione gestiti da caseari romani e napoletani; dall'altra dell'aumento della densità del bestiame, soprattutto ovino, nei comuni del Centro Sardegna. Anche la mobilità transmarina presenta tratti simili a quella interna alla Sardegna. Non è un fatto repentino, ma sviluppatosi solo dal 1960, anno dei primi cambi di residenza. Se è vero infatti che l'infiltrazione pastorale negli spazi vuoti dell'Italia centrale, soprattutto del Lazio e della Toscana, ha assunto via via i tratti di un flusso di ripopolamento, non è meno vero che la sua esplorazione è stata avviata da movimenti minori, lungo vari decenni, ben prima degli anni Sessanta. Già nel 1948 sono presenti stagionalmente capi di bestiame sardi nel Lazio e se ne segnala il passaggio al porto di Civitavecchia. I primi spostamenti stagionali su battelli di fortuna sono stati organizzati da industriali caseari, che offrono possibilità di sverno a prezzi competitivi nelle zone della Maremma laziale da cui andavano ritirandosi i pastori abruzzesi. Si tratta, quindi, di un movimento interno al mondo rurale, che si presenta come una sorta di proseguimento delle transumanze e del processo di sedentarizzazione nelle pianure della Sardegna, che tende ad attenuarne i caratteri di rottura. Racconta il primo

degli emigrati nel Senese di essersi imbarcato a Cannigione (oggi Costa Smeralda) su un veliero col suo bestiame e di essere sbarcato a Talamone. Alla domanda «Che cosa ha fatto a questo punto?» ha risposto «Mi sono incamminato». Incamminarsi rivelatore di alcuni tratti della mobilità pastorale: la capacità di esplorare e occupare spazi interstiziali. Alcuni intervistati, con esperienze simili, associano l'emigrazione con la Germania, non con la Toscana: «Sono emigrato prima in Germania e poi sono venuto qui». La continuità di mestiere caratterizza questa migrazione. La permanenza delle relazioni sociali tra emigrati non sembrerebbe tanto essere il risultato di un compattamento spaziale, quanto e soprattutto della continuità del mantenimento e del rinnovamento di un bagaglio di conoscenze tecniche. A partire da questo si instaura la trama di relazioni, non solo tra compaesani ma anche con gli altri sardi, che hanno alla base la frequentazione di specifici mercati (il mercato urbano di Siena e di Volterra e del bestiame ad Asciano), l'organizzazione e il conferimento in comune dei prodotti. Le specifiche tecniche di produzione comuni hanno consentito di occupare la nicchia ecologica, quella dell'alta collina, una volta coltivata prevalentemente a cereali. La prevalente residenza nei poderi (o, comunque, in comuni rurali) e la continuità di professione si accompagna, per la gran parte dei pastori, all'acquisto della terra e alla formazione di proprietà coltivatrici. Solo per brevi periodi, al momento dell'arrivo, i pastori stabiliscono contratti di mezzadria. Il sistema territoriale e agrario dei poderi è quello che forse meglio risponde alle esigenze e aspirazioni pastorali. L'abbandono delle transumanze e l'organizzazione in unità poderali autonome costituisce un carattere dell'espansione pastorale nel dopoguerra. La dimostrazione ci viene dalla sedentarizzazione nelle pianure del Campidano e nelle colline più fertili della Sardegna (Meilogu, Planargia, Sarcidano, valle del Cixerri). Qui si verifica il processo di appoderamento attraverso la conquista di un patrimonio fondiario, l'accorpamento delle superfici, la rotazione agricola, la produzione delle scorte foraggere, la collocazione dell'abitazione e

delle strutture aziendali nel cuore dell'azienda e delle superfici coltivate. Il podere toscano risponde anch'esso a questa esigenza di accorpamento, che non sempre è realizzabile nelle condizioni di partenza. Le stesse strutture agricole, spesso fortemente degradate, che i pastori trovano al momento dell'arrivo in Toscana, sono di gran lunga più adeguate dei piccoli ricoveri o delle strutture provvisorie, quali gli ovili, che hanno lasciato. Soprattutto, queste strutture si sono dimostrate nel tempo il migliore investimento, per il valore che hanno acquistato di recente nel mercato immobiliare, non solo nazionale. In questo modo si realizza un processo che garantisce la conservazione e la rivalutazione delle risorse esistenti. Conservazione perché il nuovo insediamento pastorale porta ad una rivalutazione complessiva delle aree e utilizza strade e opere di prima necessità a costi di gran lunga inferiori non solo rispetto ai nuovi insediamenti delle colonizzazioni rurali degli enti di riforma gestiti dallo Stato. Conservazione che si accompagna ad un processo di adattamento, perché inserirsi in un assetto fondiario esistente significa accettare un patrimonio, pur all'interno di un'operazione di trapianto delle tecniche legate all'allevamento.

L'emigrazione dei pastori sardi nello studio di Benedetto Meloni.

Giovanni Maria Sedda, *la Nuova Sardegna*, 21 settembre 2004, pag. 5.

AUSTIS. Sono partiti dai propri paesi del centro Sardegna, e sono arrivati nei terreni agrari della Toscana. Sono i pastori di Austis, soprattutto, ma anche di Orune, di Bitti e di altri centri dove, negli anni '60, i pascoli erano diventati insufficienti. Ma anche per sfruttare le opportunità che si presentavano di acquisire terreni. In Toscana infatti proprio in quegli anni i mezzadri che occupavano quelle colline, erano emigrati a loro volta, sicuramente a causa della crisi dell'agricoltura: «un tracollo senza

gradualità - come scrive Pier Giorgio Solinas - una svolta cruda e inappellabile, che distrusse, insieme alle aziende, ai poderi, alle loro forme produttive e tecnologiche, gli uomini che ne erano al tempo stesso interpreti e produttori, creature e creatori, ossia i mezzadri». I mezzadri partirono e arrivarono i pastori sardi con le loro greggi. La migrazione pastorale oltre Tirreno iniziò proprio nei primi anni '60. E portarono un pezzo di Sardegna soprattutto nei comuni di Asciano, Radicofani e Montalcino, ma, in sostanza, in provincia di Firenze, Arezzo, Pisa e Siena. Nel corso degli anni soltanto nella provincia di Siena (la rilevazione è datata 1986), si stabilirono 1256 persone, 340 famiglie di pastori che occupavano 16mila ettari con circa 100 mila capi ovini. Lo studio di questa «Migrazione di sardi nei poderi mezzadrili della Toscana» è stato compiuto dal sociologo di Austis, Benedetto Meloni, docente dell'università di Cagliari [...]. Antonello Arru, presidente della Fondazione Banco di Sardegna, ha sottolineato l'impatto economico che i pastori migranti, hanno portato in Toscana, abbandonando la transumanza interna per conquistare la stanzialità. Paolo Piquerdu ha richiamato gli aspetti socio-economici, oltre che antropologici della del flusso migratorio. Francesca Barracciu invece ha parlato dell'importanza culturale ed economica dello studio di Benedetto Meloni. La mostra, però, espone anche le immagini di quanto i pastori sardi siano riusciti a realizzare dopo aver abbandonato la Sardegna. Lasciando qui i segni dello spopolamento e in Toscana quelli della ricchezza.

Quelle gang da esportazione.

Pier Luigi Piredda, La Nuova Sardegna, 30 maggio 2008, pag. 3.

SASSARI. Erano emigrati per dimenticare, per cercare di lasciarsi alle spalle anni di dolore e di odio. Ma il legame con la Sardegna, con i paesi d'origine è sempre rimasto fortissimo. Indissolubile. E la Toscana è la

regione più vicina alla Sardegna, non solo geograficamente ma anche da altri punti di vista. In particolare la Maremma, ma anche il Senese. Lì sono emigrati i primi allevatori sardi, che così credevano di poter rompere la catena dell'odio. Andando via, qualcuno anche scappando, da paesi dilaniati da faide infinite. Molti si sono portati dietro storie terribili. Storie di morti ammazzati, di odi senza fine, di rancori inestinguibili racchiusi in una sola parola: faida. Faide che hanno devastato decine di paesi per decenni. Intere famiglie sterminate, vite stroncate nel fiore degli anni senza neppure essere a conoscenza del fatto di poter finire un giorno nel mirino di un assassino. Soltanto per lontani vincoli di parentela con qualcuno che, chissà quanto tempo prima, era rimasto coinvolto in qualche storia tragica, mai chiarita. E poi, a emigrare sono state anche famiglie coinvolte in sequestri di persona, che andando via dalla Sardegna hanno cercato di farsi dimenticare. Qualcuno c'è riuscito, altri no. Così, al di là del Tirreno hanno portato la parte peggiore della «sottocultura» barbaricina. Esportando i sequestri di persona. Tra Toscana e Umbria sono stati messi a segno quelli più eclatanti: Esteranne Ricca, Augusto De Megni, Mirella Silocchi, Giulio Berardinelli, fino a Giuseppe Soffiantini. Sempre bande sarde, sempre il collaudato «modus operandi», fino a quando anche lo Stato non si era deciso a «esportare» i suoi migliori investigatori dalla Sardegna. E così le bande di sequestratori si erano dissolte: i più pericolosi rapitori arrestati o morti in conflitto. La fine di un'epoca. Così, quando i banditi sardi avevano capito che Annino Mele (uno dei più famosi latitanti catturato verso la fine degli Anni Ottanta e che da allora ha intrapreso il difficile cammino verso la redenzione) aveva ragione quando diceva che «il sequestro non paga, mai», avevano preso altre strade. Ancora più violente e rischiose. Come quelle degli assalti ai furgoni blindati carichi di soldi per banche e uffici postali. Il più tragico era stato quello del 16 agosto 1995 sulla piana di Chilivani: una banda di rapinatori armati di kalashnikov non aveva esitato a ingaggiare un furibondo conflitto a fuoco con i due carabinieri arrivati sul posto prima del blindato. Era stata

una strage: due carabinieri e un bandito uccisi, un altro rapinatore suicida e tutti gli altri catturati. Poi, gli assalti ai blindati erano diventati più difficili anche perché era stato trovato lo stratagemma dell'«inchiostatura» delle banconote in caso di apertura della cassaforte con l'esplosivo. Ma i rapinatori avevano continuato imperterriti, diventando ancora più feroci. Senza esitare a uccidere pur di raggiungere l'obiettivo. Ma forse anche per questa nuova delinquenza è arrivato il momento della resa.

La cronaca: “I bimbi in mano ai banditi”.

I sequestri di Farouk Kassam e Augusto De Megni.

1) Il caso Kassam:

Un lungo «rosario di vergogna» E' stato Farouk Kassam l'ultimo bimbo in catene.

La Nuova Sardegna, 20 gennaio 1999, pag. 1.

SASSARI. Farouk Kassam non aveva ancora compiuto otto anni quando, la sera del 15 gennaio 1992, un commando dell'Anonima fece irruzione nell'albergo *Luci della Muntagna* e lo "rubò" alla sua famiglia per 176 giorni. Un rapimento che turbò profondamente le coscienze e che ebbe poi un epilogo ancora avvolto da misteri non chiariti. Quello di Farouk è stato l'ultimo sequestro di un bambino in Sardegna. L'ultimo seme di un rosario di vergogna. L'ennesima dimostrazione che per l'Anonima non esitano eccezioni, non ci sono regole, ma solo obiettivi. Che siano uomini, donne, vecchi o bambini non importa. Quello che conta è soltanto quale ritorno economico si possa realizzare. C'è chi, come Graziano Mesina, ha

usato un'inconsueta umanità verso un bambino. Quando infatti, il 16 marzo 1968, l'ex primula rossa di Orgosolo rapì Marcellino Petretto insieme al padre Nino (allora concessionario della Fiat a Ozieri), gli restituì la libertà dopo appena tre ore. Un "*beau geste*" che in quegli anni servì ad alimentare il suo mito. Ma a rileggere quella storia lontana, è inevitabile pensare che il vero ostaggio era il padre e che Marcellino era soltanto un "incidente". Insomma, poteva essere un intralcio nella gestione del rapimento. Tre anni dopo, il 2 aprile 1971, un altro bambino finì all'hotel Supramonte. Agostino Ghilardi. Anche in quel caso fu un doppio sequestro, nel senso che l'Anonima si portò via il bambino insieme al padre Giovanni Maria, un proprietario terriero di Arzachena. Ma diversa fu la scelta dei banditi rispetto a quella che fece Mesina per Marcellino Petretto: padre e figlio restarono insieme per 36 giorni e vennero liberati solo dopo il pagamento di un riscatto di cento milioni di lire. Ancora quattro anni e poi ancora un bambino nel mirino dell'Anonima. Il 14 maggio del 1975 venne infatti sequestrato a San Leonardo, vicino a Santulussurgiu, il piccolo Giovanni Maccioni di appena tre anni. L'incubo durò appena 19 ore. L'ipotesi più probabile è che si sia trattato di un errore di persona. Cioè, i fuorilegge stavano evidentemente cercando un altro coetaneo. Ancora tre anni di silenzio e poi il blitz in Costa Smeralda. Mauro Carassale, 11 anni, figlio di un commerciante di Olbia, fu prelevato dalla villetta della famiglia a Capata, vicino a Portisco. Il bambino si offrì come ostaggio al posto del fratello più grande che soffriva di disturbi respiratori. Rimase in ostaggio per 71 giorni e venne rilasciato quando l'Anonima incassò 230 milioni. Per dire la verità, nel '76 e nel '77, si verificarono anche due episodi che non sono mai stati chiariti. Il primo è quello di Alberto Puddu, un bambino di 9 anni che venne prelevato il 29 marzo del 1976 dal convento dei Domenicani e rilasciato dopo poche ore. Il secondo è quello di Marcello Frau, anche lui di nove anni, che venne rapito mentre andava in bicicletta nelle strade di Serdiana. Alcuni pastori lo trovarono dopo tre giorni nelle campagne di Goni. Il 24 giugno 1978 l'Anonima colpì

a Macomer. Luca Locci aveva 7 anni quando lo portarono via. Una prigionia di 93 giorni trascorsa soprattutto all'interno di una capanna. Il calvario del bambino si concluse il 25 settembre nelle campagne di Lula. La sua libertà costò alla famiglia circa 300 milioni di lire. Seguì un lungo periodo di calma. Poi un'incursione nel cuore del paradiso dei vip in Costa Smeralda: un bandito a viso scoperto cercò di rapire il nipote del braccio destro dell'Aga Khan, l'avvocato Paolo Riccardi. Nicolò Galeani aveva solo 7 mesi. La reazione di una guardia del corpo evitò il dramma. Uno dei colpi più clamorosi dell'Anonima sarda nella penisola è stato quello del piccolo Puscio De Megni di 10 anni. Lo rapirono il 3 settembre del 1990. Ritrovò la libertà dopo 111 giorni nelle campagne di Volterra grazie a un blitz delle forze dell'ordine.

Questi 177 giorni di paura e vergogna.

Marina Garbesi, Repubblica, 11 luglio 1992, pag. 7.

PORTO CERVO - L' incubo ha inizio poco dopo le 20 di mercoledì 15 gennaio. Nella villa di Pantogia, un tipico palazzeddu gallurese in pietra grezza a un chilometro e mezzo da Porto Cervo, la famiglia Kassam è a tavola per la cena. Un' auto con tre persone a bordo si ferma davanti alla costruzione. Un uomo, nel buio, oltrepassa il basso muretto a secco che cinge il giardino e aziona l' apertura elettronica del cancello. L' auto entra e i tre individui raggiungono la porta d'ingresso, blindata, ma lasciata socchiusa. E' una serata tiepida. Le telecamere a circuito chiuso sono fuori uso da Natale e nessuno le ha riparate. In due penetrano all' interno, l'altro resta fuori a fare da palo. I genitori di Farouk, Fateh e Marion Bleriot, sono in cucina. I banditi li immobilizzano, li trascinano nella stanza vicina, li legano con del fil di ferro. Al primo piano, nella camera dei bambini, ci sono Farouk, 7 anni, e la sorellina Nour Marie, 5 anni. I briganti chiudono la piccola in un armadio. Farouk si divincola e lo trascinano dabbasso,

escono dalla villa, lo infilano in macchina. Un giuda, una talpa molto vicina alla famiglia, ha probabilmente indirizzato le mosse dei rapitori. Secondo gli inquirenti è forse stato qualcuno che lavorava all' interno della villa. Il giallo dei primi minuti La versione dei fatti fornita da Ali Fateh appare da subito piuttosto contraddittoria. Quanto tempo è intercorso tra il rapimento e l'allarme, collegato con i vigilantes della Costa Smeralda azionato dal padre del bambino? Pochi minuti si disse in un primo momento. I vigilantes infatti intercettarono senza saperlo e senza bloccarla un'auto di grossa cilindrata che fuggiva verso Baia Sardinia. Secondo un'altra versione, invece, passa un'ora prima che il papà di Farouk spingesse il segnale di allarme. Pochi giorni dopo voci ufficiose sostennero addirittura l' ipotesi che l'entità del riscatto fosse stata discussa al momento del rapimento. Immobilizzati i genitori, i briganti avrebbero aperto immediatamente le trattative. La richiesta sarebbe stata di tre miliardi di lire, la stessa somma pagata nell'88 per la liberazione del costruttore Giulio De Angelis, rapito a Romazzino a pochi centinaia di metri dalla villa di Kassam. Venerdì 17 gennaio il papà di Farouk, davanti alle telecamere, parlerà al figlio in francese: "Tuo padre non ti ha mai ingannato e ti parla seriamente" fu il suo commosso appello. "Se mi vuoi fare un piccolo piacere pensa alle cose che abbiamo fatto insieme e non dimenticare di imparare la tavola pitagorica. Quando rientrerai a casa faremo un viaggio insieme come abbiamo fatto il mese scorso". Si trattava di un messaggio in codice ai banditi? La domanda è rimasta senza risposta. Scatta il blocco dei beni, "obbligatoriamente" come si affrettano a precisare i magistrati. E per la famiglia le cose si complicano. Fateh Kassam appartiene a una famiglia ismaelita di origine libanese, trapiantata da oltre trent' anni in Sardegna. Il nonno di Farouk, Adjabali Kassam, conosciuto come il gran vizir, è vicinissimo all'Aga Khan. Per gli ismaeliti è quasi un vescovo. Cura gli interessi del discendente del Profeta in Costa d' Avorio. Il figlio Fateh, il papà di Farouk, è l' amministratore dell'hotel "Luci di la Muntagna", di proprietà della società "Sa Conca Spa" percepisce uno stipendio di 50

milioni l'anno. E' affittuario della villa di Pantogia e comproprietario di un terreno edificabile (valore 250 milioni) nel comune di Olbia. Il blocco dei beni riguarda però esclusivamente le sue proprietà in Italia, pochi spiccioli rispetto agli interessi dei Kassam concentrati all'estero. Magistrati e forze dell'ordine puntano decisamente sull' Anonima sarda, ed escludono come fantascientifiche altre ipotesi: terrorismo mediorientale e separatismo corso. Un nome però circola con insistenza, come quello del regista del sequestro, quello del superlatitante Matteo Boe, 35 anni, la primula rossa di Lula, condannato per il sequestro di Sara Niccoli ed è sospettato dei rapimenti De Angelis e Dall'Orto. Si immagina, in un primo tempo, un intervento personale dell'Aga Khan, ma ben presto viene escluso ogni legame di parentela tra i Kassam e il principe. Non si possono negare però i legami religiosi, che sanciscono la solida appartenenza al clan signore degli ismaeliti. Sua altezza è "sconvolto, triste e preoccupato" per la sorte del bambino ma ciò non significa che l'Aga Khan abbia voluto avere una qualche parte nel pagamento del riscatto. La banda riesce a superare ogni sbarramento delle forze dell'ordine. Farouk è prigioniero dell'impenetrabile hotel Supramonte. Ed ecco le prime telefonate degli sciacalli. Il ricorso dei Kassam contro il sequestro dei beni intanto viene respinto. Sabato 22 febbraio giunge una telefonata alla redazione del quotidiano La Nuova Sardegna: "Siamo stufi di aspettare - scandisce la voce - non vogliamo più sentire storie sul blocco dei beni. Preparate gli emissari e non fateli venire a mani vuote. Altrimenti faranno la fine di De Angelis". Il costruttore ebbe un orecchio mozzato. Ma il messaggio secondo gli inquirenti ha scarsa attendibilità. Vedremo poi come la ferocia dei banditi avrà modo di manifestarsi. E' considerata autentica, viceversa, la lettera che il settimanale Epoca pubblica ai primi di aprile. "Mamma, papà, lo so che state lavorando molto piano ma dovete lavorare più veloce - scrive il bambino dalla sua prigionia - lo so che volete rivedermi subito ma questi muratori devono lavorare più veloce... Mamma, papà, lo sapete che ci stiamo tutti stancando...". Dalle parole emerge una minaccia molto

chiara per la vita dell' ostaggio. L' emissario è Giovan Battista Isoni, sindaco di Monti, un piccolo paese alle spalle della Gallura. Epoca viene sequestrata, poi il provvedimento viene cancellato. Il giorno di Pasqua, nella chiesa di Orgosolo, la "città del silenzio" della Barbagia, Marion Bleriot, mamma di Farouk, durante la messa legge il suo straziante appello. Si rivolge alle donne della Barbagia: "Per l'amore della vostra bellissima terra, per l'amore di un bambino, mamme della Sardegna chiedo il vostro aiuto e il vostro sostegno". Centinaia di madri abbracciano la sventurata. Ma l'omertà è un muro su cui è assai arduo aprire una breccia e l'appello della donna cade nel vuoto. La trattativa riprenderà non appena le telecamere cesseranno l'assedio della villa di Pantogia. Ma siamo ormai alla fine di giugno e al piccolo Farouk è già stato mozzato un orecchio. L' ultimatum fissato dai banditi è scaduto. Ieri il felice epilogo.

Farouk è tornato a casa e la Sardegna è in festa.

Paolo Matteo Chessa, Repubblica, 11 luglio 1992, pag. 6.

NUORO - L' incubo è finito: Farouk è finalmente tornato a casa. Nella tarda serata di ieri, sembra una manciata di minuti dopo le 23 e comunque prima che scoccasse il centosettantottesimo giorno di prigionia, qualcuno gli ha restituito la libertà. Chi? Ufficialmente sono stati polizia e carabinieri, durante un'operazione-lampo messa a segno dopo un'infinità di rinvii e di delusioni. Ma da altre parti si sostiene che il piccolo ostaggio sia stato liberato volutamente dai banditi. Naturalmente lo avrebbero rilasciato in cambio del riscatto, ma avrebbero anche preteso la garanzia fisica di ostaggio-bis (si parla insistentemente di un religioso, forse non nuovo a simili e drammatiche esperienze) che i rapitori avrebbero preteso per poter superare tranquillamente la morsa della polizia, che aveva stretto d'assedio l'intero Nuorese. Centinaia di persone alla villa. Sì, perché è appunto in un'impervia vallata tra Orgosolo e Mamoiada, non molto

distante dalla zona di "Galanoli", ovvero nei pressi del santuario dove i banditi fecero ritrovare la busta con il pezzetto d'orecchio mozzato al bimbo, che gli incappucciati dell' Anonima avrebbero - il condizionale è d'obbligo, tenuto conto che ancora all'alba i cronisti erano alle prese con l' incredibile valzer delle smentite e delle mezze conferme - consegnato il bimbo nelle mani di un emissario d'eccezione: quel Graziano Mesina, ex primula rossa del Supramonte, che all'improvviso si è dunque trovato dall'altra parte della barricata. Ma è giusto nel momento di questo delicatissimo passaggio che la cronaca del rilascio si è fatta decisamente nebulosa, rischiando di scivolare perfino nel grottesco. Infatti, mentre nell'Italia intera si festeggiava la ritrovata libertà del piccolo ostaggio, dalla questura e dal comando Gruppo dei carabinieri di Nuoro arrivavano smentite. Per molto tempo, Mauro Mura, il magistrato della superprocura cagliaritana che dal 15 gennaio scorso segue le convulse fasi di questo sequestro, ha ingaggiato un assurdo braccio di ferro con decine e decine di giornalisti, definendo prive di fondamento le notizie sull'avvenuto rilascio. E mentre lui, il capo della Mobile nuorese Salvatore Mulas e il comandante della legione carabinieri della Sardegna, colonnello Arturo Tornar, facevano a gara per depistare i cronisti, "radio Barbagia" diffondeva anche il più piccolo particolare sul rilascio di Farouk. "Grazianeddu (Mesina) è partito da Orgosolo intorno alle 22 per andare a prendere il bimbo", ripetevano in parecchi. "Non era solo, con lui c'erano altre due persone, compreso un ambasciatore dei Kassam, ossia l'uomo che ha avuto l'incarico di stare vicino al bimbo...". Di questo personaggio si è fatto anche nome e cognome: dovrebbe trattarsi di un avvocato civilista di Arzachena, amico fraterno del papà di Farouk, Fateh. Giova ripeterlo: ancora nel cuore della notte conferme e smentite si rincorrevano spasmodicamente, rendendo il clima di questa vicenda quasi surreale. Ovvio, quindi, che non si abbiano dettagli certi sulla dinamica della liberazione o sui suoi retroscena. Solo poche, pochissime certezze. Le campane della chiesetta "Stella Maris" di Porto Cervo, ad esempio, che

hanno suonato a festa poco dopo la mezzanotte. Poi la bandiera dell'hotel "Luci di la Muntagna", l'albergo del nonno del piccolo, issata sul pennone dopo 177 giorni di mezz'asta. E ancora le centinaia di persone corse verso la villa dei Kassam (rigorosamente al buio) per manifestare la loro gioia; le auto che in molte città dell'isola percorrevano le strade suonando il clacson in segno di felicità. Eppure in quegli stessi istanti a Nuoro continuava il gioco delle conferme e delle smentite, con alcuni ufficiali dei carabinieri che chiedevano ai giornalisti: ' Ma voi forse lo avete visto il bambino?'. INTORNO alle 23,30, lo stesso questore di Cagliari, Emilio Pazzi, ex capo del Nucleo speciale antisequestri della Calabria, sembra abbia ricevuto una secca smentita da Nuoro sull'avvenuto rilascio. Ma quasi in simultanea nell'anfiteatro romano di Nora, sulla riviera cagliaritana, uno degli spettatori che assisteva allo spettacolo della cantante folk Amalia Rodriguez ha urlato: "Farouk è stato liberato", provocando un vigoroso applauso, al quale si è unita la regina del fado. Smentite, si diceva, a valanga. Poi le conferme. Quelle ufficiali, inconfutabili. Dal Viminale è stato confermato a "Repubblica" che subito dopo la consegna del bimbo (qui le cose si complicano, perché si dice che Graziano Mesina abbia fatto praticamente da spettatore, mentre Farouk veniva preso in braccio da un funzionario della polizia) c'è stato un breve ma intenso conflitto a fuoco tra banditi e forze dell'ordine. Silenzio assoluto però sul luogo di questo presunto conflitto, che secondo alcuni sarebbe avvenuto tra Dorgali e Siniscola. E quasi all'alba qualcuno ha anche parlato di arresti. Dieci minuti dopo l'una, nel corso di un' improvvisata conferenza stampa tenuta nella questura di Nuoro, anche il sostituto procuratore Mauro Mura ha finalmente raccontato qualcosa: "Sì è vero, il bimbo è libero e sta tornando a casa dai genitori...". Nient'altro. Qualcuno ha parlato troppo in fretta Il capo della polizia, Vincenzo Parisi, intervistato dal Tg3 all'1,30 ha dichiarato che "non ci sono state le sfasature che sono state fatte apparire. In realtà - ha detto riferendosi al susseguirsi di smentite e conferme - vi è stata una anticipazione indebita,

da parte di soggetti estranei all'amministrazione, della notizia di una liberazione non avvenuta. Noi sapevamo dalla prima serata che eravamo vicini e che si poteva concludere; che la pressione delle squadriglie della polizia e dei carabinieri poteva portare a dei risultati". "La notizia anticipata poteva creare pregiudizio all'operazione. Per fortuna questo non è avvenuto" ha aggiunto il prefetto Parisi. "Le smentite - ha voluto precisare - erano coerenti: sono stato il primo a ricevere la notizia e sono stato il primo in grado di darla perché l'ho ricevuta direttamente da chi era in campo". Il capo della polizia ha poi smentito che Mesina abbia avuto un ruolo nella liberazione: "Non mi risulta" ha detto, secco, aggiungendo che non c'è stato nessun pagamento di riscatto. "Qualcuno - come ha detto un funzionario della Criminalpol - ha parlato troppo in fretta e si è rischiato di mandare tutto in malora". Maggior chiarezza sarà forse possibile durante l'incontro che il magistrato avrà oggi con i giornalisti. Non è escluso che vi partecipi anche Fateh Kassam, il papà di Farouk.

Farouk, il mistero di mezza estate.

Marina Garbesi, Repubblica, 19 luglio 1992, pag. 19.

IL RISCATTO: CHI HA PAGATO? "NON è stata pagata una lira" è la versione di magistrati e polizia. Fa eco il padre Alì Fateh: "Mai pagato". Mesina invece afferma: "Avevo chiuso a un miliardo, contro la richiesta iniziale di dieci, poi è spuntato un nuovo emissario che ha offerto altri soldi". Si mormora di un altro miliardo e 800 milioni, messi a disposizione dal Viminale e dai Carabinieri, in parte provenienti da un "fondo taglie". Qualcuno vicino all'ex re del Supramonte è convinto che alla banda siano andati anche 250 chili d'oro, per un totale di un miliardo e 300 milioni. La famiglia Kassam, attraverso una colletta di amici, avrebbe sborsato circa 600 milioni. CHE RUOLO HA AVUTO MESINA? IL PROCURATORE Franco Melis: "Mesina specula su Farouk, può darsi che abbia avuto un

ruolo ma certo non al momento della liberazione". "Grazianeddu" controbatte: "Ho trattato io". Giammario Orecchioni, uomo di fiducia dei Kassam, già emissario di De Angelis: "Io e Fateh abbiamo battuto la Barbagia per giorni in cerca di qualcuno che ci aiutasse. Mesina non è stato importante nella fase finale della trattativa". Perché il primo mediatore, l'onorevole dc Giovan Battista Isoni, da anni sindaco di un paese della Gallura, viene "bruciato" con le rivelazioni di un settimanale? LA BANDA SBAGLIO' OBIETTIVO? ALI' FATEH vive da anni in Costa Smeralda, è ismailita, ma afferma: "Non sono né amico né parente dell' Aga Khan". Dice di non avere i miliardi per il riscatto, di essere un semplice direttore d'albergo stipendiato da Karim. Tenta di resistere al ricatto dei banditi. Ma il basista difficilmente ha informazioni errate. Il nonno di Farouk, infatti, è ricchissimo, definito "Gran Visir" nel clan del principe. Inoltre la società "Sa Conca", titolare dell'hotel "Luci di la muntagna", attraverso un complicato giro è dei Kassam. Così arriva implacabile l' ultimatum dell'Anonima. Per obbligare il padre a cedere, a Farouk viene mozzato un'orecchio.

La rabbia di Farouk. "Pochi ventisei anni per i miei rapitori".

Repubblica, 25 maggio 1995, pag. 17.

CAGLIARI - "Quando ho detto a Farouk che i due imputati erano stati condannati a 26 anni di prigione ha commentato: ' Così pochi?' ". Questa la reazione del bambino ismaelita alla sentenza dei giudici del Tribunale di Tempio Pausania, raccontata dal padre, Fateh Kassam, raggiunto telefonicamente a Nizza, dove si è stabilito con la famiglia dai primi di maggio. "Con questa sentenza - ha detto Fateh - è stato fatto un passo avanti. Ma non è che il primo tassello di un cammino giudiziario molto lungo, che non si sa come finirà. Per adesso è solo un passo avanti nel sistema giudiziario italiano. Poi ci sarà l'Appello e la Cassazione. Ho molta

paura dei giudici di Sassari - ha aggiunto - che sono sempre stati deboli con questo tipo di reati. Sappiamo cosa vogliono dire 26 anni di reclusione, magari solo 15, o forse neppure dieci' . Ma la condanna di Mario Asproni e Ciriaco Baldassarre Marras non ha suscitato in lui e nella moglie Marion Bleriot "particolare soddisfazione". "Non c' è da essere felici - ha detto - quando una persona viene condannata". Fateh Kassam, riferendosi anche ai recenti rapimenti, ha sostenuto che "senza un'azione energica dello Stato, non si riesce a eliminare il fenomeno dei sequestri di persona, che in questi tempi, in Sardegna, hanno avuto un rilancio". Il padre di Farouk ha paragonato il sequestro di persona a "un virus". "E' un fenomeno indegno di un paese civile. Va fatto ogni sforzo per debellarlo, ha detto.

2) Il Caso De Megni

Rapito sotto gli occhi del padre.

Alvaro Fiorucci, Repubblica, 4 ottobre 1990, pag. 21.

PERUGIA - Augusto De Megni, 10 anni, figlio di un finanziere perugino è stato sequestrato da quattro banditi che armati e mascherati, alle 21.30, lo hanno aggredito insieme al padre Dino, 42 anni amministratore delegato della Giru spa nell'abitazione di famiglia in via Assisana, nell' immediata periferia di Perugia. Padre e figlio guardavano alla televisione le partite di Coppa. Erano rientrati a casa da meno di mezz'ora, giusto il tempo di mangiare un panino prima di sdraiarsi sul divano. All'improvviso sono stati circondati da quattro uomini col viso coperto da passamontagna e armati di pistole e fucili a canne mozze. Forse i malviventi erano nella villa già da

qualche ora, nascosti in una delle camere al piano superiore. Dei quattro parla uno solo e, sembra, senza particolari inflessioni dialettali. E' lui che minaccia, che grida e che si muove come se fosse il capo del commando. Spinge da una parte il ragazzo che viene immobilizzato da un complice, mentre un terzo uomo si occupa del padre. Lo lega ad un tavolo con delle corde di nylon e dei cerotti. Poi la fuga con l'ostaggio, non si sa in quale direzione, né con quali mezzi. Secondo le prime ricostruzioni di polizia e carabinieri nessuno avrebbe visto nulla; nessun testimone con qualcosa di utile da raccontare. Mezz'ora più tardi Dino De Megni riesce a liberarsi e a raggiungere un telefono. Chiama il 113 che in linea d'aria si trova a poco più di un chilometro. Immediatamente la zona viene circondata da decine di auto dei carabinieri e della polizia. Nessuno si può avvicinare al viale alberato che conduce alla villa del giovane finanziere perugino e a quella di suo padre, l'avvocato Augusto De Megni (il ragazzo rapito ha il nome del nonno) che ha 68 anni ed è un personaggio di spicco nella vita politica ed economica della regione. Augusto De Megni infatti è titolare di un'avviata azienda di commercializzazione e trasformazione del legname ed è stato il fondatore della finanziaria che ora è amministrata dal figlio. Negli anni Sessanta era proprietario del Banco De Megni, una banca di famiglia che poi negli anni viene trasformata nel Banco di Perugia, istituto di credito il cui pacchetto azionario di maggioranza è stato ceduto poi dallo stesso anziano avvocato al Banco di Roma. Ma è soprattutto all'interno della massoneria che Augusto De Megni ha un ruolo di grande rilievo. Considerato per anni il tesoriere della massoneria ora è sovrano gran commendatore del rito scozzese, ossia il capo di uno dei riti della massoneria di Palazzo Giustiniani. Nel 1982 era in lizza per ricoprire la carica di gran maestro della massoneria, ma venne sconfitto nella votazione decisiva. Ogni volta che i massoni italiani sono chiamati ad eleggere il gran maestro, dietro le quinte ricorre il nome dell'avvocato Augusto De Megni, un uomo che ha sempre vissuto a Perugia, che frequenta sempre gli stessi amici e che difficilmente si sposta senza avere

con sé un paio di uomini di scorta. Non si sa, ma la cosa appare improbabile, se ieri sera al momento del blitz l'avvocato fosse in casa. Abita ad un passo dalla villa del figlio, all'interno dello stesso parco. Probabilmente se Augusto De Megni fosse stato in casa l'assalto dei quattro malviventi non sarebbe passato inosservato o comunque i sequestratori non avrebbero potuto agire in tutta tranquillità così come pare abbiano fatto. L'unico testimone è dunque Dino De Megni. Polizia e carabinieri lo hanno interrogato a lungo insieme ai magistrati che coordinano le indagini. E' stato lo stesso questore Ummarino a raccogliere per primo il racconto dell'uomo. Il finanziere perugino ha potuto fornire particolari sulla statura, sull'abbigliamento, sui modi di fare dei sequestratori del figlio. Dati che gli agenti hanno immagazzinato nei computer della centrale operativa nella speranza che salti fuori uno straccio di pista da seguire. Per ora è buio fitto, si è lasciato scappare un ufficiale dei carabinieri mentre andava a controllare i posti di blocco che, finora inutilmente, hanno messo sotto controllo tutte le strade della regione. Si cercano due auto di grossa cilindrata ma soltanto perché sono state rubate a Perugia nelle ultime ore. Secondo alcune indiscrezioni il capo del gruppo, quello che gridava gli ordini agli altri tre malviventi e alle due vittime avrebbe avuto un'inflessione dialettale sarda. Circostanza che poi è stata smentita dagli stessi inquirenti: Nessuna inflessione dialettale. La villa dei De Megni si trova a poche centinaia di metri dallo svincolo di Piscille sul raccordo Perugia-Bettolle, da dove in mezz'ora si può arrivare tranquillamente all'autostrada del Sole o comunque raggiungere tutta una serie di zone impervie dove, anche in passato, sono stati rilasciati dei sequestrati. Il sequestro di Augusto De Megni ricorda, per come è stato portato a termine, un altro rapimento avvenuto in Umbria una decina di anni fa. Quella volta quattro banditi armati e mascherati aspettavano dentro la villa il ritorno di un'intera famiglia romana da tempo trasferitasi sulle colline tra Perugia e Gubbio. Anche allora dopo avere imbavagliato e legato i genitori se ne andarono con un ragazzino di dieci anni. Sequestro

che durò poco più di un mese. Il piccolo ostaggio fu rilasciato a riscatto pagato.

“Sono a casa mia. ce l’ho fatta...”

Claudio Gerino, Repubblica, 23 gennaio 1991, pag. 21.

PERUGIA Ai piloti dell’elicottero della polizia, Augusto ha chiesto di fare un ampio giro sulla casa del padre, prima di posarsi al suolo. Un modo per ricordare meglio i contorni di quello che, fino a 112 giorni fa, era stato tutto il suo mondo e da cui era stato strappato, con la forza, in una notte di paura, dai suoi rapitori. Poi quando il velivolo è sceso sul terrapieno antistante la villa, una palazzina di due piani circondata da alberi a Piscille, alla periferia di Perugia, il piccolo ha ripreso a sorridere. Dimagrito, i capelli cortissimi, con indosso gli stessi vestiti che aveva il giorno del suo sequestro (un paio di *blue jeans* e una maglietta, scarpe da ginnastica), coperto da un giaccone della polizia, troppo grande per lui, e con in testa il berretto dei Nocs, Augusto ha percorso quasi correndo, circondato dagli agenti, quelle poche decine di metri che lo separavano dalla villa. Poi, sulle scale, si è fermato un momento, si è girato verso i fotografi e i cineoperatori e ha alzato la mano in segno di saluto. Sono qui, ce l’ho fatta ha mormorato, prima di entrare in casa e riabbracciare la madre Paola Rossetti. Il segno di vittoria. Una doccia, il cambio di vestiti, qualcosa da mangiare, poi Augusto ha voluto fare il giro della casa per ritrovare la certezza di essere di nuovo libero. Ha chiesto anche di andare sul piccolo campo di calcio vicino al cancello, ma è stato dissuaso: fuori c’erano troppi giornalisti, troppi fotografi che aspettavano di parlare con lui. E allora si è rifugiato nell’abbraccio con la sorella quindicenne, Vittoria. Il segno di vittoria La ragazza gli ha subito raccontato come Perugia ha accolto la notizia della sua liberazione. La voce è corsa di casa in casa, la gente sugli autobus che passavano davanti alla villa applaudiva, gli automobilisti

facevano il segno della vittoria. La giovane, appena saputo della liberazione del fratello, è corsa alla villa (vive con la madre, che è separata dal marito, in un appartamento del centro storico di Perugia): No, non può essere vero, è troppo bella questa notizia. Fuori, nell'ampio cortile, a parlare con i giornalisti sono rimasti i nonni del ragazzo, i compagni di scuola, l'amico più caro di Augusto, Francesco Meloni, la signora Federica Spagnoli, una delle madri che hanno dato vita al comitato per la liberazione del piccolo. Appena Augusto tornerà a scuola spiega faremo un grande pranzo nel corridoio per dirgli tutti insieme bentornato. Sono sicuro che avrà bisogno di tutto il nostro affetto per riprendere la sua vita in modo normale. I compagni di scuola, a piccoli gruppi, vengono fatti entrare nella casa. Appena avremo un pò di tempo dice Francesco Meloni, un bel ragazzino coi capelli rossi gli racconterò del campionato di calcio, del nostro Milan. Lo so che avrà dei problemi a studiare di nuovo con noi, perché la sua è stata un'esperienza dura, ma noi lo aiuteremo. Io gli ho già preparato i quaderni e torneremo a disegnare le navi, come tre mesi fa. E Claudio Bellucci, uno dei più fedeli amici di Puscio così lo chiamano a scuola ha potuto solo dire, emozionato, sono contentissimo. Con loro c'era anche la maestra, Elisa Sisani. Il nonno Augusto che assieme al padre del piccolo era corso a Volterra non appena saputo della liberazione si prende il compito di raccontare i sentimenti della famiglia. Dal giorno del rapimento del nipotino s'è praticamente trasferito nella casa del figlio, passando ore e ore vicino al telefono e tessendo la difficile trama dei contatti con i rapitori. E' un avvocato, anche se in pensione, e insieme allo staff dei legali della famiglia De Megni, ha messo in piedi il ricorso contro il blocco dei beni deciso dal magistrato. Ma di questo non vuole quasi parlare, preferisce raccontare i primi momenti dell'incontro col nipote: Ci siamo semplicemente abbracciati, come facevamo prima. Questo è il più bel giorno della mia vita. Eravamo certi di riuscirci, anche se tutto si è svolto improvvisamente, come improvviso è stato il rapimento. Augusto ha aggiunto che è sempre stato trattato bene. I suoi carcerieri, sempre

incappucciati, sono stati abbastanza cortesi con lui. Giocavano insieme a carte, gli consentivano di leggere giornali e fumetti. Mio nipote aveva una radiolina a transistor e con quella ha sentito anche gli appelli del padre. Certo, gli hanno raccontato che non volevamo pagare il riscatto, lo hanno anche minacciato di tagliargli un orecchio. La pressione psicologica su di lui, di conseguenza, su tutti noi, è stata grande. Abbiamo ricevuto però più di una lettera del bambino; da esse abbiamo potuto constatare che Augusto non si è mai perso d' animo. La telefonata di Cossiga. Il nonno del bambino ha parole di elogio per l'operato della polizia e della magistratura: Sono stati tutti meravigliosi, hanno agito con grande professionalità. Il discorso non può non cadere sulla questione della linea dura: E' vero, lo dobbiamo ammettere, è stata una decisione vincente. La nostra opposizione ad essa è stata dettata soprattutto dal fatto emotivo. Pagare era la strada che ritenevamo possibile percorrere per riottenere Augusto, l'unica via d'uscita che pensavamo ci restasse. Ma noi sottolineo con una nota d'orgoglio non abbiamo pagato neanche una lira di riscatto. La liberazione del bimbo fa onore alle forze dell'ordine e dobbiamo rinnovare a loro la nostra piena e incondizionata fiducia. La nonna Adriana, invece, parla della telefonata ricevuta dal presidente della Repubblica Cossiga: si è complimentato per la nostra fiducia verso magistratura, carabinieri e polizia. Poi il racconto della città: Hanno voluto con tutte le forze la liberazione di Augusto, ci hanno dato un grandissimo conforto. Sono le 18, ormai è calata la sera. Il piccolo Augusto riceve i giornalisti, seduto sul divano circondato da papà e mamma. Mentre parla appoggia la testa ora sulla spalla dell'uno, ora su quella dell'altra. Sono insieme, e vuole che tutti lo capiscano bene.

“Duecento anni ai sette rapitori di Augusto”.

Alvaro Fiorucci, Repubblica, 31 marzo 1992, pag. 22.

PERUGIA - Centonovantotto anni di carcere per i sette imputati che hanno "commesso un delitto senza possibilità di attenuanti vista l'efferatezza insita nel rapimento di un bambino". Il pubblico ministero Fausto Cardella ha parlato due ore per ricostruire le responsabilità di chi sequestrò il piccolo Augusto De Megni. Trent'anni per il cosiddetto "carceriere buono" Antonio Staffa che vistosi scoperto non ha esitato a puntare una pistola alla tempia di Augusto nel tentativo di intavolare una trattativa con la polizia. Staffa, ha rivelato il pm, è indagato anche per il sequestro Silocchi. Trent'anni anche per l'organizzatore del sequestro, Sebastiano Murreddu, latitante, e per i complici Giovanni Farina e Giovanni e Francesco Goddi. Dei fratelli Goddi, che abitano in Umbria, a San Venanzo, Fausto Cardella dice qualcosa in più: potrebbero essere stati i basisti, visto che abitano vicino alla casa della zia dove Augusto trascorreva periodi di vacanza. La stessa pena il pm ha chiesto per il settimo uomo della banda Giovanni Talanas. I Goddi la notte del sequestro furono fermati cinque volte dai carabinieri: secondo l'accusa tornavano proprio da Volterra; i due fratelli sostengono invece che rientravano da Perugia dove erano andati a cercare prostitute. Un ruolo secondario viene assegnato a Francesco Murreddu fratello di Sebastiano: 18 anni di carcere. Il legale di Dino De Megni, Mario Fettucciari si associa alle richieste del pm, ma non chiede la condanna di Antonio Staffa. Si astiene dal "concludere", come si dice con un termine tecnico. In altre parole significa che la famiglia De Megni ha mantenuto fino in fondo la sua linea di "riconoscenza" per il comportamento tenuto dal carceriere nei confronti del piccolo Augusto. Anzi è stato lo stesso Augusto a sollecitare questa scelta processuale ai suoi legali.

“La Breve carriera di Graziano Mesina”

Barbagia, la leggenda della “Primula Rossa”.

Paolo Matteo Chessa, Repubblica, 30 luglio 1993, pag. 19.

ORGOSOLO - Nel paese dei "murales", incastonato nel cuore della Barbagia, la notizia dell'arresto di Mesina rimbalza da Asti come un fulmine a ciel sereno. Anche se oggi, passati i tempi in cui Graziano Mesina accendeva gli animi, considerato quasi il Robin Hood del Supramonte, è visto come un maturo e grassottello signore che di tanto in tanto viene a trovare i parenti. Eppure, in un passato non poi tanto lontano, il suo nome incuteva timore specie se associato a quello di Miguel Asencio Prados, un giovane avventuriero spagnolo fuggito dalla legione straniera e che passerà alla storia del banditismo sardo con il nome di Atienza. Ma vediamo le tappe della carriera di "Grazianeddu" culminata con il misterioso interessamento nel sequestro Farouk. Nel 1965, il ventitreenne Graziano Mesina (che ha già visitato le galere di mezza Italia per piccoli reati, tentando per tre volte la fuga) riesce ad evadere in modo rocambolesco dal carcere sassarese di San Sebastiano. Con lui fugge anche l' ex legionario (Atienza aveva raccontato falsamente a Mesina d'essere figlio del direttore della metropolitana di Madrid) che da quel momento diventa il suo braccio destro. Quella fuga segna il salto di qualità: "Grazianeddu" cessa di essere un ragazzo fedele all'atavico ruolo di balente (ossia una sorta di uomo d'onore) messosi nei guai nel tentativo di uccidere uno degli uomini che, si disse, avevano preso parte, nel 1960, al sequestro e all'omicidio del possidente Pietrino Crasta. Per quella sanguinosa pagina di cronaca finirono ingiustamente in carcere Pietro, Giovanni e Nicola, fratelli maggiori di Mesina. Ma dopo la spettacolare fuga dal carcere, che di fatto ridicolizzò le forze dell' ordine, Mesina manda in archivio i tempi della disamistade (la faida che seguì all'arresto dei

fratelli) e va a rifugiarsi sul Supramonte con l'ormai inseparabile Miguel Atienza. La fantasia popolare gli cuce addosso i panni del capo imprendibile, dell'uomo che con la sua banda si prende gioco di tutti: compreso l'esercito di "baschi blu" inviati nel Nuorese dal ministro dell'Interno. In quegli anni i sequestri di persona si susseguono a ritmo vertiginoso e tutti sembrano portare la firma di Mesina e compagni. Sarebbe troppo lungo elencare i nomi delle persone (almeno dieci) finite nelle mani di questo scaltro orgolese, prontamente ribattezzato "primula rossa della Barbagia". Scaltro e perfino abile nel gestire la sua "immagine": memorabili le interviste che concesse durante la latitanza, memorabili le foto che lo mostravano sul Supramonte, con accanto "murrupinta" (letteralmente, labbra con rossetto), vale a dire il suo mitra. Giorno dopo giorno la sua fama, per certi versi sinistra, va crescendo. Si disse (ma non fu mai provato) che tra il '64 e il '67 in taluni salotti del nord-Sardegna Mesina venisse conteso da belle donne, arrivate fin lì in cerca di emozioni forti. Ma si disse anche, con esagerata faciloneria, che "Grazianeddu" girasse libero a Cagliari come a Nuoro, a Sassari come ad Ozieri sotto le mentite spoglie di un frate francescano, o di un maresciallo dei carabinieri. Probabilmente furono quelli i veri "anni caldi" del banditismo sardo. Ma nel 1967 la fortuna volta le spalle a Mesina: nel giugno di quello stesso anno muore Miguel Atienza, ferito sul Supramonte in un conflitto a fuoco con la polizia. Anche due agenti ci rimettono la vita e questo costa poi a Mesina (anche se in appello si riuscì a dimostrare che non fu lui ad uccidere) la condanna all'ergastolo. Neanche dieci mesi dopo, alla periferia di Orgosolo, per lui arriva la sconfitta: come l'ultimo degli sprovveduti viene catturato da tre, increduli, agenti della polizia stradale. Il giorno dopo dalla questura di Nuoro "Grazianeddu" lancia un appello, attraverso i microfoni della Rai, ai complici: "Liberate i due ostaggi, fatelo per me...". Per lui è la fine. Quella vera. Il resto è cronaca recente. Il suo nuovo pellegrinaggio nelle carceri italiane, l'evasione dal carcere di Lecce nel 1976, la "fuga d' amore" del 1985 (dopo una licenza

ottenuta per far visita all'anziana madre malata si rifugia a Vigevano con una donna), l'ottenimento nel 1991 della libertà vigilata, il suo trasferimento a San Mazzanotto d'Asti e infine il suo oscuro coinvolgimento, l'estate scorsa, nelle trattative per il rilascio del piccolo Farouk Kassam.

“Ho pagato il conto...” Mesina è libero.

Meo Ponte, Repubblica, 19 ottobre 1991, pag. 20.

TORINO - "Mesina è un uomo che ha espiato. Dopo 29 anni in carcere ha pagato il suo debito con la società. E' una persona recuperata...". Il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Torino, Pietro Fornace, scandisce bene ogni parola per evitare di essere frainteso dalla folla di giornalisti che da ore attende la decisione dei giudici sulla richiesta di libertà presentata per la seconda volta da Graziano Mesina, il "Re del Supramonte", detenuto nel carcere di Novara. Sono da poco passate le 16,30 di ieri quando il magistrato che soltanto il 9 marzo del 1990 aveva negato la libertà al celebre bandito della Barbagia annuncia che questa volta "il ravvedimento di Mesina è evidente". E in più, rispetto all'anno scorso, ci sono anche un lavoro e una casa che aspettano Grazianeddu, una volta fuori dal carcere. Dopo ventinove anni e sette giorni di prigionia, sei evasioni, un omicidio per vendicare il fratello e innumerevoli conflitti a fuoco con i carabinieri Graziano Mesina torna quindi un uomo libero. E' una libertà "condizionale" quella accordatagli dal Tribunale di sorveglianza torinese. Per almeno cinque anni l'ex Primula rossa di Orgosolo dovrà sottostare al regime di libertà vigilata (obbligo di soggiorno in Piemonte, firma settimanale in una caserma dei carabinieri, divieto di frequentare pregiudicati o di possedere armi). Ma forse è più di quanto si aspettasse lo stesso Mesina. La sentenza che lo fa un uomo quasi libero l'ex bandito l'apprende nello studio del suo legale, l'avvocato Gabriella Banda che al

mattino aveva perorato appassionatamente la sua causa davanti ai giudici. Da uomo libero, il Re di Supramonte vivrà a San Marzano d'Asti dove un compaesano di Fonni, Michele Cuai, un imprenditore edile di 57 anni, gli ha trovato un posto da magazziniere nella sua azienda e un alloggio in una villetta a due piani. E' arrivato al Tribunale di Sorveglianza di buon'ora. Giacca blu, camicia a righe azzurre e pantaloni di vigogna grigia un pò stropicciati, del "Re di Supramonte" gli sono rimasti lo sguardo duro e un' ironia che nemmeno trent'anni di galera hanno spento. Ormai senza capelli, finge di stupirsi della folla di giornalisti e fotografi che assediano la piccola aula del tribunale. "Non mi sento un personaggio, né un mito - dice con un sorriso sottile -. Ho bisogno solo di stare tranquillo, di vedere come è cambiato il mondo in questi trent'anni...". Non gli piace ricordare il passato. "Ho chiuso con quello che è alle mie spalle. Le scelte che ho fatto in passato erano obbligate. E' come trovarsi in una stanza che va a fuoco. Devi gettarti nel vuoto - spiega -. Comunque ho pagato con trent'anni di prigione. Ne ho fatto abbastanza e posso dire che la galera non redime. Semmai peggiora...". Nega di aver mai ricevuto da Giangiacomo Feltrinelli l'offerta di diventare il Che Guevara sardo ma ricorda l'incontro con un ufficiale dei servizi segreti, quel Pugliese poi implicato nella P2 e accusato di traffico d'armi a Trento. "Lo mandò da me il presidente della Repubblica Saragat - ricorda -. Voleva sapere di Feltrinelli. E' stato registrato tutto. E le mie risposte furono chiare anche allora...". Scherza Grazianeddu quando qualcuno gli parla della "balentia". "E' un' invenzione dei giornali - risponde -. Come quella della mitragliatrice con cui avrei potuto abbattere l' elicottero che portava a Nuoro Saragat. L' hanno trovata questa mitraglia o no?". Comunque evita il passato l'ex Re del Supramonte. "Mi hanno offerto di scrivere le mie memorie. Sono in trattativa per un'esclusiva. Vogliono che vada in televisione - dice con orgoglio -. Magari ci faranno anche un film sulla mia storia. Io voglio soprattutto stare tranquillo...". Nel suo futuro però, contrariamente a quanto credevano tutti, non c'è un matrimonio. Valeria Fusè, la donna di

Milano per la quale la Primula Rossa di Orgosolo evase per l'ultima volta nell' 85, è soltanto "una cara amica", non una fidanzata. E' lo stesso Grazianeddu a rivelarlo con aria sorniona. "Si definiva ' la mia fidanzata' per poter avere i colloqui in carcere, ma è solo una cara amica - precisa -. Per sposarmi devo trovare la donna giusta. Magari prendo due cani da caccia e mi metto a cercarla. In carcere ricevevo centinaia di lettere. Dicono che piacevo alle donne. Non ho mai capito il perché. Ho perso i capelli e sono basso. Non ho risposto quasi a nessuno. Un po' per la censura, un po' perché non mi piace scrivere. Però faceva piacere ricevere tutte quelle lettere. Molte erano di solidarietà, dagli amici della Sardegna. Ecco, quella è la mia terra. Ho sentito di quello che dice il presidente Cossiga, a cui ho chiesto la grazia. Beh, almeno è uno che ha il coraggio di dire quello che pensa...". Poi di fronte ai giudici poche parole convincenti. "Ho chiuso con il passato. Ho pagato il mio debito..."

E la primula rossa finisce in manette.

Giuseppe D'Avanzo, Repubblica, 14 ottobre 1992, pag. 12.

ROMA - Il poliziotto la racconta così: "Arrendersi? Non ci ha pensato neppure per un attimo. Era in trappola da quattro giorni e quando la trappola è scattata - ieri, lo avevamo circondato con cinquanta uomini - si è aggrappato ad un improbabilissimo tentativo di fuga. Si è girato di colpo, con il volto rosso per la rabbia. Una spinta all'agente che gli si era piazzato alle spalle. Una spallata al gendarme che gli aveva appena detto: ' Ci vuole seguire in caserma, monsieur ' . E una colluttazione, furiosa, brevissima, con quattro, cinque, sei poliziotti che subito gli sono saltati al collo. Chi lo sa come sarebbe finita se la moglie Laura, al sesto mese di gravidanza, non fosse rotolata a terra nel parapiglia. Soltanto in quel momento ha capito di essere finito, di aver perduto la partita. Per lo meno questa partita. Ha capito che era inutile continuare a giuocarla se non

voleva far correre dei rischi seri ai suoi figli, a sua moglie. Si è chetato, allora. E' rimasto immobile, e silenzioso, mentre gli uomini della gendarmeria lo ammanettavano. Ma, a quel punto, e chi poteva dar loro torto, gli uomini della gendarmeria non si fidavano più e non gli hanno ammanettato soltanto i polsi: hanno voluto incatenargli anche le caviglie". E' finita così alle 10,30 del mattino, nella *hall* di un piccolo albergo di Porto Vecchio, in Corsica, la lunga latitanza di Matteo Nicolò Boe, 35 anni, nuorese di Lula, "primula rossa" del banditismo sardo, il latitante intorno al quale stava riprendendo vigore in Sardegna la leggenda del "bandito buono" che già fu di Graziano Mesina, del ribelle "gentiluomo", del "balente" che protegge i suoi ostaggi dalle violenze della banda, del giovane borghese che sceglie di stare dalla parte dei minatori che "si fottevano" i polmoni a scavare piombo e zinco, del colto e raffinato studente che ha amoreggiato - studiava Agraria all'Università di Bologna, erano gli anni settanta - con i clandestini di Prima Linea, del coraggioso che - unico - può vantare di essere fuggito dall'Asinara. "Balle, storie, favole trite", sostengono, al contrario, polizia e magistratura di Sassari e Nuoro. Matteo Boe è il leader dell' Anonima nuorese che ha dato l'assalto alla Costa Smeralda, è il bandito che ha sequestrato e mozzato l'orecchio di Giulio De Angelis - era il giugno del 1988 - intascando tre miliardi di lire, che ha tentato il sequestro di Marta Marzotto due mesi dopo, è l' uomo che ha tagliato l'orecchio a Salvatore Scanu per intascare il milleduecento milioni di riscatto, è lui il capo della banda che ha tenuto, per sette mesi, prigioniero Farouk Kassam, che non ha avuto scrupoli quando ha mozzato il lobo dell'orecchio al piccolo, che ha portato via il bottino di quattro miliardi. "E' un bandito senza scrupoli e feroce che, con il suo pallidissimo passato politico di ieri, vuole far dimenticare l'avidità di oggi e l'unico vero scopo delle sue azioni: arricchirsi. Di più, sempre di più, a qualsiasi costo. La verità è che Matteo Boe stava cancellando le tristissime gesta dell' Anonima gallurese di Piero Piras, Pasquale Stochino, Salvatore Cassitta, Antonio Crivelli e Gonario Carta". Latitante, pericoloso, pronto a colpire di

nuovo con la sua rete logistica intatta, il gran carisma, la conoscenza dei sentieri del Montalbo, delle foreste di lecci e ginestre che guardano su Lula, un ampio spazio di manovra garantitogli dall'omertà. E' così, e per questo, che Matteo Boe è finito, in agosto, tra i venti superlatitanti da cercare "con priorità assoluta". "Ma noi - confessa il questore di Sassari, Biagio De Meo - gli stavamo dando la caccia da più di un anno". Con pazienza e discrezione e con il solito metodo: pedinamenti, microspie, intercettazioni telefoniche. Dodici mesi di speranze e di delusioni. A volte di cocenti sconfitte come quando agli investigatori apparve chiaro, tre mesi fa, che la moglie di Boe, Laura Manfredi, 31 anni, modenese di Castelvetro, era incinta per la terza volta. Quasi uno sberleffo per gli uomini che non perdevano di vista un attimo la modesta casa di via Asproni, nel cuore di Lula, a due passi dal Municipio, a due passi dalla parrocchia, a pochi metri dalla biblioteca comunale, dove Laura viveva con i primi due figli avuti in Francia da Boe, Andrea di tre anni e Luisa di un anno e mezzo. Il nucleo catturandi della questura di Sassari ha incassato lo sberleffo con buona grazia. Ha rinforzato l'attenzione, rinserrato intorno a Laura Manfredi controlli e misure di sicurezza. Senza molti risultati. Laura non parlava al telefono. Non si muoveva quasi mai da Lula. Se parlava, era soltanto per difendere il "suo Matteo". Per ricordare che, è vero, "ha sbagliato un volta". Che ha parzialmente pagato il suo conto con la giustizia. Che per quell' "errore" non può essere "un coperchio buono per tutte le pentole". La strada imboccata, con il controllo di Laura Manfredi, sembrava una strada senza uscita. Per lo meno, tale è sembrata per mesi e mesi. Fino alla scorsa settimana "quando qualcosa è sembrato muoversi". Gli investigatori hanno ascoltato qualche telefonata meno rassegnata, voci tese, quasi frenetiche e, infine, hanno avvertito un segnale di partenza in via Asproni. Per qualche giorno non è successo nulla. Poi, giovedì scorso, otto ottobre, finalmente il "grande giorno". Hanno visto Laura Manfredi mettersi in viaggio con i due bambini. Racconta il questore di Sassari: "Ha lasciato Lula, si è diretta verso il porto

di Santa Teresa di Gallura. Ha rispettato ogni regola, è stata attentissima a tentare più di un depistaggio. Ha cambiato auto, ad esempio. Si è fatta imprestare una Ford Escort Ghia prima di imbarcarsi per la Corsica. Gli uomini delle squadre mobili di Sassari e di Nuoro sono riusciti a non perdere le sue tracce". Laura Manfredi è sbarcata a Bonifacio. Da qui ha raggiunto Matteo Boe a Porto Vecchio dove, già da due giorni, aveva preso alloggio all'albergo U Palma con una carta d'identità intestata ad un inesistente Giulio Manca di Bortigali, Nuoro. Il lavoro dei "cacciatori di latitanti", a questo punto, è entrato in dirittura d'arrivo. Con qualche preoccupazione supplementare. Intervenire subito magari comunicando alla polizia francese soltanto in un secondo momento chi era davvero Matteo Boe? O "giocare pulito" informando la polizia francese e chiedendo il suo intervento? Gli agenti hanno deciso per la seconda soluzione. E Bernard Bonnet, il prefetto responsabile della pubblica sicurezza francese, può, a cose fatte, dire con soddisfazione: "C'è stata un'ottima collaborazione tra le polizie italiane e francesi. Gli italiani ci hanno informato con grande precisione e questa vicenda dimostra che la Corsica non è più un santuario per i malviventi". I poliziotti della gendarmeria hanno voluto attendere qualche giorno per chiudere il cerchio. "Si è deciso di non fare irruzione nella camera per evitare possibili reazioni e guai - spiega De Meo - Abbiamo deciso di entrare in azione quando Boe con la moglie e i bambini stava attraversando la hall". Matteo Boe è stato subito trasferito ad Ajaccio dove sarà giudicato per direttissima per il documento falso e forse - la notizia non è stata confermata ufficialmente - per la detenzione di una pistola che gli sarebbe stata sequestrata al momento dell'arresto. Qualche altro giorno d'indagine servirà per verificare i suoi legami con il movimento separatista corso che sembra avere rapporti, anche se soltanto logistici, con estremisti e criminali sardi. In Italia attende Boe una prima condanna (a sedici anni) per il sequestro di Sara Niccoli (rapita a Siena nel luglio del 1983) e una seconda a nove anni per la rocambolesca evasione in gommone dall'Asinara del settembre 1986. Un

curriculum da criminale di serie B riscattato dalla "gentilezza" con la quale trattò durante la prigionia la giovane Sara, da un comportamento processuale che lo vide dichiararsi colpevole. Ma contro questi precedenti è gravoso il peso dei sospetti. Secondo un flash dell'agenzia Italia che a tarda sera non ha trovato alcuna conferma, il sostituto procuratore distrettuale di Cagliari, Mauro Mura, avrebbe già richiesto contro Boe un provvedimento di custodia cautelare per il sequestro Kassam. Gli elementi raccolti contro la "primula rossa" sarebbero stati ritenuti sufficienti per un suo coinvolgimento diretto nelle indagini del piccolo Farouk. E presto dovrebbero seguire, sempre secondo le stesse fonti, ordini di carcerazione per i rapimenti De Angelis, Scanu e per il tentativo di sequestro di Marta Marzotto. "Chiacchiere", ripetono a Lula. "Matteo è un bravo ragazzo e la polizia lo sta utilizzando come coperchio per tutte le pentole. Certo ha sbagliato, ma non ha fatto mai del male a nessuno".

Fabrizio De André: "il sequestro"

L'amore per la Sardegna di un contadino speciale.

Giovanni Maria Bellu, Repubblica, 12 gennaio 1999, pag. 12.

ROMA - Diceva di essere più sardo di Segni e di Cossiga "che in Sardegna ci tornano quindici giorni all'anno". Fabrizio De André in Sardegna, e precisamente nella villa dell'Agnata, nelle campagne di Tempio Pausania, ci viveva anche otto mesi su dodici, da circa venticinque anni. E, assieme a Dori Ghezzi, aveva anche trascorso tre di questi mesi proprio nel cuore (malato) della Sardegna che lui chiamò - forse senza immaginare che abuso sarebbe stato fatto di quell'immagine -

"Hotel Supramonte". Ma il suo essere quasi-sardo non era un risultato del trascorrere del tempo, di una abitudine, né un effetto del trauma del sequestro. Un percorso nel contempo lineare e tortuoso. A pagare il riscatto - 600 milioni nel 1979, una bella cifra - fu il padre, dirigente industriale, già braccio destro di Attilio Monti. Durante il sequestro fu rilevato - anche con qualche eccesso di compiacimento - il paradosso del cantautore anarchico rapito dai banditi verso cui simpatizzava e salvato dal capitale familiare. Pochi ricordarono, allora, che De André senior - come Fabrizio avrebbe raccontato a Fernanda Pivano molti anni dopo - era un mazziniano convinto, "quindi non lontano da certe idee libertarie", che quando tornava dai suoi viaggi in Francia "Non si dimenticava mai di portarmi un disco di George Brassens". Né ricordarono che Fabrizio De André restò molto stupito quando scoprì che certe tarantelle che credeva di aver mutuato da Brassens venivano in realtà proprio da Napoli, città d'origine della madre e della nonna del cantautore francese. Qualcosa di simile è successo con la Sardegna. Tra De André e l'isola esisteva un sostrato comune, una comune concezione del mondo. Come se l'antistatalismo "naturale" di De André ("caratterialmente" oltre che ideologicamente anarchico) e quello storico della Barbagia si fossero a un certo punto incontrati e avessero deciso di stringere un patto di ferro. De André, del resto, già sbeffeggiava i giudici, e la Sardegna - quella Sardegna - da secoli malediceva "sa zustissia" (la giustizia). Una amicizia - poi cementata dall' amore per le sughere e per il vino, per il granito e il pane, per il mare e le vecchie storie - che nemmeno il sequestro (cominciato il 27 agosto e finito il 22 dicembre del 1979) riuscì a rompere. Anzi, per certi versi, la rese ancora più forte: De André definiva quella sarda "una etnìa rivolta al futuro e rispettosa del passato". "Gente - diceva - che ama i bambini e rispetta i vecchi". E questo potrebbe far sorgere il sospetto d'un approccio romantico - l'approccio che può permettersi chi ha fama, denaro, sicurezza - alla Sardegna. Una specie di recupero barbaricino del mito del buon selvaggio. Il fatto è che De André in

Sardegna si è sporcato le mani, ha combattuto - nei primi anni dell'Agnata - con le normative agrarie e i contributi Cee, ha letto decine di libri sulle tecniche di coltivazione e di allevamento. Ha tentato di far quadrare i conti della sua azienda: se nel 1978 decise di cantare in pubblico per la prima volta fu proprio per i debiti dell'Agnata. Dopo il sequestro, è vero, conìò la fuorviante definizione di "Hotel Supramonte" ma un poeta sardo doc - e nuorese per giunta, Sebastiano Satta - non giunse fino al punto di definire i banditi "belli, feroci, prodi"? De André no: chiamò, più sobriamente, "marinaio di foresta" il latitante. Poi collaborò senza incertezze alle indagini e si costituì parte civile (sebbene solo contro i "capi", che erano anche pentiti, e non contro i gregari) nel processo [...]. Ha detto De André parlando dei suoi sequestratori: "Era come se dicessero: a me non manca niente, ma perché mi metti sotto il naso la villa con piscina, l'automobile, l'aereo privato? A questo punto me ne crei il bisogno...". Fabrizio De André, giunto in Sardegna da contadino, è diventato pastore. Ha considerato "suo" quell' intero mondo, fino a impararne la lingua, fino a dividerne le rabbie e le illusioni, fino ad aderire - per qualche mese - a un movimento indipendentista, fino ad aprire la sua casa a tutti i visitatori facendone un agriturismo speciale, dove non ti sentivi ospite ma amico.

Conclusioni:

Dall' Anonima sequestri ai balordi così cambia il business criminale.

Giovanni Maria Bellu, Repubblica, 20 agosto 2005, pag. 11.

Si chiama "sequestro di persona a scopo di estorsione", proprio come il reato tipico della criminalità tradizionale sarda. Quello di cui, tra gli altri, furono vittime Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi, il piccolo Farouk Kassam e, nel febbraio del 1997, una giovane donna, Silvia Melis. Dagli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta, centinaia di ostaggi. Ieri, a Tortolì, un centro di 16.000 abitanti sulla costa centro-orientale della Sardegna, un gruppo di banditi ha catturato un ostaggio, l' ha tenuto segregato contro la sua volontà, ed ha anche avanzato una richiesta di riscatto. Gli elementi costitutivi del sequestro a scopo di estorsione sono proprio questi, e dunque la definizione è corretta. Ma solo dal punto di vista formale. Perché la sostanza del rapimento del diciassettenne Davide Arra è diversa e per certi versi banale: si è trattato di un tentativo di rapina. Quello di Silvia Melis - compiuto sei anni fa proprio a Tortolì - continua a essere l' ultimo rapimento di tipo 'classico' . Il tempo trascorso ha diffuso tra gli inquirenti la convinzione che questo reato sia in via di estinzione. E la vicenda di ieri ne è una conferma. L'azione dei banditi si è infatti interrotta proprio nel momento in cui il rapimento rischiava di assumere i caratteri tradizionali: la necessità di trattenere l'ostaggio per un periodo di tempo indefinito e di avviare le trattative per il riscatto. Nel pomeriggio - mentre l'interrogatorio di Davide Arra era in corso - il colonnello Salvatore Favaro, comandante provinciale dei carabinieri di Nuoro, spiegava che da subito gli investigatori hanno ipotizzato una conclusione in tempi rapidi. Tutto, infatti, si è risolto in dieci ore. Rapito verso le quattro del mattino, Davide Arra alle due del pomeriggio era già libero. I banditi l' hanno

lasciato solo, dopo averlo legato in modo approssimativo a un albero, in una zona di campagna tra i paesi di Jerzu e Tertenia, che è come dire sulla soglia dei monti della Barbagia verso i quali, in altri tempi, si sarebbero diretti per affidare l'ostaggio a un latitante che l'avrebbe custodito per tutti il tempo necessario alla trattativa. Ed è proprio questo che oggi manca: il "personale" idoneo e, soprattutto, il pieno controllo del territorio. In quel momento la richiesta di riscatto era stata già avanzata: cinquantamila euro, una cifra che da sola chiarisce la diversa sostanza del reato. Una cifra che corrisponde a quanto, nei sequestri tradizionali, poteva entrare nelle tasche di tre o quattro componenti della banda. Erano appunto quattro i banditi che, armati e mascherati, hanno agito l'altra notte. E, molto probabilmente, non avevano altri complici se non un "basista", cioè qualcuno che ha fornito le informazioni necessarie a individuare l'abitazione della vittima e il momento più adatto per l'azione. E' questa la convinzione di Alfredo Corvaglia, il dirigente del commissariato di Tortolì. Il ragazzo era solo a casa e, secondo una consuetudine familiare, i genitori l'avrebbero raggiunto nel fine settimana. La richiesta del riscatto è stata formulata poche ore dopo e non, come spesso nei sequestri tradizionali, dopo giorni e giorni di silenzio. E' arrivata, con una telefonata, alle 7,30. Poco prima dell'orario di apertura della banca diretta dal padre. Il giovane Davide Arra era, nelle intenzioni dei suoi rapitori, la chiave per aprirne la cassaforte. Ma il fatto che il "sequestro lampo" somigli più a una rapina a una banca, a un assalto a un furgone portavalori, non lo rende meno grave né pericoloso. Perché proprio l'incapacità di gestire il rapimento in modo tradizionale poteva spingere i banditi - quando hanno saputo che la notizia del sequestro era diventata pubblica e hanno visto gli elicotteri volteggiare sulle loro teste - a gesti disperati e irreparabili. E' stato questo l'incubo che ha tenuto compagnia agli inquirenti fino al momento della liberazione. Non è chiaro chi abbia informato carabinieri e polizia. Non la famiglia. Il sequestro, nella prima fase, era andato avanti secondo le intenzioni dei banditi. Disperato,

il padre del ragazzo era andato in banca, aveva prelevato dal proprio conto i cinquantamila euro. Non è nemmeno chiaro se quella fosse la richiesta di riscatto o se, invece, i banditi si fossero limitati a chiedere ai familiari - come è emerso a tarda sera - di raccogliere una somma adeguata, senza precisarne l'entità. L'interrogatorio di Davide Arra si è concluso dopo cinque ore. Gli investigatori si sono limitati a dire che il racconto è stato "molto dettagliato" e che il ragazzo è apparso sereno. Un altro sequestro molto simile a quello di ieri avvenne nel novembre del 1999. La vittima fu il predecessore di Giampietro Arra, il padre del ragazzo rapito, alla guida dell'agenzia del banco di Sardegna. Martino Mulas era nella sua casa quando ci fu l'irruzione dei banditi. Assieme alla moglie e ai due figli fu portato in una zona di campagna. All'alba i banditi lo liberarono intimandogli di andare in banca e prelevare seicento milioni di lire. L'uomo eseguì l'ordine e poco dopo anche i familiari furono liberati. Gli autori di quel sequestro lampo non sono mai stati individuati.

Ora la criminalità è diventata metropolitana.

La Nuova Sardegna, 21 aprile 2004, pag. 1.

NUORO. La lettura critica da parte dell'avvocato Mario Lai sulle conclusioni della relazione Medici sulla criminalità in Sardegna e della controrelazione presentata da Pazzaglia per la minoranza (comunicata alle Camere il 29 marzo 1972) e quella a favore dell'avvocato Giannino Guiso, hanno tenuto desto l'interesse del pubblico al convegno del Lions club, in collaborazione col Centro studi distrettuale "Giuseppe Taranto". I due legali, protagonisti di importanti processi (Farouk Kassam, De Angelis e Chechi per Lai; Mesina, Curcio e Craxi per Guiso, giusto per citarne alcuni), hanno duellato verbalmente, sostenendo tesi contrapposte. L'avvocato Lai ha confutato i risultati ai quali pervenne la Commissione parlamentare individuando, senza troppe esitazioni, la genesi del

banditismo in Sardegna, ed in particolare nelle zone interne, nell'arcaico mondo pastorale. Né, a distanza di 30 anni, le indicazioni date dalla Commissione sono servite a modificare il fenomeno o a eliminarlo. La Commissione, d'altra parte, si limitò solo ed esclusivamente a indagare nell'area del centro Sardegna, tenuto conto che tra il 1966 e il 1968 furono realizzati 33 sequestri, 11 all'anno. Un fatto che aveva allarmato moltissimo lo Stato. In Barbagia, vennero tenute prigioniere e poi rilasciate tutte le vittime. Da qui la tesi che l'origine del grave malessere andava individuata, per i componenti della Commissione d'inchiesta, nei pastori. Mario Lai ha messo decisamente in discussione il metodo investigativo seguito dai commissari, ribadendo che si era trattato di un'analisi non corretta; addirittura preconcepita nei confronti di coloro che abitualmente lavoravano e vivevano buona parte del proprio tempo nelle campagne. Il legale nuorese ha poi smantellato "l'organicità" delle prospettazioni e delle indicazioni della Commissione, rimaste lettera morta. Ciò in ragione del fatto che il Cipe aveva deciso d'intervenire nella Media del Tirso ancor prima che la Commissione nascesse (1969). Nel '72 ad Ottana era già iniziata la produzione. Nel 1967, l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, pronunciò a Nuoro un discorso per affermare che «sul piano nazionale c'è la tendenza a considerare ciò che accade a Nuoro come un fatto marginale, in un angolo economicamente depresso di una Nazione in rapido e rigoglioso sviluppo industriale. Occorre rendersi conto che l'Italia è una e che tutto ciò che accade in un angolo remoto del Paese investe tutto il Paese. Certi fenomeni che si manifestano nelle zone più povere d'Italia nascono da una situazione di malessere, le cui cause affondano le loro radici nel passato e che sono curabili con la congiunta opera delle riforme sociali e del rinnovamento del costume, rendendo tutti partecipi del progresso e del benessere generali». Giudizi e indicazioni, quelli del Capo dello Stato, che precedevano le conclusioni della Commissione. Mario Lai ha detto che i sequestri hanno raggiunto l'apice tra il 1971 e il '96, quando se ne registrarono 106, più 42 tentati. E ancora:

30 consumati e 8 tentati tra il 1977 e il '79. L'avvocato ottanese ha concluso affermando che, dal 1980, con i processi alle Anonime, si dimostrò che a far parte delle bande dei sequestratori c'erano anche gli insospettabili che vivevano e lavoravano in città, con la partecipazione minoritaria dei pastori. Poi dagli anni '80 in poi il fenomeno è andato progressivamente spegnendosi. Perché "rubare un uomo" non era più conveniente: sia per il pericolo di essere individuati, sia perché le somme ricavate non erano più remunerative. Oggi la criminalità ha interamente modificato il suo cliché: prevale quella metropolitana, con il mercato della droga, le rapine, gli assalti alle banche e ai furgoni postali. Mentre i delitti e le vendette continuano a conservare le caratteristiche barbaricine. L'avvocato Giannino Guiso, fatta una rivisitazione storico-sociale a partire dall'800, ha condiviso in toto le conclusioni della Commissione d'inchiesta, sottolineando che non fu un atto politico, ma che ebbe il sapore di una "Costituente" per il risanamento dei problemi della Sardegna.

«I sardi - ha detto Guiso - sono sempre stati maltrattati, classificati come soggetti scientificamente predisposti al crimine. Lo hanno detto Niceforo e Lombroso nei loro studi criminologici. Lo si può dimostrare negli Anni '60, quando certi pastori sardi si trasferirono, o furono inviati al domicilio coatto, in Toscana e nel Lazio. Qui esportarono i sequestri. Così come non valse l'insediamento ad Ottana del petrolchimico. Rivelatosi un fallimento. Una truffa colossale, anche perché nel frattempo il pastore ha lasciato le campagne per diventare operaio. Con la chiusura degli stabilimenti l'operaio ha tentato di ridiventare pastore. Essendo a disagio, ha ripreso a delinquere perché l'origine era quella atavica, che non è mai riuscito a scrollarsi di dosso. Per cui non è stato più pastore né operaio. E ha continuato a delinquere». Il penalista nuorese, richiamando il fallimento di tutti i piani, i progetti e le iniziative programmate a livello nazionale e regionale, ha sparato a zero contro la classe politica, mai all'altezza della situazione, e contro la magistratura. Ha difeso Luigi Lombardini (di cui si è

detto avversario in tribunale) che, oltre al ruolo di giudice, ha assolto a quello sociale, poiché nel suo operare non c'era clandestinità. Fu lui, d'altra parte, ad inventare il fenomeno del "pentitismo", che però non raggiunse mai la verità. Il nostro, pertanto, è un paese senza verità.

«Siamo ancora un popolo di oppressi - ha detto Guiso -. Un popolo che ha dimostrato che dove c'è un omicidio c'è un sequestro. L'uno attira altro, dando la stura a faide sanguinose. Ora però siamo di fronte a una nuova criminalità, con reati per i quali si subiscono condanne più lievi. Quelle per droga, per esempio, sono meno pesanti di quelle per i sequestri. Ma consente profitti oltremodo superiori, con rischi minori. Anche se ci troviamo di fronte a distributori di morte. Si tratta di una delinquenza mista, che si adatta facilmente alla modernità, ai nuovi modelli di vita. Comunque - ha concluso - non dobbiamo perdere la speranza in un'organica rivoluzione sociale, civile e culturale, indispensabile per combattere e sconfiggere il malessere».

L'ultimo sequestro: "Titti Pinna"

Il letargo dei ladri di uomini è finito dopo quasi dieci anni.

Piero Mannironi, La Nuova Sardegna, 20 settembre 2006.

SASSARI. I primi frammentari indizi raccontano un rapimento molto lontano dall'ortodossia rituale dell'Anonima. Prima di tutto una richiesta di riscatto sicuramente non alta rispetto ai rischi che un sequestro comporta. Un rapporto ritenuto ormai scompensato dalla malavita sarda anche rispetto a possibili riscatti milionari. Le maglie strette della legge del '91, che riduce fortemente i margini di una trattativa e soprattutto il rischio di pene fino a trent'anni di reclusione, hanno infatti progressivamente depresso il fenomeno del "furto degli uomini". Portandolo fin quasi alla sua estinzione. E poi l'uso del telefono. Far chiamare l'ostaggio a casa per indicare l'entità del riscatto appare una mossa improvvida, perché comunque consente di fissare un dato molto importante per le indagini: l'ostaggio si trovava a una certa ora in un luogo determinato e facilmente determinabile. Non cioè come accadeva a volte nel passato, quando i rapitori lasciavano un biglietto anonimo che annunciava ai familiari il prezzo fissato per la vita dell'ostaggio. C'è poi da considerare che, se la telefonata è stata fatta subito dopo il sequestro, una scia elettronica ha fatto partire subito l'orologio dell'allarme e, quindi, delle ricerche. Insomma: i rapitori hanno azzerato il vantaggio della sorpresa che consente ai banditi di avere a disposizione il tempo necessario per uno spostamento dell'ostaggio senza rischi fino alla prigione provvisoria. Ovvero la prima stazione di un calvario umano programmato. E' anche impossibile assimilare questo caso ai rapimenti metropolitani dei primi anni Novanta. Cioè pensare a una versione rurale del sequestro-lampo. Il perché è molto semplice: si presuppone prima di tutto una disponibilità immediata di liquidità da parte della famiglia. E poi, se per assurdo così

fosse in questo caso, l'orario del rapimento non è certo conciliabile con quello delle banche. Impossibile, a caldo, non tenere conto di questi elementi di analisi. C'è perciò qualcosa che non torna in questa vicenda, qualcosa di ancora non decifrabile. A meno che non si pensi a un pericoloso diletterantismo, a un'improvvisazione fatta da chi, probabilmente, ha poca sapienza criminale e sicuramente poca esperienza. Sta di fatto che, a tarda notte, tutto fa pensare a un sequestro di persona. Per la Sardegna si riapre così una ferita che sembrava essersi rimarginata in quasi dieci anni di silenzio. Sono infatti trascorsi nove anni e sei mesi da quella sera di freddo tagliente in cui l'Anonima Sequestri colpì nel cuore di Tortolì con precisione chirurgica. La vittima era Silvia Melis, allora 25 anni, consulente del lavoro e madre di un bambino. Per lei, donna in catene ridotta a merce di scambio, ci furono nove mesi di calvario. Per la Sardegna, il triste rinnovarsi di un incubo e di una vergogna antica. Quel rapimento scatenò una tempesta emotiva, ma il sequestro di Silvia Melis produsse anche un terremoto politico e giudiziario, con una coda drammatica di veleni e di morte. Cioè fino alla tragica sera dell'11 agosto 1998, quando il giudice Luigi Lombardini si tolse la vita con un colpo di revolver in bocca nel suo studio del palazzo di Cagliari. Proprio quando un'inchiesta della procura della Repubblica di Palermo stava scoprendo una complessa rete di rapporti e di legami non certo virtuosi che si era sviluppata ai margini del mondo buio dei sequestri di persona. Poi, quella revolverata secca inghiottì tutto. E tornò il silenzio. Sta di fatto che, da allora, il fenomeno dei sequestri di persona cominciò a "raffreddarsi". Il sequestro Melis si lasciò dietro ben tredici proposte di legge (che rimasero tali) contro i rapimenti, ma soprattutto travolse ambienti paludati, devastando un sistema criminale molto complesso. Si parlò infatti per la prima volta esplicitamente di un ambiente che aveva fatto per anni da cerniera tra l'Anonima e il mondo della legalità. Un universo nebuloso nel quale si muovevano sapienti registi, ambasciatori doppiogiochisti e perfino alcuni pezzi delle istituzioni che avevano varcato

quel labile confine che divide la legge dalla necessità, le regole dal risultato. Il sequestro di Silvia Melis però ha rivestito soprattutto una valenza statistica. Da quel lontano 19 febbraio del 1997, infatti, l'Anonima è scomparsa dalla scena criminale. Almeno fino a ieri sera. Investigatori e analisti hanno giustamente seguito in tutti questi anni una linea prudente e hanno continuato a dire che è un errore coltivare illusioni. E il caso drammatico di Bonorva ha dimostrato che avevano ragione. Cioè che il "rischio-sequestro" è sempre vivo. Ma nove anni sono un tempo statistico importante. Soprattutto se parametrato alla storia di questo fenomeno odioso che ha quasi una sostanza simbolica, nel senso che caratterizza un'area socialmente e culturalmente definita e una criminalità che, nonostante l'irrompere della modernità, ha sempre avuto un forte radicamento rurale. Per trovare una stasi così lunga, si deve tornare indietro addirittura di 97 anni. Cioè al decennio 1900-1909. Per trovare una pausa più lunga, poi, ci si deve spingere ancora più indietro, fino ai tredici anni di pausa tra il 1877 e il 1889. La visione globale dei numeri (quelli scientificamente disponibili partono dal 1875) porta a un'osservazione: i sequestri di persona hanno avuto un andamento ciclico, caratterizzato da pause più o meno lunghe e da improvvise e violente recrudescenze. La fotografia statistica porta però a conclusioni troppo superficiali, che non riescono a penetrare nei meccanismi di una dinamica che deve essere analizzata anche con altri parametri. Come la focalizzazione dei momenti storici e la storicizzazione dei processi penali. Gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale segnano, per esempio, il primo cambiamento nella cultura criminale sarda. Tra il 1945 e il 1950 la Sardegna - e soprattutto il suo cuore di tenebra, la Barbagia - è un vulcano in eruzione. Si susseguono con un ritmo allucinante rapine sanguinose (solo a Monte Maore e a Sa Ferula ci sono otto morti) e sequestri di persona. Nel solo 1946 si registrano ben 28 rapimenti e, nell'anno successivo, 27. Aumenta, dunque, il numero dei sequestri, ma soprattutto si fanno sempre più rare e più brevi le pause. Ma

è negli anni Sessanta che si arriva a una codificazione che segna anche la differenza tra i livelli criminali, formando una nuova aristocrazia della malavita. Dal 1965 al 1997 (cioè fino al rapimento di Silvia Melis) si registrano solo tre brevissime pause: nel 1972, nel 1991 e nel 1996. Davanti a questi numeri è evidente che i nove anni di silenzio dell'Anonima non possono essere più interpretati solo come una fase dell'odiosa fisiologia del sequestro, ma qualcosa di diverso. I numeri portano infatti a pensare che si sta esaurendo un fenomeno che, per la Sardegna, era una dolorosa condizione di normalità, un destino che era un aspetto ineluttabile del vivere. Il sequestro di Bonorva non cambia la sostanza delle cose. E non è perciò azzardato cominciare a parlare di una mutazione genetica dell'aristocrazia criminale. Probabilmente la malavita, soprattutto quella barbaricina, ha raggiunto la consapevolezza che, soprattutto con la legge del '91 che blocca i beni della famiglia del rapito e vieta l'intermediazione, è completamente saltato il rapporto tra rischi e convenienza. Cioè il carico di rischi è aumentato in modo esponenziale, mentre la redditività dell'impresa-sequestro si è ridotta enormemente. Il mondo criminale barbaricino pare dunque avere trovato valide alternative al "furto di uomini". Come le rapine. Meno rischiose sia sul piano operativo e sia sul piano dell'utilizzo immediato del capitale. Come se non bastasse, è molto più lieve il peso di una possibile "complicazione giudiziaria". E poi, sta lievitando in modo impressionante il business della droga. Il vero business criminale degli ultimi anni anche in Sardegna.

Venite a prendermi, sono libero, finisce l'incubo di Titti Pinna.

Pier Giorgio Pinna, Repubblica, 29 maggio 2007, pag. 14.

ORISTANO - «Sono Titti Pinna, chiamate i carabinieri». Ha percorso d'un fiato i cento metri che lo separavano dalla libertà e ha dato l'allarme ad alcuni operai che entravano nello stabilimento industriale di fronte all'ovile dov'era tenuto segregato. E' finito in una manciata di secondi, dopo 253 giorni di prigionia, l'incubo del giovane imprenditore zootecnico rapito in Sardegna il 19 settembre scorso e sepolto vivo per otto mesi. Tra qualche settimana compirà 38 anni, era stato prelevato da un commando di banditi nella sua azienda alle porte di Bonorva, paese una cinquantina di chilometri a sud di Sassari. Le concitate fasi della sua liberazione non sono state ancora chiarite del tutto. Ma con ogni probabilità l'ostaggio, che aveva ancora le catene ai polsi ed è dimagrito di 20 chili, è riuscito ad allontanarsi approfittando di un momento di assenza del suo custode. Difficilmente i banditi lo avrebbero rilasciato nel luogo in cui gli inquirenti potevano trovare prove del loro coinvolgimento. Tanto è vero che, subito dopo, due persone - forse i pastori carcerieri - sono state arrestate. E che sino a tarda sera il paese di Sedilo, nel cuore dell'isola, tra Oristano e Bonorva, dove Pinna ha riacquisito la libertà, era in stato d'assedio. Nessun riscatto, dunque, sarebbe stato pagato dalla famiglia. Il rapimento era l'unico in Italia ancora in corso. A lungo si è temuto per la sorte dell'ostaggio, per il quale aveva lanciato un appello anche Benedetto XVI. Dopo qualche mese, infatti, negli inquirenti era subentrata la sensazione che l'ostaggio fosse stato eliminato dai banditi dopo un sequestro lampo andato male. Nell'immediatezza del blitz dell'Anonima lo stesso Pinna, minacciato, aveva fatto una drammatica telefonata alla sorella: «Pagate subito trecentomila euro o mi ammazzano», aveva detto prima che la comunicazione s'interrompesse bruscamente. Da allora qualsiasi tentativo di contatto fatto dalla famiglia aveva però incontrato difficoltà

insormontabili. L'ostaggio del sequestro più oscuro della storia del banditismo sardo era invece quasi sotto gli occhi di tutti, almeno in apparenza. Il luogo dove si trova l'ovile-prigione è in una piana a soli tre chilometri dall'abitato di Sedilo, proprio di fronte allo stabilimento industriale della Gmc, un'azienda che lavora il basalto e il granito. La zona è frequentatissima: non solo dai numerosi operai della Gmc ma anche dai fornitori dei materiali, da camionisti e altre persone che hanno possedimenti nelle vicinanze. Appare clamoroso il fatto che nessuno, in tutto questo tempo, abbia notato movimenti sospetti proprio laggiù. Più in volte le forze dell'ordine erano state allertate da Sedilo in diverse occasioni. Erano state compiute battute e perquisizioni. Una era ancora in corso nelle ultime ore che hanno preceduto la liberazione. Ma sino a oggi la pressione sui banditi non aveva consentito di sbloccare il sequestro. Trovare la prigione di Pinna non sarebbe stato del resto molto semplice. I carcerieri lo tenevano segregato in un cunicolo sotterraneo realizzato sotto un fienile all'interno dell'azienda agro-pastorale, un covo invisibile dall'esterno. Ieri i carabinieri del Ris hanno lavorato molte ore proprio qui per individuare altre prove e indizi. Tutto, comunque, lascia pensare che l'ostaggio sia stato tenuto nell'ovile di Sedilo per tutto il tempo del rapimento. All'interno della grotta nella quale è stato sepolto vivo sono stati trovati escrementi e residui di cibo che lasciano pensare a una lunghissima permanenza. Uno dei due fermati si chiama Salvatore Atzas, ha 60 anni ed è di Sedilo. Condannato per un omicidio commesso a metà degli Settanta, ha alle spalle un passato giudiziario grave soprattutto sul versante familiare. Due fratelli assassinati. Una sorella, Domenicangela Atzas, uccisa dal marito. Atzas si trova ora in una posizione delicatissima. Attraverso lui i carabinieri intendono arrivare ai rapitori. Meno chiara la posizione dell'altro arrestato, Natalino Barranca, 67 anni.

Bibliografia

A. Arca, *A scuola d'identità. I libri per ragazzi la suggeriscono plurale*, Franco Angeli ed., Milano, 2006.

A. Pigliaru, *Fondamenti etici e motivi storici del banditismo sardo al 1968*, in <<*I problemi di Ulisse. Il banditismo in Italia*>>, XXII, aprile 1969.

A. Melchionda, *Paura a Bologna, Storia di cinque rapimenti*, Pendagrone ed., Bologna, 2008.

A. Pigliaru, *Il Banditismo in Sardegna, La Vendetta Barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè ed., Milano, 1993.

A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè ed., Milano, 1959.

A. Politi, *Dalle origini alla lotta alla Mafia*, Ente editoriale per l'arma dei Carabinieri, Roma, 1992.

A. Satta, *Cronache dal sottosuolo*, Jaka book ed., Milano, 1991.

B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Edes ed., Cagliari, 1975.

C. Cossu, *Università di Sassari: primo rapporto sulla criminalità. Sardegna, è nata la nuova «mala»*. Finiti i sequestri, aumentano rapine e attentati in area urbana, 2006.

C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra, Editto delle chiudende*, Ed. Fossataro, Cagliari, 1967.

D. Degortes, G. Colombo P. Santonaso, A. Favaro, *Studi sperimentali. Il sequestro di persona come evento traumatico, interviste cliniche ad un gruppo di vittime*. Università di Padova, Clinica Psichiatrica, Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, *Rivista di psichiatria*, 2003.

D. B. Cornish, R.V. Clarke, *The Reasoning criminal*, Springer Verlag ed., New York, 1986.

E. Corda, *La legge e la macchia*, Rusconi ed., Milano, 1985.

Eric J. Hobsbawm, *I banditi, il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi ed., 1972.

E. Costa, *Giovanni Tolu. Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo*, Nuova Sardegna ed., Sassari, 2009.

F. Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, Guaraldi ed., Rimini – Firenze, 1975.

F. De Andrè, G. Harariri, *E poi il futuro*, Mondadori ed., Milano.

F. Ferracuti, M. Wolfgang, *Il comportamento violento, moderni aspetti criminologici*, Giuffrè ed., Milano, 1966.

F. Ferracuti, R. Lazzari, M. E. Wolfgang, *la violenza in Sardegna*, Bulzoni ed., Roma, 1970.

G. Asproni, C. Sole, T. Orrù, *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè ed., Milano, 1974.

G. Bechi, *Caccia Grossa*, Edizioni E/O, Roma 1993.

G. Deledda, *Canne al Vento*, Mondadori ed., Milano, 1967.

G. Fiori, *La Società del malessere*, Laterza ed., Bari, 1968.

G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, di Accademia della Crusca, Passigli ed., 1836.

G. Medici, A. Pazzaglia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna* (legge 27 ottobre 1969, n. 755, prorogata con legge 20 novembre 1970, n. 951, e legge 25 novembre 1971, n. 1010), Roma 1972.

G. Ortu, *La donna nella società sarda, Ed. sarda Fossataro, 1975.*

G. Sabattini, *Capitale sociale, crescita e sviluppo della Sardegna*, F. Angeli ed., Milano, 2006.

G. Vergani, *Mesina*, Milano, Longanesi, 1968.

G. Puggioni, N. Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna. Relazione presentata alla commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, doc. XIX, n. 3 bis del Senato della Repubblica, Roma, 1972.*

J. Hobsbawm, *Bandits*, New Press ed., London, 1969.

L. Berlinguer, A. Mattone, *La Sardegna*, G. Einaudi ed., Torino, 1998.

L. Carta, A. Accardo, G. Sotgiu, *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, S'Alvure ed., Oristano, 1991.

L. Casalunga, *Anonima Sequestri Sarda. L'archivio dei crimini (1960 – 1997)*, Fratelli Frilli ed., Genova, 2007.

L. Marroccu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno: intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori riuniti, Roma, 1995.

M. Atzori, *Tradizioni popolari della Sardegna: identità e beni culturali*, Edes ed., Sassari, 1997.

M. Brigaglia, *Storia e miti del banditismo sardo*, Edizioni speciali per la Nuova Sardegna, Sassari, 2009.

M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda, 1823-1844*, Giuffrè ed., Milano, 1984.

M. Di Martino, *Lussorio Cau, L'eroe di Morgogliai*, Ed. La Nuova Sardegna, 2009.

M. Guerrini, *L'Anonima Sequestri*, Sardegna Nuova ed., Milano, 1969.

M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Martinelli ed., Firenze, 1970.

M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè ed., Milano, 1978.

M. Strano, *Manuale di Criminologia Clinica*, SEE ed., Firenze, 2003.

N. Rudas, *L'emigrazione Sarda*, Centro studi emigrazione, Roma, 1974.

N. Vendola, L. Ciotti, *Dialogo sulla legalità*, Manni ed., Lecce, 2005.

P. Castrogiovanni, F. Pieraccini, S. Lapichino, *Stagionalità in psichiatria: con casi clinici e indirizzi terapeutici*, SEE ed, Firenze, 1999.

P. Marongiu, *Criminalità e banditismo in Sardegna*, Carocci ed., Roma, 2004.

P. Marongiu, *I sequestri di persona*, Il Mulino, Bologna, 2002.

P. Marongiu, S. Norfo, *Measuring Organized Crime in Italy*, in Newman, 1999.

P. Pillonca, *Vita di Samuele Stochino*, Ed. La Nuova Sardegna, Sassari, 2009.

P.P. Siotto Elias, *Politica e giustizia in Italia, illustrate con esempi tratti dal processo d'assassinio del nobile Antonio Siotto Pintor, svoltosi a Roma nel 1881*, tipografia G. Dessì, Sassari, 1881.

R. Chemama, B. Vandermersch, C. Albarello, *Dizionario Larousse della psicanalisi*, Gremese ed., Roma, 2002.

R. Romanelli, M. de Cecco, *Storia dello Stato Italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli ed., Roma, 2002.

R. Saba, *Hotel Supramonte, Fabrizio De Andrè e i suoi rapitori*, Zona ed., Arezzo, 2007.

S. Atzeni, *Apologo del giudice bandito*, Sellerio ed., Palermo, 1986.

S. De Franceschi, *Orgosolo, 1905-1917, La grande "disamistade"*, Ed. La Nuova Sardegna, Sassari, 2009.

S. Luberto, A. Manganella, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam ed., Padova, 1984.

S. Luberto, A. Manganella, *I sequestri di persona a scopo di estorsione*, Cedam ed., Padova, 1990.

S. Lai, *Il sequestro di persona in Sardegna*, Solinas ed., Sassari, 1996.

U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli ed., 2002.

Articoli di giornale

Bassu Antonio, *Quella volta che un latitante salvò la vita a due francesi*, in *La Nuova Sardegna*, 19 maggio 2007.

Bellu Giovanni Maria, *Affari con i soldi dei sequestri*, in *Repubblica*, 26 maggio 1995.

Bellu Giovanni Maria, *Dall' Anonima sequestri ai balordi così cambia il business criminale*, in *Repubblica*, 20 agosto 2005.

Bellu Giovanni Maria, *L'amore per la Sardegna di un contadino speciale*, in *Repubblica*, 12 gennaio 1999.

Brigaglia Manlio, *Cau, l'«eroe di Morgogliai»*, in *La Nuova Sardegna*, 27 febbraio 2009.

Brigaglia Manlio, *Guerra a Orgosolo. Tutta la storia della grande disamistade*, in *La Nuova Sardegna*, 20 marzo 2009.

Brigaglia Manlio, *«I geni criminali dei sardi»*, in *La Nuova Sardegna*, 6 marzo 2009.

Chessa Paolo Matteo, *Barbagia, la leggenda della "Primula Rossa"*, in *Repubblica*, 30 luglio 1993.

Chessa Paolo Matteo, *Farouk è tornato a casa e la Sardegna è in festa*, in *Repubblica*, 11 luglio 1992.

Cossu Costantino *La resistenza dei sardi e la repressione nel sangue. Quando a recintare le terre fu l'Editto delle chiudende*, in *La Nuova Sardegna*, 10 febbraio 2002.

D'Avanzo Giuseppe, *E la primula rossa finisce in manette*, in *Repubblica*, 14 ottobre 1992.

De Murtas Angelo, *E per anni la firma di rapine e delitti fu appannaggio dei fratelli Tandeddu*, in *La Nuova Sardegna*, 17 luglio 2000. De Murtas Angelo, *I fratelli Serra Sanna, «sos senadores» Sanguinari e temuti, i due*

rimasero uccisi nel conflitto di Morgogliai, in *La Nuova Sardegna*, 28 febbraio 2000.

De Murtas Angelo, Samuele Stochino, *Da soldato a fuorilegge tra verità e leggenda*, in *La Nuova Sardegna*, 5 febbraio 2000.

De Murtas Angelo, Succu-Corraine, *Fuorilegge, ma non troppo. La saga di una banda che fu quasi «autorizzata» sino al fascismo*, in *La Nuova Sardegna*, 11 giugno 2000.

De Murtas Antonietta, *Trecento anni di Sardegna criminale*, in *Panorama*, Giovedì 7 Febbraio 2008.

Fiorucci Alvaro, *“Duecento anni ai sette rapitori di Augusto”*, *Repubblica*, 31 marzo 1992.

Fiorucci Alvaro, *Rapito sotto gli occhi del padre*, in *Repubblica*, 4 ottobre 1990.

Garbesi Marina, *Farouk, il mistero di mezza estate*, in *Repubblica*, 19 luglio 1992.

Garbesi Marina, *Questi 177 giorni di paura e vergogna*, in *Repubblica*, 11 luglio 1992.

Gerino Claudio, *“Sono a casa mia. ce l’ho fatta...”*, in Repubblica, 23 gennaio 1991.

Luzzato Fegiz Mario, *Il cantautore rapito nel 1979, De Andrè : “Ma nel mio caso li catturò tutti”*, Corriere della Sera, 13 agosto 1998.

Mannironi Piero, *Il letargo dei ladri di uomini è finito dopo quasi dieci anni*, in La Nuova Sardegna, 20 settembre 2006.

Mattone Antonello, *I Comuni che non vogliono regole*, in La Nuova Sardegna, 22 gennaio 2005.

Meloni Benedetto, *Un pezzo di Sardegna in Toscana*, in La Nuova Sardegna, 1 aprile 2004.

Muscau C., *“Crispi chiese al bandito: aiutatemi a salvare l’ostaggio”*, in Corriere della Sera, 16 luglio 1992.

Pinna Pier Giorgio, *Venite a prendermi, sono libero, finisce l’incubo di Titti Pinna*, in Repubblica, 29 maggio 2007.

Piras Natalino, *La «caccia grossa» e il processone*, in La Nuova Sardegna, 6 maggio 2006.

Piras Natalino, *Le misteriose facce di un'isola antica*, in La Nuova Sardegna, 3 novembre 2003.

Piredda Pier Luigi, *Quelle gang da esportazione*, in La Nuova Sardegna, 30 maggio 2008.

Ponte Meo, *"Ho pagato il conto..." Mesina è libero*, in Repubblica, 19 ottobre 1991.

Sedda Giovanni Maria, *L'emigrazione dei pastori sardi nello studio di Benedetto Meloni*, in La Nuova Sardegna, 21 settembre 2004.

Siddi Stefania, *Antropologi, tra scienza e cultura*, in La Nuova Sardegna, 27 settembre 2007.

Altri articoli di giornale tratti da siti internet

Così Pigliaru voleva disinnescare le regole del codice barbaricino, in La Nuova Sardegna, 20 novembre 2005.

Gavino Sale, guerriero pacifista e romantico, in La Nuova Sardegna, 22 maggio 2004.

«Il santuario dell'identità sarda», in La Nuova Sardegna, 6 giugno 2003.

La rabbia di Farouk. "Pochi ventisei anni per i miei rapitori", in Repubblica, 25 maggio 1995.

«La Sardegna è come una piccola nazione», in La Nuova Sardegna, febbraio 2009.

'La Stanza di Montanelli'. Perché in Sardegna non c'è la mafia.

Nell'analisi di Antonio Pigliaru le leggi della vendetta sono un codice di guerra, in La Nuova Sardegna, 23 gennaio 2008.

Ora la criminalità è diventata metropolitana, in La Nuova Sardegna, 21 aprile 2004.

Raccolta delle consuetudini e degli usi agrari della provincia di Nuoro, a cura della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Nuoro.

Un lungo «rosario di vergogna» E' stato Farouk Kassam l'ultimo bimbo in catene, in La Nuova Sardegna, 20 gennaio 1999.

Risorse in rete

<http://it.encarta.msn.com/encnet/refpages/RefArticle.aspx?refid=981535247>

http://it.encarta.msn.com/encyclopedia_981532510/Sequestro_di_persona.html

<http://lanuovasardegna.gelocal.it/>

www.agnata.it

www.barracelli.info/home.html

www.carabinieri.it

www.corriere.it/cronache/09_aprile_27/sassari_sequestro_pinna_condanna_2d965ad0-3321-11de-b34f-00144f02aabc.shtml

www.encarta.it

[www.esteri.it/MAE/IT/Ministero/IL_MAE/Ministri_Esteri/Giuseppe_Saragat.
htm](http://www.esteri.it/MAE/IT/Ministero/IL_MAE/Ministri_Esteri/Giuseppe_Saragat.htm)

www.faberdeandre.com

www.lastoriasiamonoi.rai.it/pop/schedaVideo.aspx?id=714

www.mollica.rai.it/vinile/deandre/

www.nuevomundo.revues.org

www.repubblica.it

[www.sardegнадigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4460&id=
91251](http://www.sardegнадigitallibrary.it/index.php?xsl=626&s=17&v=9&c=4460&id=91251)

